politica comunista

2
Febbraio 1975

rivista mensile

Il PCI e la piccola e media industria

Gli anni della ricostruzione capitalistica

La relazione Berlinguer per il XIV Congresso del PCI

Si pone con più forza il tema del «controllo operaio» ■ Crisi e rilancio delle esportazioni ■ Lotta Continua: il Congresso e le tesi sul materialismo ■ Lotte operaie e sindacato in Italia (1968 - 1972)

Nuova Cultura Editrice

L. 500

politica comunista - Anno III - n. 2 - lire 500

Rivista mensile dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO III — PUBBLICITA' INFERIORE AL 70%

SOMMARIO

ARTICOLI	Politica delle alleanze: il PCI e la piccola e media industria *di Riccardo Barbero*	pag. 1
	Si pone con più forza il tema del «controllo operaio» *di Vittorio Rieser*	» 11
	XIV Congresso del PCI: alcune note sulla relazione di Berlinguer *di Vittorio Borelli*	» 14
NOTA ECONOMICA DEL MESE	Crisi e rilancio delle esportazioni *di Francesco Farina*	» 25
SAGGIO IN MEMORIA DI RANIERO PANZIERI	Gli anni della ricostruzione capitalistica *di Giovanni Mottura*	» 29
NOTE E DIBATTITI	Lotta Continua: il Congresso e le tesi sul materialismo *di Attilio Mangano*	» 43
RECENSIONI E SCHEDE	Lotte operaie e sindacato in Italia (1968-1972) *a cura di A. Pizzorno*	» 46

NEL PROSSIMO NUMERO

Articoli: Mario Piccoli, Consigli di Fabbrica e Consigli Unitari di Zona
Documenti: Dossier fabbriche
Saggio in memoria di Raniero Panzieri: Vittorio Rieser, Panzieri e i Quaderni Rossi
Note — Dibattiti — Recensioni — Schede.

COMITATO DI REDAZIONE

Lorenzo Baldi, Riccardo Barbero, Claudio Brioschi, Aurelio Campi (Direttore), Claudio Cereda, Nicoletta Fumagalli, Attilio Mangano, Giovanni Mottura, Michele Randazzo (Capo redattore), Edo Ronchi, Vittorio Rieser.

COLLABORATORI FISSI

da Roma, Antonio Russi, Stefano Boffo; *da Napoli,* Enrico Pugliese, Adriano Giannola.

Politica delle alleanze

Il PCI e la piccola e media industria

di Riccardo Barbero

La piccola industria in Italia

Nel 1974 l'Italia ha « scoperto » la sua piccola industria.

Forze politiche e sociali di diverso orientamento hanno fatto a gara nel promuovere ricerche, convegni e dibattiti rivolti ai piccoli industriali.

Che cosa si è « scoperto »?

Nel nostro paese, su 798 mila unità produttive, con un'occupazione complessiva di 6 milioni e 362 mila persone, 673 mila aziende hanno meno di 10 addetti, per un totale di 1 milione 626 mila occupati; 85.413 sono le unità fino a 100 addetti per un valore complessivo di 2 milioni 143 mila persone; 6800 sono le imprese fino a 500 dipendenti, con un'occupazione globale di 1 milione e 318 mila unità; nelle restanti 954 grandi unità produttive (oltre i 500 addetti) si concentrano 1 milione e 275 mila occupati.

Si deduce da questi dati che il 60% degli addetti all'industria sono occupati in aziende con meno di 100 dipendenti; il 20% in imprese fino a 500 persone; il 20% in grandi aziende.

I settori (1) industriali in cui l'incidenza della piccola industria è elevata (oltre il 50% degli addetti è occupato in unità produttive con meno di 50 dipendenti) sono: produzione di maglie e calze; confezioni di vestiario, calzaturifici, mobili in legno, carpenteria metallica, moduli e arredi metallici, macchine utensili per la lavorazione del legno, macchine utensili per materie plastiche, produzione di laterizi.

In altri settori, invece, le aziende risultano prevalentemente medio-piccole (oltre il 60% degli occupati è impiegato in imprese con meno di 250 addetti); essi sono: pasta alimentare, filatura della lana, confezioni di biancheria, macchine utensili per metalli, macchine e attrezzature per l'agricoltura, macchine per l'industria estrattiva, pompe e compressori, produzione di bulloneria, produzione di ceramica e materiale refrattario, produzione e trasformazione del vetro, produzione di vernici e colla, articoli in plastica per l'industria. (2)

L'incidenza delle piccole e medie imprese appare diversa nel Mezzogiorno, rispetto al resto del paese.

In particolare, nel sud, si concentra nelle unità con meno di 20 addetti il 48% dell'occupazione del settore manifatturiero; mentre nelle grandi unità produttive risulta occupato il 19,8% e il restante 32,2% nelle imprese piccole e medie.

Nelle altre regioni, invece, il 29,2% è occupato in piccolissime aziende, il 23,9% nelle grandi unità produttive e il 47% nelle piccole e medie imprese.

Il complesso di questi dati dà, dunque, un'idea sufficientemente precisa dell'incidenza quantitativa delle piccole e medie aziende sull'economia italiana.

Ma soprattutto ciò che emerge come dato, per certi versi clamoroso, è lo sviluppo in termini occupazionali di questo settore di imprese industriali.

Non solo, quindi, le piccole unità produttive sono tante, ma aumentano; non solo occupano sempre più persone, ma la loro dimensione media occupazionale tende a diminuire.

Del resto, secondo Forte, anche le imprese con oltre 500 dipendenti hanno ridotto la propria dimensione media passando da 1888 addetti nel 1961 a 1340 nel 1971 (cfr. op. cit,).

Questa « singolarità » del capitalismo italiano non poteva non diventare subito oggetto di riflessione di molti « studiosi ».

Ubaldo Scassellati, della Fondazione Agnelli, si è chiesto se « ... la legge del capitale è necessariamente legata alla logica della grande "corporation", o se si deve intendere lo sviluppo come razionalizzazione e valorizzazione della diversità, cioè arricchimento prima culturale e di valori, e poi materiale: ed allora bisogna ipotizzare diversi modelli di "stato industriale" e di organizzazione produttiva ».

« In questo caso — secondo Scassellati — il "modello italiano" con la sua polverizzazione produttiva e con la capacità che ha dimostrato, avrebbe oltre che profonde radici storiche e culturali, anche una giustificazione economica, ponendosi in contrapposizione dialettica con il modello e l'organizzazione americana. Cioè, appare possibile un'industria "a misura d'uomo"». (3)

D'altro canto Giorgio Amendola, nelle conclusioni al Convegno di Milano, dopo aver affermato perentoriamente che oggi non si pongono problemi di trasformazione socialista, ha detto che i « comunisti » « ... fedeli agli insegnamenti di Togliatti,... ritengono che l'iniziativa individuale e l'impresa privata piccola e media hanno una loro insostituibile funzione da svolgere, accanto alla grande impresa pubblica, anche in un'economia socialista... ».

« Una programmazione democratica — secondo Amendola — esige in Italia, a tutti i livelli, un rapporto vivo di partecipazione popolare e di conrollo

democratico esercitato dalla fabbrica e dal quartiere fino al comune, alla Regione, al Parlamento e al governo. Non si tratta di opporre la piccola e media impresa privata alla grande impresa, pubblica e privata, ma di utilizzare tutte le forme di impresa, secondo le loro dimensioni e le diverse funzioni... ».

Mentre, dunque, da un lato i teorici del neocapitalismo riflettono, anche autocriticamente, sulla peculiarità del « modello italiano », dall'altra Amendola ci addita l'insostituibile funzione della piccola e media impresa privata nella « via italiana al socialismo ».

Prima, però, di vedere più in dettaglio gli obiettivi e le proposte rivolte ai piccoli industriali (ed in particolare quelle formulate dal PCI durante il suo Convegno), dobbiamo chiederci perchè in questo momento si « scopre » in Italia la piccola industria e perchè siano proprio certe forze economiche e politiche a proporsi come interlocutori delle piccole aziende.

Le proposte dei grandi gruppi monopolistici

Sappiamo che l'Italia vive una crisi sua propria all'interno della crisi internazionale dell'imperialismo e del capitalismo; sappiamo che l'obiettivo che la borghesia italiana si pone in questa fase è quello di agganciare più strettamente l'andamento della crisi italiana a quello della crisi internazionale, colmando le scollature, che finora si sono manifestate, con una politica di recessione « manovrata ».

Diventa allora cruciale per i grandi gruppi capitalistici, che dirigono l'economia italiana, stabilire un rapporto con le migliaia di piccoli imprenditori che controllano quasi l'80% dell'occupazione, più del 50% del prodotto lordo del settore industriale e che contribuiscono mediamente a oltre il 40% delle esportazioni globali.

È dunque la crisi che stimola i grandi gruppi monopolistici a porre maggiore attenzione al ruolo della piccola e media industria e a ricercare un'unità di obiettivi con essa.

Sappiamo, però, che questa crisi ha un carattere più complessivo, perchè non interessa solo gli aspetti economici, ma anche e in maniera rilevante, i rapporti tra le classi sociali e le forze politiche, e quelli tra quest'ultime: è quindi anche crisi sociale e politica del blocco dominante.

In questo quadro la crisi politica è in primo luogo crisi della DC e in particolare crisi di egemonia del partito democristiano su tutti quei ceti e strati sociali che ne costituiscono la complessa e articolata base elettorale.

Anche la piccola industria è investita da questa crisi nel suo rapporto con il partito di maggioranza relativa.

Sappiamo, infine, che tra i grandi gruppi monopolistici si è manifestata una certa contraddizione sui problemi di sviluppo dell'economia e che essa ha avuto come oggetto la questione del passivo del bilancio dello Stato.

Su queste e altre questioni di politica economica si è sviluppata una lotta per ottenere il controllo della Confindustria che ha visto contrapporsi le aziende a capitale statale (ed in particolare il gruppo di potere Cefis) a quelle a capitale privato.

Giovanni Agnelli è così diventato presidente dell'associazione padronale, guidando un ibrido schieramento composto da alcuni grandi gruppi privati (IFI, FIAT, Pirelli, Olivetti, Monti, Pesenti, ecc.) e da una miriade di piccole e medie industrie.

È dunque a causa di questi tre fattori — aspetti italiani della congiuntura economica, crisi di egemonia della DC e contrasto con l'industria di Stato — che i grandi gruppi monopolistici indirizzano le loro « aziende culturali » ad approfondire l'analisi del ruolo della piccola impresa.

La Fondazione Agnelli, in particolare, ha dedicato gran parte della sua attività degli ultimi due anni a questo scopo.

Da una ricerca a campione su piccole aziende del centro-sud essa ha tuttavia tratto un giudizio «assai poco incoraggiante » e contrastante con « l'immagine di dinamismo e di flessibilità » generalmente attribuita al piccolo imprenditore. (4)

I risultati della ricerca, infatti, se da un lato confermano la sfiducia dei « padroncini » verso le attuali strutture politiche ed economiche, dall'altro tratteggiano un atteggiamento conservatore e corporativo degli stessi. In primo luogo la conduzione dell'azienda è strettamente familiare: tutte le decisioni sono accentrate nel padrone e non esiste la formazione di un quadro di dirigenti. La ricerca non è praticata se non, in misura ridotta, per fini commerciali; la maggioranza non si interessa dello sviluppo e non ha nemmeno informazioni sui brevetti del proprio settore.

Gli obiettivi aziendali sono essenzialmente la specializzazione e lo sviluppo quantitativo (una strategia definita, perciò, difensiva): mentre una politica di diversificazione interessa solo una minoranza di imprese.

L'associazionismo (5) viene visto come strumento per ottenere delle consulenze nei rapporti con i politici, per spingere i progetti di legge protezionistici, e per costruire consorzi per la tutela dei prodotti (si ricava, secondo la Fondazione Agnelli, un quadro di individualismo e di vaga ricerca di protezione bottegaia).

Il rapporto soggettivo conservatore trova, tuttavia, una spiegazione in due dati oggettivi: la scarsa autonomia e il problema del credito.

Il 64%, infatti, delle aziende del campione lavora su commesse o per conto di grandi aziende, mentre le principali fonti di finanziamento restano lo sconto ai clienti a pronta cassa e la dilazione nei pagamenti ai fornitori.

Il credito è soprattutto a breve termine ed è comunque quasi sempre ottenuto come impegno diretto e personale dell'imprenditore (sulla base cioè di una garanzia reale costituita dagli immobili posseduti).

C'è allora da chiedersi: perchè in Italia le imprese piccole e medio-piccole sono così importanti e dinamiche?

Secondo Forte (cfr. op. cit.) la causa va ricercata in un « misto di elementi di vantaggio di carattere artificioso e, a volte, decisamente illegale; e di elementi di vantaggio intrinseci ».

Questi ultimi sarebbero costituiti dalle caratteristiche del mercato per cui molte piccole aziende producono; e cioè il carattere locale, frazionato, specialistico, soggetto alle abitudini e ai gusti del consumatore (per esempio: alimentari; arredamento, abbigliamento, edilizia e aziende di manutenzione e riparazione).

Queste caratteristiche attenuerebbero (o eliminerebbero addirittura) la concorrenza internazionale e permetterebbero di trasferire sui prezzi gli aumenti dei costi.

Altri elementi di vantaggio « intrinseci » sarebbero costituiti dalla possibilità per la piccola impresa, che non opera in aree a forte congestione industriale, di pagare salari meno elevati « perchè l'ambiente di lavoro è meno disagiato soprattutto sul piano umano », « perchè opera in aree..., in cui la vita è più gradevole e il potere d'acquisto del salario maggiore », perchè « può avvalersi di lavoratori *part time* e di orari straordinari più agevolmente che l'impresa maggiore... ».

Gli « elementi di vantaggio di carattere artificioso » sarebbero, invece, utilizzati dalle aziende che operano in zone con alta congestione industriale.

In questi casi si manifesterebbero episodi « patologici » di « sfruttamento spinto, basato sul ricatto della concorrenza di posti di lavoro », ma anche sulla « truffa » nei confronti delle grandi imprese.

Secondo Forte, infatti, « ... il rifiuto di effettuare straordinari nella grande impresa spesso coincide con la effettuazione di lavoro, come seconda occupazione, nella piccola impresa, con una retribuzione fuori busta che non paga contributi nè è soggetta a controlli d'altra natura; gli scioperi nella grande impresa possono essere accompagnati dalla effettuazione di lavoro nella piccola; vi sono persone che gravano sulla cassa assegni familiari o su quella integrazione guadagni, che lavorano in piccole imprese ».

Ecco finalmente emergere in modo chiaro, la peculiarità della piccola impresa, il segreto della sua vivacità, nonostante la crisi generale!

Mentre nelle grandi fabbriche si sono sviluppate forti lotte operaie sui temi del salario, dell'ambiente e dell'organizzazione del lavoro e attraverso di queste si è consolidata una rigidità della forza-lavoro, nelle piccole aziende lo sfruttamento si è mantenuto a livelli elevatissimi.

L'obiettivo dei grandi gruppi privati è dunque, molto prosaicamente, quello di ridistribuire più equamente questa « ricchezza » tra piccole e grandi aziende, in cambio di un appoggio e di un contributo sulle altre questioni (credito, presenza in mercati esteri, ricerca, formazione professionale).

Poco sopra citavamo Scassellati; egli diceva che è possibile costruire un'« industria a misura d'uomo », ma aggiungeva (e a questo punto la citazione si interrompeva) alcune condizioni.

« Bisognerebbe — ha precisato Scassellati — che le piccole imprese possano crescere, e le grandi "quietamente e decorosamente frazionarsi, trasformarsi e morire", mentre invece in Italia assistiamo ad un irrigidimento innaturale. Le piccole imprese hanno interesse a rimanere tali, e, costituendo un forte gruppo di pressione, tendono ad un corporativismo, ad una mentalità e ad atteggiamenti anche politici, vecchi di trent'anni. Chiedono protezioni e padrini, contentini fiscali e creditizi più che reali incentivi di sviluppo e rischiano di trasformarsi in elemento ritardante. Bisogna spingerle ad uscire dalla «calda serra», ad associarsi intorno a grandi temi e progetti di loro interesse esaltando la loro capacità e funzioni peculiari ».

Dietro questo linguaggio vagamente crepuscolare (quietamente... morire... calda serra) c'è dunque un obiettivo molto concreto: unire tutto il fronte padronale privato su un programma di riconquista della mobilità della forza lavoro, intensificazione dello sfruttamento, diversificazione e decentramento produttivo (traduzione « operativa » del poetico « quietamente e decorosamente trasformarsi e morire ») facendo della Confindustria una forza ideologicamente e politicamente autonoma, per coinvolgerla nella crisi della DC e dei vari governi e per ridarle un forte potere contrattuale nei confronti dei sindacati operai (6)

Le proposte del PCI

Nel suo intervento a conclusione del Convegno sulla piccola industria tenutosi a Milano dal 4 al 6 novembre 1974 Giorgio Amendola ha affermato: « I comunisti non mirano a concludere un precario accordo tattico, ma a porre le basi di una alleanza tra classe operaia e ceti medi produttivi, destinata a dare un nuovo corso all'economia italiana, entro il quadro di una programmazione democratica e di una politica di riforme, per assicurare uno sviluppo economico e politico della società italiana, sulle linee indicate dalla Costituzione, fino ad una trasformazione in senso socialista ».

Il PCI dunque muove le sue proposte partendo da un giudizio ampiamente positivo del ruolo della piccola impresa, che trae dall'espansione quantitativa della stessa, ponendo in secondo piano i fenomeni di

corporativismo, di clientelismo e di supersfruttamento della forza lavoro.

Amendola, infatti, ha fatto appello alla « maggioranza sana e laboriosa dei piccoli e medi imprenditori, che amano il lavoro e la competizione perchè essi si facciano parte attiva per superare questi limiti qualitativi ».

Giadresco, responsabile del settore ceti medi, ha indicato gli obiettivi che il PCI intende perseguire in favore delle piccole aziende partendo dal problema centrale del credito.

Si tratta, secondo Giadresco, di « garantire la continuità dei flussi di credito attraverso leggi già esistenti » (legge 623 - credito per investimenti a medio termine; rifinanziamento dell'Artigiancassa) introducendovi elementi di controllo democratico e istituendo nuove strutture (Fondo centrale di garanzia per il credito industriale, per il credito agevolato alle piccole e medie imprese, ecc.) aventi come criterio base nell'erogazione del credito non più « la "garanzia reale" riferita al patrimonio, ma "il programma produttivo", "privilegiando l'aspetto dell'occupazione" ».

Per quanto riguarda la questione dei prezzi il PCI propone la riforma del CIP, « affinchè cessi di essere un organo pseudotecnico per divenire un organismo effettivamente pubblico e di controllo democratico dei prezzi ».

Per lo sviluppo del commercio con l'estero Giadresco ha chiesto al governo una diversa strategia che non si limiti a privilegiare le multinazionali e i grandi monopoli e ha sollecitato il rimborso degli 800 miliardi di IVA e IGE all'esportazione di cui lo Stato è debitore nei confronti degli esportatori.

Infine si è detto favorevole allo sviluppo di forme associative « che consentano all'impresa di avere un maggiore potere contrattuale nell'acquisizione delle materie prime, di utilizzare le capacità tecnico-scientifiche ad un livello più elevato, di poter usufruire della ricerca, di disporre di attrezzature che permettano una maggiore presenza sui mercati esteri ».

Ad una prima osservazione questi obiettivi non si discostano da quelli formulati da alcuni settori capitalistici. (7)

C'è da chiedersi allora su quali basi ed elementi di forza si basano le proposte del Partito Comunista. Il quadro non appare incoraggiante a sentire lo stesso Giadresco: le proposte sul credito sono state scartate dal governo (che ha ridotto il finanziamento da 85 miliardi in 7 anni a 50 miliardi in 15 anni) oppure sono state bloccate «di fronte a un comitato ristretto» (Fondo di garanzia); la riforma del CIP è stata proposta per la prima volta (se non andiamo errati) all'VIII Congresso del 1956 e poi via via ripresa senza che essa abbia mai fatto un minimo passo in avanti; ed infine per quel che riguarda l'associazionismo « ... un disegno di legge presentato da un gruppo di parlamentari della maggioranza, al quale i comunisti avevano assicurato il loro sostegno pur annunciando alcuni emendamenti, non è mai riuscito a oltrepassare le soglie di un comitato tecnico ».

In realtà le vere novità, se così si può dire, emerse dal Convegno vanno ricercate negli aspetti politici presenti in diversi interventi.

Su questi aspetti si è sviluppata una campagna di stampa borghese abbastanza ampia.

« Il Sole-24 Ore » del 5 novembre parla di « parziale ripensamento critico di Marx » e di « inversione di tendenza di 180 gradi, rispetto ai sacri testi marxisti »; il « Corriere », la « Stampa » e il « Giorno » sottolineano la svolta del PCI; qualcuno addirittura si chiede se Peggio ha fatto la propria relazione a titolo personale o a nome del Partito; Giorgio La Malfa favorevolmente sorpreso, si domanda perchè il PCI non ha detto prima queste cose.

Vediamole, allora, queste novità.

Il PCI ritiene che « ... l'iniziativa individuale e l'impresa privata piccola e media hanno una loro insostituibile funzione da svolgere... in un'economia socialista» (Amendola). Secondo Di Giulio, responsabile del lavoro operaio, il contrasto tra operai e padroni, che non può essere estinto o attenuato è positivo « perchè il confronto e lo scontro di diversi interessi, diverse posizioni politiche, diverse concezioni culturali è l'essenza stessa della democrazia, la base del progresso sociale». (8)

Ancora Di Giulio afferma che in un sistema economico « ... coesistono, e non possono non coesistere, imprese grandi, medie e piccole, imprese private, pubbliche e cooperative ».

Queste affermazioni strategiche sono state sintetizzate nella proposta, formulata da Amendola, di « una grande *alleanza del lavoro* tra sindacato, organi democratici (comuni e regioni), cooperative e organizzazioni di piccole e medie imprese, per assicurare un corso nuovo all'economia italiana, e per un rapporto nuovo e positivo nel quadro della programmazione con le grandi imprese pubbliche e private ».

Nell'immediato tutto questo significa che, partendo dal presupposto che le « aziende debbano essere redditizie », la lotta per l'occupazione deve avere « ... una dimensione nazionale e non aziendale » e che deve essere « ...possibile una mobilità della mano d'opera tra aziende diverse » (Di Giulio). Più in particolare, secondo Amendola, il sindacato dovrà trovare « ... nell'autonomia delle sue decisioni, rapporti nuovi, anche normativi e, quando sarà necessario, forme nuove e differenziate di lotta che non mettano sullo stesso piano la piccola industria e il colosso monopolistico (fermo sempre restando il principio di eguale salario per eguale lavoro) ».

È dunque proprio in queste ultime affermazioni che si manifesta apertamente la vera proposta che il PCI rivolge alla piccola industria, al di là delle deboli e frustranti iniziative parlamentari.

Amendola e compagni, minimizzando il ruolo di supersfruttamento della classe operaia che le piccole aziende svolgono, offrono ulteriori concessioni sindacali; la contropartita politica che essi chiedono ai piccoli imprenditori è quella di scrollarsi di dosso l'« oppressiva tutela delle grandi imprese e della DC » (Amendola). (9)

Ancora una volta, quindi, il PCI, agendo su contraddizioni interne al fronte padronale, che sono e restano secondarie e che solo l'immaginazione revisionista può colorare di una vera strategia, proiettandole addirittura fino all'edificazione di una società socialista, ripropone la tattica suicida delle concessioni e dei cedimenti, nel tentativo di battere il disegno dei grandi gruppi monopolistici. Questa tattica è, nei fatti, il rifiuto e la negazione di tutta quell'esperienza di lotta delle masse che si è sviluppata soprattutto negli ultimi anni, a partire dal '68.

Certamente sarebbe ingeneroso non riconoscere al Partito Comunista che questa impostazione tattica è ampiamente coerente con la sua prospettiva strategica e con la sua concezione teorica della lotta per il socialismo nel nostro paese.

Prima, però, di cercare di approfondire l'analisi critica della linea del PCI sulla questione particolare della politica delle alleanze, vorremmo sottolineare brevemente e schematicamente l'evoluzione che comunque ha subìto la tattica dei revisionisti rispetto al problema dei « ceti medi produttivi ».

Riteniamo, infatti, che pur nell'ambito di una continuità di fondo, si siano via via manifestate delle innovazioni di un certo respiro.

Continuità e innovazione nella tattica del PCI nei confronti dei ceti medi produttivi

Di fronte alla sorpresa di Giorgio La Malfa, Amendola scrive su *Rinascita* del 15-11-1974:

« Il fatto è che queste cose sono state dette da tempo dai comunisti, e Giorgio La Malfa è troppo giovane — beato lui! — per saperlo. Non a caso ci siamo richiamati agli insegnamenti di Togliatti, alle indicazioni in materia sindacale, fornite da Di Vittorio, alle deliberazioni congressuali, specialmente a quelle prese nell'VIII Congresso (1956) e nel X Congresso (1962)». (10)

D'altro canto Barca si spinge ancora più in là dichiarando: « Il ripensamento di Gramsci è cominciato solo dopo il '24: dapprima era prevalsa nel PCI una linea massimalista, che faceva coincidere il socialismo con la statizzazione completa». (11)

E, infine, ancora Amendola risale alle origini: « Chi leggesse i sacri testi di Marx noterebbe che molte pagine di estremo interesse sono dedicate agli aspetti positivi del capitalismo borghese nell'ambito del progresso economico e tecnico della società dell'800. Ciò che Marx critica non è il contributo del capitalismo borghese allo sviluppo economico, ma il rapporto anomalo tra borghesia e proletariato, a tutto svantaggio di quest'ultimo». (12)

Lasciamo ai compagni un giudizio su questa « ardita » rilettura di Marx e di Gramsci.

Veniamo, invece, alla continuità che Amendola rivendica con la storia e l'azione più recente del suo partito.

Amendola cita Di Vittorio; probabilmente si riferisce alle posizioni espresse dal dirigente sindacale scomparso in merito al cosiddetto « Piano di lavoro » approvato al congresso della CGIL nel 1949 a Genova.

Il piano di lavoro prevedeva quattro riforme fondamentali: la riforma agraria, quella industriale, la riforma del credito e quella previdenziale.

Queste riforme avrebbero dovuto essere realizzate attraverso la nazionalizzazione dell'industria elettrica, la costituzione di un ente nazionale per la riforma agraria, la costituzione di un ente nazionale per l'edilizia popolare e con un ampio programma di opere pubbliche (strade, acquedotti, illuminazione, ecc.). In cambio di una politica di riforme e di programmazione il sindacato avrebbe offerto un relativo congelamento della dinamica salariale.

A questo proposito Di Vittorio parlando alla Conferenza economica nazionale per il Piano del Lavoro (Roma, 18-20 febbraio 1950) così si esprimeva: « Sarà un contributo sotto forma di una moderata percentuale sui salari, sotto forma di un lavoro supplementare che si farà per aiutare lo sviluppo economico della Nazione? Nell'uno e nell'altro caso i lavoratori sono pronti ad accollarsi questo sacrificio ».

Ha ragione, dunque, Amendola nel cercare in Di Vittorio un illustre predecessore? Certamente sì, ma si dimentica, tuttavia, dell'amara lezione che la CGIL trasse da quell'esperienza.

A quella politica di tregua e di concessioni, infatti, i centri di potere politico ed economico del paese risposero, per dirla con le parole di Di Vittorio, con lo « sberleffo e il sogghigno ».

Dopo le dure sconfitte subite dal sindacato nelle fabbriche, Di Vittorio, intervenendo nel dibattito del Direttivo Confederale alla fine di aprile del 1955, esplicitò apertamente l'autocritica del sindacato. « I nostri errori — disse Di Vittorio — non sono quelli che ci attribuiscono gli avversari; non è vero che si sono fatti troppi scioperi politici; non è vero che abbiamo logorato la nostra forza in inutili battaglie, anzi in certe fabbriche non abbiamo lottato a sufficienza e abbiamo reagito debolmente all'azione padronale. La realtà è che non abbiamo fatto un esame approfondito dei mutamenti avvenuti nelle aziende, per quanto riguarda i diversi aspetti della vita produttiva, dell'organizzazione tecnica, della struttura dei salari. Abbiamo così peccato di genericità e di schematismo, abbiamo applicato formule e linee inadeguate, e abbiamo insistito anche quando la realtà particolare della fabbrica ha assunto

corporativismo, di clientelismo e di supersfruttamento della forza lavoro.

Amendola, infatti, ha fatto appello alla « maggioranza sana e laboriosa dei piccoli e medi imprenditori, che amano il lavoro e la competizione perchè essi si facciano parte attiva per superare questi limiti qualitativi ».

Giadresco, responsabile del settore ceti medi, ha indicato gli obiettivi che il PCI intende perseguire in favore delle piccole aziende partendo dal problema centrale del credito.

Si tratta, secondo Giadresco, di « garantire la continuità dei flussi di credito attraverso leggi già esistenti » (legge 623 - credito per investimenti a medio termine; rifinanziamento dell'Artigiancassa) introducendovi elementi di controllo democratico e istituendo nuove strutture (Fondo centrale di garanzia per il credito industriale, per il credito agevolato alle piccole e medie imprese, ecc.) aventi come criterio base nell'erogazione del credito non più « la "garanzia reale" riferita al patrimonio, ma "il programma produttivo", "privilegiando l'aspetto dell'occupazione" ».

Per quanto riguarda la questione dei prezzi il PCI propone la riforma del CIP, « affinchè cessi di essere un organo pseudotecnico per divenire un organismo effettivamente pubblico e di controllo democratico dei prezzi ».

Per lo sviluppo del commercio con l'estero Giadresco ha chiesto al governo una diversa strategia che non si limiti a privilegiare le multinazionali e i grandi monopoli e ha sollecitato il rimborso degli 800 miliardi di IVA e IGE all'esportazione di cui lo Stato è debitore nei confronti degli esportatori.

Infine si è detto favorevole allo sviluppo di forme associative « che consentano all'impresa di avere un maggiore potere contrattuale nell'acquisizione delle materie prime, di utilizzare le capacità tecnico-scientifiche ad un livello più elevato, di poter usufruire della ricerca, di disporre di attrezzature che permettano una maggiore presenza sui mercati esteri ».

Ad una prima osservazione questi obiettivi non si discostano da quelli formulati da alcuni settori capitalistici. (7)

C'è da chiedersi allora su quali basi ed elementi di forza si basano le proposte del Partito Comunista. Il quadro non appare incoraggiante a sentire lo stesso Giadresco: le proposte sul credito sono state scartate dal governo (che ha ridotto il finanziamento da 85 miliardi in 7 anni a 50 miliardi in 15 anni) oppure sono state bloccate «di fronte a un comitato ristretto» (Fondo di garanzia); la riforma del CIP è stata proposta per la prima volta (se non andiamo errati) all'VIII Congresso del 1956 e poi via via ripresa senza che essa abbia mai fatto un minimo passo in avanti; ed infine per quel che riguarda l'associazionismo « ... un disegno di legge presentato da un gruppo di parlamentari della maggioranza, al quale i comunisti avevano assicurato il loro sostegno pur annunciando alcuni emendamenti, non è mai riuscito a oltrepassare le soglie di un comitato tecnico ».

In realtà le vere novità, se così si può dire, emerse dal Convegno vanno ricercate negli aspetti politici presenti in diversi interventi.

Su questi aspetti si è sviluppata una campagna di stampa borghese abbastanza ampia.

« Il Sole-24 Ore » del 5 novembre parla di « parziale ripensamento critico di Marx » e di « inversione di tendenza di 180 gradi, rispetto ai sacri testi marxisti »; il « Corriere », la « Stampa » e il « Giorno » sottolineano la svolta del PCI; qualcuno addirittura si chiede se Peggio ha fatto la propria relazione a titolo personale o a nome del Partito; Giorgio La Malfa favorevolmente sorpreso, si domanda perchè il PCI non ha detto prima queste cose.

Vediamole, allora, queste novità.

Il PCI ritiene che « ... l'iniziativa individuale e l'impresa privata piccola e media hanno una loro insostituibile funzione da svolgere... in un'economia socialista» (Amendola). Secondo Di Giulio, responsabile del lavoro operaio, il contrasto tra operai e padroni, che non può essere estinto o attenuato è positivo « perchè il confronto e lo scontro di diversi interessi, diverse posizioni politiche, diverse concezioni culturali è l'essenza stessa della democrazia, la base del progresso sociale». (8)

Ancora Di Giulio afferma che in un sistema economico « ... coesistono, e non possono non coesistere, imprese grandi, medie e piccole, imprese private, pubbliche e cooperative ».

Queste affermazioni strategiche sono state sintetizzate nella proposta, formulata da Amendola, di « una grande *alleanza del lavoro* tra sindacato, organi democratici (comuni e regioni), cooperative e organizzazioni di piccole e medie imprese, per assicurare un corso nuovo all'economia italiana, e per un rapporto nuovo e positivo nel quadro della programmazione con le grandi imprese pubbliche e private ».

Nell'immediato tutto questo significa che, partendo dal presupposto che le « aziende debbano essere redditizie », la lotta per l'occupazione deve avere « ... una dimensione nazionale e non aziendale » e che deve essere « ...possibile una mobilità della mano d'opera tra aziende diverse » (Di Giulio). Più in particolare, secondo Amendola, il sindacato dovrà trovare « ... nell'autonomia delle sue decisioni, rapporti nuovi, anche normativi e, quando sarà necessario, forme nuove e differenziate di lotta che non mettano sullo stesso piano la piccola industria e il colosso monopolistico (fermo sempre restando il principio di eguale salario per eguale lavoro) ».

È dunque proprio in queste ultime affermazioni che si manifesta apertamente la vera proposta che il PCI rivolge alla piccola industria, al di là delle deboli e frustranti iniziative parlamentari.

Amendola e compagni, minimizzando il ruolo di supersfruttamento della classe operaia che le piccole aziende svolgono, offrono ulteriori concessioni sindacali; la contropartita politica che essi chiedono ai piccoli imprenditori è quella di scrollarsi di dosso l'« oppressiva tutela delle grandi imprese e della DC » (Amendola). (9)

Ancora una volta, quindi, il PCI, agendo su contraddizioni interne al fronte padronale, che sono e restano secondarie e che solo l'immaginazione revisionista può colorare di una vera strategia, proiettandole addirittura fino all'edificazione di una società socialista, ripropone la tattica suicida delle concessioni e dei cedimenti, nel tentativo di battere il disegno dei grandi gruppi monopolistici. Questa tattica è, nei fatti, il rifiuto e la negazione di tutta quell'esperienza di lotta delle masse che si è sviluppata soprattutto negli ultimi anni, a partire dal '68.

Certamente sarebbe ingeneroso non riconoscere al Partito Comunista che questa impostazione tattica è ampiamente coerente con la sua prospettiva strategica e con la sua concezione teorica della lotta per il socialismo nel nostro paese.

Prima, però, di cercare di approfondire l'analisi critica della linea del PCI sulla questione particolare della politica delle alleanze, vorremmo sottolineare brevemente e schematicamente l'evoluzione che comunque ha subìto la tattica dei revisionisti rispetto al problema dei « ceti medi produttivi ».

Riteniamo, infatti, che pur nell'ambito di una continuità di fondo, si siano via via manifestate delle innovazioni di un certo respiro.

Continuità e innovazione nella tattica del PCI nei confronti dei ceti medi produttivi

Di fronte alla sorpresa di Giorgio La Malfa, Amendola scrive su *Rinascita* del 15-11-1974:

« Il fatto è che queste cose sono state dette da tempo dai comunisti, e Giorgio La Malfa è troppo giovane — beato lui! — per saperlo. Non a caso ci siamo richiamati agli insegnamenti di Togliatti, alle indicazioni in materia sindacale, fornite da Di Vittorio, alle deliberazioni congressuali, specialmente a quelle prese nell'VIII Congresso (1956) e nel X Congresso (1962)». (10)

D'altro canto Barca si spinge ancora più in là dichiarando: « Il ripensamento di Gramsci è cominciato solo dopo il '24: dapprima era prevalsa nel PCI una linea massimalista, che faceva coincidere il socialismo con la statizzazione completa». (11)

E, infine, ancora Amendola risale alle origini: « Chi leggesse i sacri testi di Marx noterebbe che molte pagine di estremo interesse sono dedicate agli aspetti positivi del capitalismo borghese nell'ambito del progresso economico e tecnico della società dell'800. Ciò che Marx critica non è il contributo del capitalismo borghese allo sviluppo economico, ma il rapporto anomalo tra borghesia e proletariato, a tutto svantaggio di quest'ultimo». (12)

Lasciamo ai compagni un giudizio su questa « ardita » rilettura di Marx e di Gramsci.

Veniamo, invece, alla continuità che Amendola rivendica con la storia e l'azione più recente del suo partito.

Amendola cita Di Vittorio; probabilmente si riferisce alle posizioni espresse dal dirigente sindacale scomparso in merito al cosiddetto « Piano di lavoro » approvato al congresso della CGIL nel 1949 a Genova.

Il piano di lavoro prevedeva quattro riforme fondamentali: la riforma agraria, quella industriale, la riforma del credito e quella previdenziale.

Queste riforme avrebbero dovuto essere realizzate attraverso la nazionalizzazione dell'industria elettrica, la costituzione di un ente nazionale per la riforma agraria, la costituzione di un ente nazionale per l'edilizia popolare e con un ampio programma di opere pubbliche (strade, acquedotti, illuminazione, ecc.). In cambio di una politica di riforme e di programmazione il sindacato avrebbe offerto un relativo congelamento della dinamica salariale.

A questo proposito Di Vittorio parlando alla Conferenza economica nazionale per il Piano del Lavoro (Roma, 18-20 febbraio 1950) così si esprimeva: « Sarà un contributo sotto forma di una moderata percentuale sui salari, sotto forma di un lavoro supplementare che si farà per aiutare lo sviluppo economico della Nazione? Nell'uno e nell'altro caso i lavoratori sono pronti ad accollarsi questo sacrificio ».

Ha ragione, dunque, Amendola nel cercare in Di Vittorio un illustre predecessore? Certamente sì, ma si dimentica, tuttavia, dell'amara lezione che la CGIL trasse da quell'esperienza.

A quella politica di tregua e di concessioni, infatti, i centri di potere politico ed economico del paese risposero, per dirla con le parole di Di Vittorio, con lo « sberleffo e il sogghigno ».

Dopo le dure sconfitte subite dal sindacato nelle fabbriche, Di Vittorio, intervenendo nel dibattito del Direttivo Confederale alla fine di aprile del 1955, esplicitò apertamente l'autocritica del sindacato. « I nostri errori — disse Di Vittorio — non sono quelli che ci attribuiscono gli avversari; non è vero che si sono fatti troppi scioperi politici; non è vero che abbiamo logorato la nostra forza in inutili battaglie, anzi in certe fabbriche non abbiamo lottato a sufficienza e abbiamo reagito debolmente all'azione padronale. La realtà è che non abbiamo fatto un esame approfondito dei mutamenti avvenuti nelle aziende, per quanto riguarda i diversi aspetti della vita produttiva, dell'organizzazione tecnica, della struttura dei salari. Abbiamo così peccato di genericità e di schematismo, abbiamo applicato formule e linee inadeguate, e abbiamo insistito anche quando la realtà particolare della fabbrica ha assunto

forme nuove, e nuovi sono divenuti i metodi e le armi che il nemico ha incominciato ad adoperare contro di noi ».

Dimentica, dunque, Amendola l'amara lezione che il sindacato ha tratto e continuerà a trarre tutte le volte che ha posto e porrà in secondo piano l'esigenza di lottare su tutti i temi concreti della condizione operaia, nelle grandi e nelle piccole fabbriche, per avventurarsi sul terreno paludoso dei progetti ideologici, si chiamino essi Piano del Lavoro, Economia del Lavoro, Politica Sindacale di Settore, Programmazione Economica, nuovo modo di costruire l'automobile o nuovo modello di sviluppo.

Ma torniamo alla questione della continuità.

Amendola ricorda ai troppo giovani l'VIII congresso del suo partito. Tutti sanno, giovani e vecchi, che questo congresso ha segnato una svolta nella storia del PCI.

Innanzitutto il 1956 è l'anno cruciale del rapporto Krusciov al XX Congresso del PCUS, sulle degenerazioni staliniane e dei gravi fatti d'Ungheria.

In tutto il Congresso questi elementi giocano un ruolo fondamentale e alimentano il dibattito sul problema del superamento della « doppiezza »: si tratta cioè per Togliatti di liquidare definitivamente ogni interpretazione tatticistica della « via italiana al socialismo » così come è stata definita a partire dalla svolta di Salerno del'44. (13)

In questo quadro l'analisi dei ceti medi, che viene sviluppata nelle tesi e nel rapporto di Togliatti, mette in evidenza il processo di proletarizzazione di questi strati, come effetto dello sviluppo del capitale monopolistico (14). Togliatti sottolinea la necessità di intervenire all'interno di questo processo, senza aspettare che esso si compia oggettivamente, per costruire un'alleanza tra classe operaia e ceti medi (15), ma si dimostra abbastanza cauto rispetto ad una partecipazione di questi ultimi alla lotta per il socialismo. (16)

Inoltre il modello economico a cui si ispirano le proposte programmatiche resta quello di un capitalismo di stato, raggiungibile attraverso la progressiva nazionalizzazione di tutte le imprese monopolistiche, delle fonti di energia e dei servizi pubblici.

Nel X Congresso del 1962, a cui anche Amendola si richiama, gli obiettivi antimonopolistici si fanno più limitati ed elastici e compare una valutazione positiva del ruolo dell'industria di Stato (che non c'era nel '56).

L'analisi dei ceti medi ridimensiona il peso del processo di proletarizzazione e mette in evidenza anche fenomeni di segno opposto: in quest'ambito viene superata anche la cautela dell'VIII Congresso nel valutare la possibilità che gli strati intermedi abbraccino coscientemente la « via italiana al socialismo«. (17)

Tuttavia permane l'indicazione di progressive nazionalizzazioni per estendere il capitalismo di Stato. (18)

È evidente, dunque, anche solo partendo da queste schematiche considerazioni, la continuità revisionista tra l'VIII e il X Congresso e le attuali proposte del PCI, particolarmente per quel che riguarda la concezione del socialismo, il ruolo dello Stato, la politica delle alleanze.

Ma sono altrettanto evidenti le innovazioni che si sono via via manifestate nella linea del PCI sulla questione del modello economico nella fase di transizione. Infatti il quadro di riferimento dell'VIII e anche del X Congresso resta quello tracciato da Stalin in « Problemi economici del socialismo nell'URSS». (19)

Le proposte attuali di Amendola e Berlinguer segnano invece una rottura con questa impostazione tradizionale. Nel rapporto di Berlinguer al Comitato Centrale del 10 dicembre 1974, in preparazione del XIV Congresso, l'obiettivo delle nazionalizzazioni è definitivamente scomparso (se non per l'importazione di carne e la produzione zuccheriera); (20), e nel Convegno sulla piccola industria è stato escluso un ampliamento della sfera d'intervento dell'industria di Stato ed è stata ribadita una necessaria pluralità di forme di impresa (grande e piccola, privata e pubblica).

Non è questa la sede per sviluppare altre considerazioni sull'abbandono degli schemi staliniani e sull'avvio di un rapido processo di socialdemocratizzazione del PCI; tuttavia, in conclusione, vogliamo segnalare all'attenzione dei compagni quella parte del rapporto di Berlinguer in cui il segretario del PCI propone una riflessione storica e teorica sulle vicende successive alla rottura della coalizione con la DC. (21)

Ci sembra, infatti, che in essa emerga, seppure con le dovute cautele, una critica al legame che permane, nonostante tutte le articolazioni, tra la concezione togliattiana della « via italiana al socialismo » e l'impostazione stalinista.

Le proposte del PCI alla piccola industria nel quadro della sua politica delle alleanze

La politica delle alleanze proposta dal PCI muove da alcune considerazioni sulla dinamica delle classi e degli strati sociali del nostro paese.

Il PCI, in sintonia con i risultati di alcuni studi sociologici, (22) sottolinea particolarmente la crescita quantitativa dei ceti intermedi (soprattutto piccola borghesia impiegatizia), la diminuzione dei coltivatori diretti e la relativa staticità della classe operaia. (23)

In questo quadro, considerando la diminuzione della popolazione attiva, gli operai dell'industria rappresentano il 7,6% della popolazione.

Secondo Chiaromonte questi dati tracciano il profilo di una « struttura sociale profondamente distorta e per certi versi "mostruosa" ». (24)

Per superare la mostruosità della struttura socio-economica del nostro paese, secondo Chiaromonte, è necessario « ... tendere al tempo stesso a un allargamento della base produttiva e a una diminuzione delle sperequazioni di trattamento economico fra le diverse categorie sociali ». E aggiunge che se le « forze democratiche » non riuscissero a perseguire questo obiettivo « ... il pericolo di un isolamento della classe operaia (e di sue impennate estremistiche e settarie) diventerebbe un pericolo serio ». « Siamo — secondo il direttore di *Rinascita* — in un paese in cui la classe operaia della grande industria moderna non costituisce la maggioranza nemmeno tra i lavoratori salariati » e dove « le possibilità di un vasto schieramento di alleanza attorno alla classe operaia possono diventare reali... a patto che il movimento operaio e democratico sia capace di frenare e limitare, anche esso, le spinte corporative e settoriali che vengono avanti da una parte dei ceti medi e anche da gruppi della stessa classe operaia... ».

Crediamo che emergano da queste e da altre considerazioni espresse dai dirigenti revisionisti, tutta la mancanza di una reale dialettica materialistica, da un lato, e tutta la abbondanza di illusioni idealistiche, dall'altro, che caratterizzano la linea del PCI.

La mancanza di una reale dialettica materialistica: perchè si colgono della classe operaia soprattutto le connotazioni quantitative (e dove mai la classe operaia è stata maggioranza? Nella Russia del '17? In Cina?) e non si guarda invece al suo ruolo qualitativo di dirigente del processo rivoluzionario.

Come può il PCI capire la crescente politicizzazione di molti strati e categorie intermedie, senza vedere il ruolo di avanguardia che la classe operaia ha svolto in tutti questi anni?

Anche solo il processo di crescente sindacalizzazione dei lavoratori italiani è incomprensibile se non si capisce tutta la portata delle grandi lotte operaie dal '68 in avanti.

La abbondanza di illusioni idealistiche: perchè si pensa di bilanciare, con frenate, da una parte, e accelerate, dall'altra, le spinte di lotta che provengono da un arco di forze e classi sociali ampio, quale quello delineato dal PCI; perchè si discriminano le diverse lotte sulla base di un ritorno di corporativismo che non è fondato su nulla di preciso.

Per un comunista una lotta è corporativa (anche se interessa degli operai) quando essa è ristretta non tanto sul piano quantitativo, quanto su quello qualitativo: quando cioè non pone obiettivi generalizzabili, quando non si collega al movimento più generale, quando sfrutta posizioni di relativo privilegio ecc. In questo senso anche la lotta di un piccolo gruppo di operai non solo non è corporativa, se rispetta queste condizioni, ma può essere al contrario molto positiva perchè può indicare a tutto il movimento di classe degli obiettivi validi.

Ma la coesistenza dei due aspetti — mancanza di dialettica e idealismo — determina anche delle evidenti contraddizioni.

Chiaromonte, ad esempio, sottolinea la necessità di perequare le diversità salariali; Amendola invece chiede al sindacato un trattamento differenziato per la piccola industria. Amendola dice anche che deve restare fermo il principio di eguale salario per eguale lavoro; ma aggiunge che si deve arrivare ad una normativa differenziata e noi tutti sappiamo che ogni aspetto normativo ha sempre anche un contenuto economico.

Allora che cosa deve fare l'operaio della piccola azienda? Può lottare, senza essere accusato di corporativismo dal PCI, per ottenere un salario eguale a quello degli operai della grande industria? O deve rinunciarvi per permettere al suo padrone di allearsi con la classe operaia per realizzare la « via italiana al socialismo »?

D'altro canto non è chiaro come il PCI individui l'arco di forze alleabili alla classe operaia; quali siano i processi sociali che discriminano le diverse classi; quali gli obiettivi che unificano il fronte di classe.

Nel '56 c'era, secondo il PCI, un processo di proletarizzazione dei ceti medi; nel '62 il processo era considerato più contraddittorio; oggi la situazione appare capovolta.

In realtà il PCI ci dice oggi ben poco di quel che capita tra i ceti medi al di sotto di questa crosta quantitativa. Non basta sapere che gli impiegati sono tanti, che i commercianti e i piccoli imprenditori aumentano ecc.; per i comunisti è necessario sapere quali contraddizioni si aprono all'interno di questi ceti nello sviluppo dello scontro di classe, quale ruolo essi svolgono nella lotta sociale e politica.

Ad esempio, qual è il ruolo dei piccoli imprenditori? Quali contraddizioni essi esprimono al loro interno, nei confronti della classe operaia e della grande borghesia italiana?

Noi sappiamo che il ruolo delle piccole aziende è quello di garantire un supersfruttamento della classe operaia; sappiamo che questo elemento di fondo unifica i processi di ristrutturazione produttiva e di decentramento della grande industria con lo sviluppo delle piccole imprese; sappiamo che le contraddizioni che oppongono i grandi monopoli alle piccole aziende sono secondarie e riguardano i « vantaggi artificiosi » di cui parla Forte e che, viceversa, i piccoli imprenditori sono in contraddizione con la grande industria soprattutto per la questione del credito e per un'eccessiva dipendenza produttiva; ma sappiamo anche che per questo secondo aspetto la contraddizione ha un carattere secondario.

Per tutti questi motivi non solo dunque pensiamo che non si dia una possibilità di unità tra classe operaia e piccoli imprenditori nella prospettiva socialista; non solo riteniamo che non sia possibile una alleanza su obiettivi intermedi di riforma; ma anche siamo convinti della necessità che la classe operaia sviluppi a fondo la lotta nelle piccole industrie per rafforzare la propria unità sociale, sindacale

e politica, e per neutralizzare il ruolo oggettivamente reazionario dei piccoli padroni.

La politica delle alleanze del PCI si basa anche su una grossa questione politica: il fascismo.

Scrive, infatti, Berlinguer nel suo rapporto al Comitato Centrale: « L'obiettivo generale è chiaro: impedire che possano estendersi le basi sociali e il seguito delle forze di destra, cercare anzi di ridurre sempre di più e spostare su posizioni democratiche e di sinistra nuove parti della popolazione »; e prosegue: « ... In questi ultimi due anni si è riusciti a ridurre le basi del consenso delle forze fasciste e di tipo fascista: risultato assai importante ma che non dobbiamo considerare acquisito stabilmente. Uno sviluppo positivo si è realizzato nelle posizioni e nell'orientamento prima di tutto degli artigiani, ma anche di strati di contadini, di commercianti e di piccoli e medi industriali ».

Quali sono, secondo il PCI, le battaglie che la classe operaia deve affrontare per ridurre le basi del consenso dei fascisti?

Si tratta per Berlinguer di cercare « le convergenze con categorie intermedie » sul terreno economico, di « affrontare le grandi questioni del paese », indicando « obiettivi non solo economici e sociali ma di sviluppo civile e democratico, che rispondano alle esigenze e alle aspirazioni della grande maggioranza del paese » e cita la questione meridionale e quella femminile.

D'altronde è proprio questa l'esperienza che traiamo dalle grandi lotte di questi anni: la classe operaia ha saputo essere avanguardia per un ampio arco di forze sociali sui temi economici (l'egualitarismo, la contestazione dell'organizzazione del lavoro, lo sviluppo del Mezzogiorno e la più generale questione degli investimenti), sulle questioni sociali (la lotta per la casa e per i trasporti, l'autoriduzione delle tariffe pubbliche, la scolarizzazione di massa e la gratuità della scuola dell'obbligo), sui grandi temi della lotta democratica (l'antifascismo militante, la lotta contro i tentativi reazionari, il referendum ecc.).

Su tutti questi terreni è stata la classe operaia (e talvolta anche solo le sue avanguardie, all'inizio) ad indicare obiettivi e forme di lotta che sono ben presto diventati patrimonio anche di altri strati popolari. Certamente non sono mancati limiti e contraddizioni, ma questi si sono manifestati soprattutto quando si è voluto imporre al movimento di classe limitazioni e tregue che traevano sostanza da considerazioni esterne allo sviluppo del movimento di classe.

Molte volte in questi anni abbiamo sentito dei profeti di sventura ammonire che l'« eccessivo » sviluppo delle lotte operaie e popolari avrebbe inevitabilmente spostato su posizioni di destra gran parte dei ceti intermedi: nella realtà è successo proprio il contrario.

Barca tenta di spiegare « il ruolo d'estrema destra » giocato dalla piccola industria con gli errori di una « linea massimalista » della sinistra negli anni '20; (25) Amendola si propone di impedire il disegno di egemonia del grande capitale sulle piccole imprese con una politica di concessioni sindacali; Berlinguer critica le « spinte estremistiche » presenti nel sindacato e le « forme di lotta che portano all'isolamento » (ad esempio l'autoriduzione, secondo lui).

Per noi tutta la questione va ribaltata e rimessa coi piedi per terra.

Noi crediamo che fino a quando la classe operaia saprà mantenere alto il livello della lotta e sarà in grado di combattere la borghesia su sempre maggiori fronti dello scontro di classe, non solo non si allargherà la base di consenso delle forze di destra, ma anche procederà il processo di unificazione della classe operaia al suo interno e si consoliderà una crescente egemonia di essa su tutti gli strati popolari.

Per i comunisti, dunque, la lotta antifascista si colloca all'interno della lotta rivoluzionaria per il socialismo e non come un limite ad essa.

Alcune indicazioni conclusive

La classe operaia e le masse popolari affrontano in questi mesi una fase particolarmente difficile della lotta di classe.

La borghesia tenta, manovrando la sua stessa crisi, di infliggere un duro colpo al movimento operaio sul piano economico, sociale e politico.

In particolare all'interno della fabbrica i padroni utilizzano tutte le armi che hanno in mano: dall'attacco politico e repressivo ai consigli di fabbrica e alla struttura di base, alla minaccia della disoccupazione; dalla ristrutturazione all'intensificazione dello sfruttamento.

In questo quadro c'è un legame profondo tra la ristrutturazione del ciclo produttivo della grande fabbrica e lo sviluppo delle piccole e piccolissime imprese fino al lavoro a domicilio.

Diventa allora essenziale non solo tener duro all'interno delle grandi fabbriche, ma aumentare la capacità di lotta degli operai nelle piccole imprese.

C'è oggi un grande compito per i comunisti: costruire con la lotta il sindacato nella piccola fabbrica. È questa l'unica indicazione veramente concreta per battere anche su questo fronte dello scontro di classe i disegni della borghesia monopolistica, per rafforzare l'unità degli operai e per costruire su questi elementi, cioè sulla forza della classe operaia, una solida alleanza con gli strati popolari.

Riccardo Barbero

Note

(1) Questi dati sono stati presentati nel corso del Convegno sulla piccola e media industria indetto dal CESPE e dall'Istituto Gramsci a Milano nei primi giorni di novembre (cfr. *l'Unità* del 4-11-74).

Francesco Forte, nel suo intervento al seminario internazionale della Fondazione Agnelli del 12-13 gennaio '74, utilizza dei dati sensibilmente diversi, tratti dal censimento del 1971.

Secondo Forte, le imprese manifatturiere da 11 a 500 addetti avevano raggiunto nel '71 una consistenza di 2.823.000 occupati (nel '61 2 milioni circa); mentre le aziende con più di 500 dipendenti occupavano, sempre nel '71, 1.130.000 persone (nel '61 1.270.000). Tra il 1961 e il 1971 l'incremento dell'occupazione si aggirerebbe su un totale di 600.000 addetti e si concentrerebbe esclusivamente nel settore di imprese tra gli 11 e i 500 occupati. Un altro dato che Forte segnala è che in questo settore di aziende il numero medio di addetti sarebbe sceso da 44 nel '61 a 41 nel '71 (cfr. F. Forte: « L'impresa: grande-piccola pubblica-privata » in *Il caso italiano*, 1974, Garzanti).

(2) In particolare: nell'industria del legno e del mobilio operano circa 100.000 piccole unità produttive con oltre 350.000 occupati (89,9% del settore); le aziende di medie dimensioni sono 241 con 39.000 addetti (9,8%) e le grandi 7 con 5.000 occupati (1,3%). Nel settore del vestiario e della calzatura vi sono 130.000 aziende con un massimo di 19 addetti e una occupazione complessiva di 256.000 persone (43,5% del totale del settore), 3.700 imprese fino a 99 addetti e 150.000 occupati (25%), 702 aziende fino a 500 dipendenti con 130.000 occupati (22,6%), 50 grandi unità produttive con 50.000 addetti (8,5%).

Nel settore dell'industria alimentare vi sono 47.000 piccole imprese fino a 20 addetti con 155.000 occupati (40,7%), 2.300 aziende da 20 a 99 addetti con 90.000 dipendenti (23,6%), 446 medie imprese con circa 90.000 occupati (23,4%) e infine 48 grandi unità produttive che occupano 47.000 persone (12,3%).

Nei settori di produzione dei beni di investimento su un totale di 2.106.000 occupati oltre il 60% lavora in aziende con meno di 250 addetti (cfr. *l'Unità* del 4-11-1974).

(3) Da una sintesi dell'intervento di Scassellati alla tavola rotonda sul tema « La grande impresa e l'impresa minore », tenutasi a Milano il 23-12-73, a cui hanno partecipato J.K. Galbraith, F. Forte e Giorgio La Malfa.

(4) I dati di questa ricerca sono stati esposti in un convegno svoltosi l'8 giugno '74 presso la Fondazione Agnelli.

(5) Le piccole imprese sono nella maggior parte (circa 80.000) affiliate alla Confindustria e in misura minore alla Confapi (15.000 iscritti).

Nella Confindustria esiste un settore « Piccola industria » con un organismo direttivo autonomo presieduto da Nicola Resta, vicepresidente della Confindustria, costruttore edile tarantino, esponente della destra DC.

Tutto questo settore è stato finora rigidamente controllato dalla destra DC; soltanto negli ultimi mesi, di fronte allo scadere della presidenza Resta, in carica da 14 anni, sono state avanzate candidature di altro colore politico, quale quella del napoletano Mario Corbino, figlio dell'ex ministro liberale Epicarmo Corbino, che è considerato un repubblicano.

(6) Questa unità d'azione tra grande e piccola impresa trova già da tempo alcune concrete realizzazioni in alcuni settori industriali.

L'industria grafica veronese, ad es., ha una struttura piramidale al cui vertice si trova la Mondadori con circa 3.000 addetti; seguono 5 aziende da 100 a 250 dipendenti, 7 da 50 a 100, 15 da 25 a 50, 30 da 10 a 25 e infine 123 aziende artigiane (meno di 10 addetti).

Nel '70-'71 la Mondadori ha commissionato a queste imprese lavori per 3 miliardi e 147 milioni; nel '71-'72 i lavori presso terzi sono saliti a 4 miliardi e 207 milioni (a prezzi '70-'71) e nel '72-'73 a 5 miliardi e 38 milioni. Nei tre anni, quindi, l'incremento dei lavori « fuori casa » (sempre a prezzi costanti) è stato del 60%.

Nel frattempo, all'interno delle officine Mondadori, l'utilizzazione degli impianti si è ridotta notevolmente, l'occupazione è rimasta pressochè costante, mentre la produttività è aumentata considerevolmente. (Tutti questi dati sono tratti dal volume della CISL di Verona *Piccola azienda - grande sfruttamento*, 1974, Bertani ed.).

È evidente, anche solo da questo quadro schematico, l'unitarietà del processo di decentramento produttivo, operato dalla grande azienda, e dello sviluppo delle piccole imprese e il conseguente aumento complessivo della produttività che si punta a conseguire non solo nella piccola, ma anche nella grande azienda.

Un processo analogo negli obiettivi, ma molto più capillarizzato e articolato nella realizzazione operativa, è avvenuto nell'industria tessile biellese. In questa situazione le grandi aziende sono scomparse (nel '61 c'erano 7 fabbriche con più di 1.000 addetti; oggi non ne è rimasta nessuna); le medie si sono ridotte di numero e di dimensione, mentre sono enormemente cresciute le piccolissime unità. Nel 1969 queste ultime sono passate da 310 ('68) a 540, con un'occupazione media di 2 addetti.

Nel frattempo il lavoro a domicilio, secondo alcune stime, nel decennio '60-'70 sarebbe aumentato del 100% (per un'analisi documentata di questo processo si veda l'articolo « Appunti su ristrutturazione tessile, ecc. » di Eugenio Delpiano, in *Monthly Review*, aprile 1973).

In questo settore la ristrutturazione assume caratteristiche profondissime: talvolta l'azienda-madre abbandona ogni ruolo produttivo, mantenendo esclusivamente funzioni commerciali; le fasi centrali della lavorazione della lana (cardatura, pettinatura e filatura) vengono affidate a una o più piccole aziende, mentre le lavorazioni successive (aspatura, roccatura, dipanatura ecc.) vengono assegnate a lavoranti a domicilio.

(7) Non sono mancati nel Convegno accenti lamalfiani. Barca ha, infatti, proposto un « blocco qualificato » della spesa corrente dello Stato attraverso il blocco di tutte le nuove assunzioni e la sostituzione « solo attraverso il trasferimento e la mobilità del personale », ammettendo delle eccezioni « solo per competenze tecniche specifiche definite tali ad personam dal Consiglio dei ministri... o dalle Assemblee regionali... ».

(8) Va sottolineata la notevole assonanza di queste affermazioni con le teorie del conflitto nella società industriale tipiche di certi sociologi come Dalirendorf e altri.

(9) Amendola ha sollevato, in questa e in altre occasioni, l'obiettivo più o meno esplicito di ridimensionare politicamente e elettoralmente la DC.

In questo senso le indicazioni tattiche sembrerebbero sensibilmente diverse da quelle ufficiali; si potrebbe dire che Amendola si preoccupa più degli aspetti sociali del « compromesso storico » che di quelli politici; che anzi intravvede in questi ultimi dei limiti a che il « patto sociale » si compia.

Ma in questa sua prospettiva Amendola sembra oscillare tra la ricerca di un accordo tecnocratico con i grandi monopoli (si veda il convegno del Mulino del 1973 e il suo dialogo con Umberto Agnelli) e il tentativo di alleare i settori oggettivamente in contraddizione con la politica dei monopoli.

(10) Va rilevato come Amendola non citi espressamente l'« Emilia rossa » che pure costituisce un'esperienza concreta sul terreno dell'« alleanza del lavoro », così come è stata definita nel Congresso.

In Emilia i costi sindacali pagati dai lavoratori per questo accordo con i piccoli industriali sono elevati, anche se parzialmente compensati da minori costi sociali, dovuti all'azione degli enti locali, e da una minore dinamica dei prezzi, a causa dell'azione delle cooperative di consumo e di produzione.

In tutto il convegno è mancato un riferimento all'Emilia forse proprio perchè Amendola e compagni si rendono

conto che i sacrifici sindacali, che essi chiedono ai lavoratori della piccola industria, sarebbero più gravosi per gli operai lombardi o napoletani che per quelli delle regioni rosse.
(11) Da *Il Mondo* del 21-11-74.
(12) Da uno stralcio della conferenza stampa tenuta da Amendola all'apertura dei lavori del Convegno sulla piccola industria, pubblicato su *Il Sole-24 Ore* del 5-11-74.

(13) Si veda a proposito di queste interpretazioni: « Il gruppo dirigente del PCI e la svolta di Salerno », del compagno Corvisieri sul n. 6 di *Politica Comunista* (gennaio-aprile 1974).
(14) « Aggravata si è anche la situazione dei ceti medi. Da un lato il crescente peso delle strutture monopolistiche e della politica fiscale e creditizia antidemocratica porta a una loro crescente proletarizzazione, che però non si traduce, nella maggior parte dei casi, in un reinserimento nel processo produttivo, ma li spinge ad ingrossare le file dei disoccupati ». Dalle tesi per l'VIII Congresso.
(15) « Si tratta di ceti che siano per loro natura ostili a una marcia verso il socialismo, oppure di ceti che forzatamente debbono essere spinti alla rovina e trasformati in proletari prima di poter sentire che hanno interesse alla lotta contro il capitalismo? ». Togliatti nega validità ad entrambe le interpretazioni e continua: « ... si tratta di una parte della popolazione lavoratrice la cui presenza determina sì una struttura sociale particolare, ma è in pari tempo ostile a questa struttura, per motivi che discendono dalle sue difficili, spesso assai dure condizioni di esistenza, dalle quali non può liberarsi se questa struttura non subisce radicali trasformazioni ». Dal rapporto di Togliatti pubblicato su *l'Unità* del 9-12-1956.
(16) « Per il nostro artigianato, per la grande massa dei coltivatori diretti, per forti gruppi di piccoli e medi produttori, il passaggio a forme di conduzione di tipo socialista, cioè fondate sul principio della cooperazione, è cosa lontana e non potrà essere altro che la conseguenza di un movimento spontaneo, di quella lunga riflessione del contadino sul suo piccolo appezzamento di cui parlava Federico Engels ».

(17) Nelle tesi infatti si afferma che il PCI non contesta « la funzione che anche la iniziativa privata può e deve avere oggi nel quadro di una "politica di piano" e domani nello stesso processo di trasformazione della società ».
E ancora: « Emerge con più forza la necessità... di una trasformazione democratica e socialista... si conferma che a tale trasformazione oggi sono oggettivamente interessate non solo la classe operaia, ma contemporaneamente un arco di forze che comprende i contadini, vasti gruppi sociali intermedi, le masse femminili, la grande parte delle popolazioni meridionali ».
(18) Il Congresso segna anche l'inizio della polemica con il Partito Comunista Cinese che risponde con i due famosi articoli « Sulle divergenze fra il compagno Togliatti e noi » e « Ancora sulle divergenze... » in cui critica la « via italiana al socialismo » e, in particolare, la lotta per le riforme di struttura e le nazionalizzazioni.
(19) Per un'analisi critica di questo testo staliniano si vedano le considerazioni di C. Bettelheim in *La transizione all'economia socialista*, 1968.
(20) Anche per questi due settori, tuttavia, non si parla di nazionalizzazione ma di interventi di organismi pubblici (statali e regionali) e delle organizzazioni associative e cooperative dei contadini.
(21) « C'è da chiedersi però — scrive Berlinguer — se la nostra prospettiva non subì allora un qualche annebbiamento, se quella certa duplicità di orientamento, di cui parlerà Togliatti all'VIII Congresso, come di un impaccio di cui bisognava ormai totalmente liberarsi, non avesse avuto alimento proprio degli anni '47-'48, in un'insufficiente difesa ed esplicazione della linea di avanzata democratica al socialismo. C'è da chiedersi se la nostra risposta sulle vicende dei paesi dell'Europa orientale non abbia peccato diambiguità... ».
(22) Si veda in particolare il *Saggio sulle classi sociali* di Paolo Sylos Labini, Laterza, 1974.
(23) Secondo Sylos Labini la classe operaia aumenta tra il '51 e il '71 dell'11%; ma questo aumento è risultato di una diminuzione dei salariati agricoli e di un aumento degli occupati nei settori terziari e nell'edilizia; mentre gli operai dell'industria aumentano di 4 punti in percentuale.
(24) Gerardo Chiaromonte: « La crisi italiana » in *Critica marxista* maggio-agosto 1973.
(25) Si vedano le dichiarazioni a *Il Mondo* del 21-11-74 già citato.

NOTE E RASSEGNE

Quaderni quadrimestrali di analisi e di ricerca per una nuova azione politica
Direttori: Albano Biondi - Luciano Guerzoni
Direttore Responsabile: Lisa Foa
anno XI - n. 41 - 42, maggio - dicembre 1974

fascicolo doppio, speciale, dedicato a:
«ASPETTI POLITICI E STRUTTURALI DELLA CRISI ITALIANA»

SOMMARIO

STUDI
F. CAVAZZUTI: La crisi del regime democristiano: profili politici ed istituzionali.
COLLETTIVO REDAZIONALE: Governo della finanza pubblica e blocco dominante in Italia negli anni 1969 - 1974.
L. FILIPPI: Struttura e caratteristiche del settore tessile dell'abbigliamento in Emilia Romagna. Una fortuna costruita sulle spalle dei lavoratori.
NOTE E INTERVENTI
L. GUERZONI: Quale Chiesa «all'opposizione»? (a proposito di una tesi di P.P. Pasolini).
DOCUMENTI
SEZIONI SINDACALI CGIL, CISL, UIL: Scuola e selezione: un'inchiesta a Modena
COORDINAMENTO POLITICO INSEGNANTI DI MODENA: Decreti delegati e gestione sociale della scuola nella attuale situazione. Analisi e indicazioni.
COMITATO COORDINAMENTO «CATTOLICI DEMOCRATICI» MODENESI: I «cattolici democratici» contro l'integrismo, per una scuola popolare, democratica e antifascista.
RASSEGNE
A. BIONDI: Il pensiero politico arabo.
R. LIVI: Il petrolio arabo e l'occidente.
FASCICOLO DI 150 PAGINE: Lire 1500 (sconti per ordinativi di più copie)
Abbonamento annuo (tre fascicoli di 100 pagine): *ordinario*: lire 2500; *sostenitore*: lire 5000.
Versamenti sul C.C.P.: 8/27672 INTESTATO A: **«NOTE E RASSEGNE»** C.P. 620 - 41100 MODENA CENTRO
Redazione e Amm.ne: Via S. Eufemia, 51 - MODENA CENTRO

SONO DISPONIBILI ALCUNE COLLEZIONI COMPLETE DELLA RIVISTA:
I serie (fascicoli 1-26): L. 10000
II serie (fascicoli 27-40): L. 15000

Situazione di lotta

Si pone con più forza il tema del «controllo operaio»

di Vittorio Rieser

Nelle nostre discussioni ed elaborazioni, sia per quanto riguarda la lotta in fabbrica sia per quanto riguarda più in generale la lotta rivoluzionaria per le riforme, ricorre da un po' di tempo con una certa frequenza il termine «*controllo operaio*». Si tratta di una espressione carica di significati, spesso diversi tra loro, accumulatisi attraverso molteplici esperienze storiche del movimento operaio, che si richiamano a impostazioni strategiche diverse. Per questo è importante precisare il significato in cui viene usato, ad evitare rischi di ambiguità.

In determinati momenti della storia del movimento operaio, la parola d'ordine del «controllo operaio» ha assunto il ruolo di *indicazione strategica* su cui centrare il movimento di lotta delle masse.

Nella storia del movimento operaio *rivoluzionario*, questo è avvenuto sempre in momenti di crisi relativamente acuta, o che venivano giudicati addirittura come immediatamente pre-rivoluzionari. E' il caso della Russia del '17, ma anche dell'Italia dell'occupazione delle fabbriche nel primo dopoguerra (si vedano le elaborazioni dell'«Ordine Nuovo» gramsciano), o della Germania della stessa epoca, o ancora della Germania del '32, quando ad esempio Trotskij riproponeva questa parola d'ordine per realizzare un'unità alla base tra comunisti e socialdemocratici e trasformare in senso rivoluzionario la crisi del regime. In tutti questi casi, la parola d'ordine del controllo operaio serviva (o doveva servire) a coinvolgere le più larghe masse in una lotta che investisse la *questione del potere*, a partire dai loro bisogni immediati, traducendoli anzitutto in rivendicazioni di controllo diretto sull'apparato produttivo, e sviluppandolo poi nelle sue logiche conseguenze. La prospettiva in cui questa parola d'ordine si collocava era quella della creazione di un *dualismo di potere* e - di qui - della *presa del potere da parte del proletariato*. Non ci si faceva nessuna illusione sulla «compatibilità di lungo periodo» tra un controllo *effettivamente esercitato* dalla classe operaia, anche solo a livello di apparato produttivo delle grandi fabbriche, e il sistema di potere borghese nel suo complesso. La parola d'ordine del controllo operaio era dunque lanciata nella prospettiva di un'*accelerazione del processo rivoluzionario* verso lo scontro decisivo. Il suo destino è stato quindi quasi sempre di essere «bruciata», o - in senso positivo - dal rapido sviluppo di tale processo, o - in senso negativo - dalla sua sconfitta.

La strategia socialdemocratica

Ma - sia pure in formulazioni meno nette e incisive - esiste anche una «*versione riformistica del controllo operaio*»: cioè l'indicazione di un controllo operaio esercitato nel quadro della società capitalistica e dello stato borghese, per un periodo lungo e non nella prospettiva di una crisi rivoluzionaria. Essa si inserisce in una strategia socialdemocratica (cogestione) o revisionista (controllo democratico del monopolio, democratizzazione dello stato): e spesso ne costituisce una «sfumatura di sinistra», cioè un tentativo di ancorarla più direttamente al movimento di lotta delle masse e alle sue forme di organizzazione di base. È il caso - per quanto riguarda l'Italia - di certe teorizzazioni dei Consigli di Gestione nel secondo dopoguerra, ad esempio ad opera di Rodolfo Morandi e di altri esponenti del Psi a lui collegati. Questa versione, ancor più dell'altra, non ha prodotto esperienze storiche consistenti: o è stata travolta dal processo di completa restaurazione del potere capitalistico, resa possibile dalla stessa strategia riformistica a cui la «versione di sinistra» dei Consigli di Gestione si ispirava (è il caso appunto dell'Italia), o si è tradotta in forme istituzionali di cogestione che erano una pura mistificazione e non avevano nessuna dimensione reale, neppur parziale e distorta, di controllo operaio effettivo (ad esempio nella Repubblica Federale Tedesca).

Era inevitabile che - in una fase di arretramento come quella subita dal movimento operaio italiano negli anni '50 - la tematica del controllo operaio scomparisse dalla scena. La sua ripresa nel 1958, a partire dalle «tesi» pubblicate da Panzieri e Libertini in *Mondo Operaio* (rivista del Psi,) , è indicativa e precorritrice di un dibattito ed elaborazione che accompagnerà i primi segni di ripresa della lotta operaia. Le «tesi» di Panzieri e Libertini sono un tentativo contraddittorio di inserire una tematica rivoluzionaria nel quadro della strategia ufficiale del movimento operaio, cioè della «via italiana al socialismo»: il controllo operaio diviene il modo in cui la classe operaia dovrebbe portare avanti una linea di sviluppo economico equilibrato, contrapposta a quella dei monopoli, basandosi però principalmente sulla lotta di massa e le sue forme di organizzazione

autonoma, anzichè sulle mediazioni istituzionali dello stato borghese, su cui il Pci centrava la sua strategia. Nei suoi termini di fondo, dunque, questo tentativo di rilancio del «controllo operaio», non sfuggiva dunque alla contraddizione: o il controllo operaio è una forma di effettivo potere di decisione sulle scelte produttive - e allora entra in contrasto immediato e antagonistico col potere capitalistico - o ricade in ultima analisi in forme di copertura mistificatoria di un potere che resta tutto nelle mani dei capitalisti. Non ci interessa dunque riprendere qui questi aspetti generali, ma vedere piuttosto alcuni aspetti più limitati ma più concreti di questa tematica: e cioè il suo rapporto con la ripresa di lotta operaia e con la progressiva (anche se non immediata) costruzione di una forza organizzata della classe operaia in gabbrica, che modificherà profondamente i rapporti di forza tra operai e padroni. Questa ripresa porrà infatti d'attualità per tutto il movimento operaio la questione di come tradurre la forza operaia non solo in risultati salariali immediati ma in capacità di incidere stabilmente anzitutto sulle condizioni di lavoro e - più in là -su un arco più ampio di condizioni dello sviluppo capitalistico che investono la situazione del proletariato anche fuori della fabbrica.

Non a caso il terreno dove si ripresenta in termini concreti questa problematica è il terreno dell'*azione sindacale.* Non si tratta dunque di una ripresa della parola d'ordine «controllo operaio» nei suoi termini politici complessivi, ma di un aspetto dell'iniziativa sindacale che cerca di investire progressivamente l'insieme delle condizioni di lavoro attraverso la lotta e la contraddizione. Ma, in questo stesso ambito più limitato, si ripresenta una scelta tra due linee: non tanto tra una strategia rivoluzionaria e una riformista a livello complessivo, ma tra una linea sindacale fondata sull'*autonomia di classe* e una linea sindacale fondata, in ultima analisi, su una prospettiva di *«cogestione»*. Per molti anni, nella Cgil queste due linee coesistono ambiguamente, all'interno della prospettiva generale di «contrattazione di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro» con cui la Cgil cerca di investire la nuova e più complessa realtà di fabbrica, da cui era stata tagliata fuori negli anni della sconfitta operaia. In realtà, non mancano sforzi di dibattito chiarificatore su questi temi, ma per un bel po' restano nei fatti su un piano puramente ideologico: infatti, per buona parte degli anni '60, la pur notevole ripresa di combattività della classe operaia darà sì luogo a lotte di grande portata, ma non riuscirà a tradursi in uno stabile mutamento dei rapporti di forza in fabbrica, tale ad esempio da opporsi alle brutali politiche di intensificazione dello sfruttamento dominanti nelle fabbriche italiane. Così, nei momenti di esplosione di lotta emergono con forza sia l'esigenza operaia di controllare le condizioni più immediate di lavoro (i ritmi, soprattutto) sia esperienze di organizzazione democratica di base nella fabbrica: ma nè le une nè le altre riescono a consolidarsi e non viene quindi tolto ai padroni (se non sporadicamente) il potere di decidere a loro piacimento su tutti gli aspetti del processo di sfruttamento. Al tempo stesso, in vari accordi e contratti, la «versione collaborazionista del controllo» ottiene riconoscimenti formali: nascono così commissioni paritetiche sull'ambiente o sulle qualifiche o su altri aspetti dell'organizzazione del lavoro. Ma anche questa versione «moderata» del controllo resta senza applicazione concreta, perchè non è sorretta da un adeguato rapporto di forza *permanente.*

La tematica del «controllo operaio»

Saranno in sostanza le grandi lotte di questi ultimi anni, dal ' 68 in poi, a porre in termini concreti la possibilità di esercitare un effettivo (anche se, ovviamente molto parziale) *controllo operaio sulle condizioni di lavoro,* e quindi anche a riproporre la scelta tra due impostazioni del problema, quella classista e quella «cogestionale». Infatti, lo sviluppo delle lotte a partire dal '68 ha progressivamente creato sia nuovi rapporti di forza (permanenti e non saltuari) in fabbrica, sia nuovi strumenti organizzativi capaci di «gestirli», e cioè l'organizzazione dei delegati. Non a caso, questo sviluppo ha segnato al tempo stesso un'affermazione, *nei fatti,* dell'impostazione *classista* su quella cogestionale. E questo non perchè il movimento sindacale nel suo complesso abbia scelto nettamente un orientamento classista su questi problemi al contrario, le tentazioni «cogestionali sono sempre ricorrenti (come mostrano ad esempio recenti accordi aziendali sulla gestione della Cassa Integrazione), e l'ideologia prevalente nei vertici sindacali va in senso «cogestionale». Il fatto è che lo sviluppo di nuovi rapporti di forza, e di nuove forme di organizzazione in fabbrica, non è stato «neutro», disponibile ad essere utilizzato da questa o quella impostazione: è stato al contrario carico di significati politici, che (sia pure in forme embrionali e in misura variabile) andavano tutti nel senso di sviluppare e rafforzare *l'autonomia della classe operaia*, concretamente, questo ha significato - sul piano delle condizioni di lavoro - costruire e difendere una capacità di iniziativa e di lotta autonoma sui ritmi, gli organici, l'ambiente di lavoro, tale da rimettere in questione, ogni volta che i rapporti di forza lo consentono, l'organizzazione del lavoro, non solo nei termini stabiliti dal padrone ma anche in quelli emersi da fasi precedenti di lotta e contrattazione. È ciò che i borghesi hanno chiamato con orrore «conflittualità permanente», ed è la «rigidità della forza-lavoro» che attraverso di essa si è sviluppata nelle fabbriche italiane, rompendo con una tradizione di debolezza e di « malleabilità » che per lunghi anni aveva costituito una riserva inesauribile di profitti per i padroni. *Nella pratica,* dunque, nella sua realtà di base, il movimento sindacale ha fatto in questi anni una scelta politica precisa tra due modi di intendere il controllo operaio sulle condizioni di lavoro. La tendenza a utilizzare la forza operaia sul piano di una contrattazione a tavolino», di un confronto di dati «scientifici e oggettivi», per trovare soluzioni che «contemperino» esigenze produttive ed esigenze materiali della classe operaia, ha avuto ben poca realizzazione pratica, anche se costituisce tuttora l'impostazione dominante nei settori più larghi della dirigenza sindacale. La linea seguita nei fatti dalla maggioranza dei delegati e dei consigli di fabbrica, è stata di sviluppare il controllo operaio sulle condizioni di lavoro *attraverso la lotta e l'iniziativa autonoma,* accettando come «criteri regolatori» solo il livello di organizzazione e di forza delle masse.

Non possiamo tuttavia fermarci a questa constatazione, perchè oggi la lotta di classe in Italia propone in termini più ampi e più netti l'esigenza di definire meglio un'impostazione di classe su questi problemi.

In fabbrica, l'attacco padronale, e il profondo processo di ristrutturazione collegato alla crisi economica, rimettono in questione la «rigidità della forza-lavoro» e i livelli di controllo sulle condizioni di lavoro raggiunti dalla classe operaia in questi anni. Essi non possono più esser difesi attraverso singoli momenti di lotta in cui, di fatto, l'autonomia di classe prevalga su posizioni collaborazioniste. La loro difesa richiede oggi un'azione ben più complessa e sistematica: si ripropone quindi in termini più netti, per tutto il movimento sindacale, una scelta politica complessiva tra una linea velleitaria e subordinata di *«cogestione della ristrutturazione»* e una linea di *«controllo operaio»* sui processi di ristrutturazione, imperniata sulla capacità autonoma di lotta e che fonda su questa i necessari livelli di contrattazione.

Ma, contemporaneamente, lo sviluppo di *esperienze nuove di lotta sul terreno sociale* (basti pensare alle occupazioni delle case o alle autoriduzioni) rende d'attualità la questione del «controllo operaio» anche in un quadro più ampio. Ancora una volta, non si tratta di una «strategia globale», imperniata sull'ipotesi della creazione di un dualismo di potere, ma della scelta tra *due linee di lotta per le riforme.* Nella versione riformista e revisionista, l'aspetto principale è la creazione a livello governativo e parlamentare di «equilibri più avanzati», cioè di un inserimento progressivo delle organizzazioni del movimento operaio nella gestione del sistema di potere, per poi modificarne gradualmente il funzionamento a favore delle masse popolari; la lotta di massa non è assente in questa prospettiva, ma costituisce l'aspetto secondario, da utilizzare come «pressione». Nell'impostazione rivoluzionaria della lotta per le riforme, invece, l'aspetto centrale è la crescita, in termini politici ed organizzativi, dell'autonomia di classe del proletariato; sul piano strategico questa è condizione necessaria perchè la lotta per le riforme segni un avanzamento del movimento rivoluzionario, perchè esssa non arretri di fronte alle contraddizioni antagonistiche che si aprono inevitabilmente, su questo terreno, con la realtà storica del capitalismo italiano e del suo sistema di potere. Ma questa autonomia, e la sua traduzione in concrete forme di organizzazione, è anche - su un piano più immediato - una condizione necessaria per realizzare conquiste parziali ma effettive e non mistificate, e per saperle poi difendere di fronte ai tentativi di rimangiarsele. Concretamente questo vuol dire sviluppare alla base una rete sempre più estesa e capillare di forme di organizzazione del proletariato (e dei suoi alleati più stretti) capaci di *intervenire permanentemente con la lotta su ogni aspetto delle condizioni di vita del proletariato:* sulla scuola, sui trasporti, sui prezzi, sulle condizioni abitative e sanitarie, ecc. In questo senso, si può parlare di «controllo operaio» anche nel quadro della lotta rivoluzionaria sul terreno delle riforme.

La tematica del «controllo operaio» è dunque all'ordine del giorno nella nostra impostazione della lotta di massa, dentro e fuori la fabbrica. Diversamente da altre fasi della storia del movimento operaio, però, essa non è per noi una parola d'ordine «autosufficiente», capace di per sè di definire una linea complessiva. Essa costituisce piuttosto una qualificazione indispensabile sia della nostra linea di lotta in fabbrica sia della nostra linea di lotta per le riforme: un'indicazione per sviluppare fino in fondo sia l'essenza di *linea di massa* (sul piano dei modi di organizzazione e di direzione) sia la dimensione *autonoma e antagonistica* del suo rapporto col potere borghese.

Vittorio Rieser

XIV Congresso del PCI

Alcune note sulla relazione di Berlinguer

di Vittorio Borelli

Premessa

È chiaro a tutti che il XIV Congresso del PCI è un fatto politico rilevante e lo è in particolare per la sinistra rivoluzionaria che vede per la prima volta l'impronta delle sue posizioni politiche e teoriche dialetticamente presente all'interno del documento precongressuale. Abbiamo ritenuto opportuno presentare e commentare, anche se in modo necessariamente sommario e schematico, la relazione Berlinguer al CC in preparazione al Congresso. Con ciò non abbiamo inteso riproporre tutte le nostre analisi e le nostre posizioni rispetto al PCI, ma più semplicemente abbiamo inteso confutare i punti salienti della linea emergente da questa relazione. Intendiamo con ciò fornire ai compagni di AO e della sinistra rivoluzionaria ulteriori argomenti e strumenti politici per la riflessione e la battaglia sulla linea del maggiore partito del proletariato italiano. È auspicabile che, anche da parte del PCI, la battaglia politica che Berlinguer ha preannunciato nei confronti della sinistra rivoluzionaria si svolga su un terreno di serietà e concretezza, entrando nel merito delle reali posizioni della sinistra rivoluzionaria, dato che questa occupa ormai un reale e autonomo spazio politico, rinunciando a trasformare il confronto politico in una rissa. Diciamo che è auspicabile perchè, purtroppo, tutta una serie di episodi recenti stanno a dimostrare esattamente il contrario. Vorremmo, in sostanza, che alle seguenti parole di Berlinguer facesse seguito un comportamento conseguente da parte dei compagni del PCI: « ... Questa battaglia (la battaglia cioè contro la sinistra rivoluzionaria) politica, ideale e culturale deve essere continuata e sviluppata senza fastidi e senza presunzioni, ma con il vigore, la concretezza dell'argomentazione, l'analisi e lo scontro aperto sulle idee, per respingere gli attacchi al partito ».

L'analisi della situazione internazionale e il «programma di transizione»

Nella prima parte della sua relazione, Berlinguer affronta i problemi posti dalla crisi dell'imperialismo. L'analisi delle cause e la descrizione degli effetti della crisi internazionale ci trovano sostanzialmente d'accordo, anche se ci sembra di rilevare una certa tendenza al « catastrofismo » per giustificare in qualche modo le proposte di linea che se ne traggono.

Dice giustamente Berlinguer che: « Il capitalismo nella sua fase imperialistica — e cioè il sistema fondato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, sullo sfruttamento di classe, sulla oppressione e rapina da parte delle metropoli di interi popoli e di immense moltitudini umane — è approdato a un meccanismo che sacrifica essenziali valori umani sull'altare del massimo profitto delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie, nazionali e multinazionali; è approdato a forme sempre più acute di anarchia produttiva, a contraddizioni e processi sempre meno governabili ». Tutto questo è profondamente vero se si rifà all'analisi dell'imperialismo di Lenin. Ci si aspetterebbe che, a questo punto, Berlinguer traesse delle conclusioni altrettanto leniniste da quanto detto. Così non è. Dopo aver affermato, peraltro giustamente, che il capitalismo non è ancora arrivato vicino al suo crollo, ne deduce che i compiti generali dei comunisti non sono quelli di « fare la rivoluzione per prevenire la guerra o trasformare la guerra in rivoluzione » (come sostengono i compagni cinesi e come sosteniamo noi) ma quelli di « una programmazione democratica dell'economia nei singoli paesi e una cooperazione internazionale, lungo una linea che non è ancora quella del socialismo, ma già esce fuori dalla logica del capitalismo e muove nella direzione del socialismo ». Questo programma di transizione dal sistema capitalista a un sistema che non è più capitalista e che tuttavia non è ancora socialista (?) dovrebbe poggiare, secondo il PCI, sulla « consapevolezza di forze sociali, intellettuali, politiche che vanno molto al di là del movimento operaio rivoluzionario... risulta enormemente accresciuto nel mondo lo schieramento di coloro che si battono per introdurre nell'economia elementi di responsabile direzione e ne risulta rinvigorito da una serie di fattori oggettivi e soggettivi tutto il processo di distensione ». A parte che poco prima si era detto che la tendenza in atto è verso l'acutizzazione delle contraddizioni e non verso la distensione, Berlinguer si dimentica di dire quali sarebbero queste forze, al di fuori del movimento operaio, disposte a farsi carico di un programma « che non è più capitalista e non è ancora socialista ». Chi? Le socialdemocrazie europee? le borghesie nazionali arabe o latino-americane? il partito democratico degli USA? Chi, insomma?

Lungi da noi l'idea che il sistema imperialistico sia già nella fase ultima della sua crisi e che basti una spallata per rovesciarlo. Siamo perfettamente consapevoli che si tratterà di un processo non breve, con diverse tappe intermedie, con avanzate e arretramenti del movimento comunista rivoluzionario; un processo che dovrà passare attraverso l'alleanza antimperialista del movimento comunista con forze nazionali borghesi, ecc., ma dire che questo processo va nel senso della « distensione » e che porterà a un sistema che « non è più capitalista e non è ancora socialista » equivale a compiere due mistificazioni: a) si mistifica la natura oggettivamente aggressiva dll'imperialismo, immaginando che questi possa e voglia cedere le armi a non meglio precisate forze « sociali, intellettuali e politiche »; b) si mistifica la realtà della situazione mondiale attuale, che vede sempre più concentrarsi pericoli di nuove guerre in cui anche l'Italia verrebbe coinvolta.

Per un attimo, ragionando sul programma di transizione enunciato da Berlinguer, abbiamo pensato che si volesse in qualche modo alludere agli « stati di nuova democrazia », agli stati cioè — come il Vietnam del Nord, la Corea, ecc. — in cui il Partito comunista, al potere in un fronte con altre forze, introduce elementi parziali di socialismo in un sistema in cui lo sviluppo delle forze produttive è talmente arretrato da non consentire il passaggio a rapporti di produzione socialista. Ma non può essere nemmeno questo perchè presupporrebbe quanto meno di esplicitare chiaramente due condizioni: a) l'egemonia dei comunisti sulle altre formazioni; b) la presa del potere sulla base di un programma nazionale e democratico, garantito, nella sua attuazione, dall'egemonia dei comunisti sulle altre forze. Di tutto ciò Berlinguer non parla ed è lecito pensare quindi che si riferisca ad altro, a qualcos'altro che l'esperienza storica ha dimostrato essere soltanto un'illusione: la transizione graduale e pacifica al socialismo.

Non a caso, dopo aver accennato al concreto pericolo di nuove guerre imperialistiche, che neppure il terrore della bomba atomica potrebbe scongiurare, Berlinguer conclude ottimisticamente che: « ... noi siamo convinti che esistono nel mondo e nei singoli paesi forze immense che già agiscono e altre che possone essere messe in movimento per imporre una soluzione positiva dei problemi del mondo attuale affinchè l'avanzamento, che è ormai all'ordine del giorno, di popoli, paesi e classi nuove si realizzi nella pace, nella giustizia, nello sviluppo complessivo di tutta la civiltà umana ». Non viene spontaneo anche a loro paragonare queste parole a quelle di Paolo VI? L'accostamento non è affatto casuale, perchè tra « le forze della pace » Berlinguer mette anche la chiesa cattolica: « ... la chiesa cattolica, a partire dal pontefice Giovanni XXIII e con la sollecitazione di molti episcopati, ha cominciato a prendere contatto con queste nuove realtà e soprattutto con quella del terzo mondo in un modo che tende a correggere e cancellare una condotta secolare che l'aveva vista spesso identificarsi con la politica delle classi dominanti e delle potenze coloniali o, nel migliore dei casi, esaurire la propria funzione nelle opere di carità. Anche in questo campo si conferma la possibilità di convergenze e di incontri tra il movimento operaio e il movimento cattolico nell'azione per promuovere la pace e la giustizia nel mondo ». Ora, che all'interno della chiesa cattolica si stia manifestando una crisi di identità e di ruolo è fuori di dubbio. Anche la chiesa cattolica, in quanto sovrastruttura, risente necessariamente dell'andamento della lotta di classe a livello mondiale, ma da qui a catalogarla in toto tra le forze della pace e come alleata del movimento operaio ce ne corre. La forzatura è fin troppo evidente. Accanto ai vescovi brasiliani non è possibile non mettere la chiesa cilena, la chiesa spagnola, ecc.! Ma la questione, in definitiva, non è nemmeno questa. La questione è di analizzare e valutare la linea su cui la chiesa si muove a partire dal suo centro, cioè dal Vaticano. Come non vedere allora i gravi arretramenti compiuti dal Vaticano dal II Concilio ad oggi? Come passare sopra i discorsi di Paolo VI in cui alle illuministiche condanne della guerra si accompagnano condanne sempre più provocatorie contro chi « semina la discordia e l'odio di classe »?

Queste cose Berlinguer le sa bene, ma preferisce chiudere gli occhi e dare alla chiesa una patente di progressismo del tutto gratuita per giustificare una politica di alleanze che altrimenti non si giustificherebbe.

Si tratta, in definitiva, della stessa operazione che il PCI compie nei confronti della DC quando le assegna una discutibilissima patente di antifascismo per giustificare il « compromesso storico ». Per quanto ci riguarda, pur riconoscendo e non sottovalutando le contraddizioni che si aprono tra i cattolici e nella chiesa, in Italia e nel mondo, resta centrale il compito di demistificazione dell'ideologia della conciliazione di classe di cui la chiesa è stata ed è tuttora portatrice, ideologia che serve a coprire l'oppressione e lo sfruttamento bestiali cui sono sottoposti i popoli e il proletariato ad opera degli imperialismi.

Una visione utopistica della «coesistenza pacifica»

Come si può vedere anche da queste prime battute, la relazione Berlinguer si caratterizza per un misto di analisi e affermazioni corrette (si vedano i continui riferimenti al Lenin dell'Imperialismo) ed altre analisi e affermazioni del tutto gratuite e strumentali. Ciò appare in tutta la sua evidenza quando si parla del rapporto tra USA e URSS e della coesistenza pacifica. Dopo aver detto che: « non ci si può illudere di costruire un assetto mondiale pacifico, giusto e duraturo sena una lotta contro l'imperialismo per colpirlo nelle sue posizioni di forza e nella sua logica, che è la logica dello sfruttamento e della aggressione », Berlinguer si affretta ad aggiungere che « la prospettiva non può essere quella di affidare la soluzione dei problemi dell'umanità all'esito di uno scontro frontale tra le forze rivoluzionarie e l'imperialismo ».

È trasparente qui la polemica nei confronti dei compagni cinesi, i quali peraltro non hanno mai posto il problema della rivoluzione mondiale nei termini riduttivi e semplicistici di « uno scontro frontale tra imperialismo e forze rivoluzionarie ». Quello che i compagni cinesi hanno sempre sostenuto è che la logica dell'imperialismo è più forte di qualsiasi buona intenzione e che pertanto si tratta di lavorare perchè l'inevitabile scontro con l'imperialismo avvenga su posizioni di forza per il movimento rivoluzionario (accumulazione delle forze, problema delle alleanze, scelta dei tempi, ecc.). L'abisso che separa la concezione dei compagni cinesi da quelle di Berlinguer e dei revisionisti in generale è lo stesso che separa da sempre i marxisti-leninisti dai fautori della transizione indolore al socialismo.

La coesistenza pacifica, fondata sulla collaborazione USA-URSS, è ovviamente il perno su cui far ruotare la strategia della graduale espropriazione dell'imperialismo. Lo schema non è certo nuovo e può essere così volgarizzato: l'URSS, attraverso la collaborazione con gli USA, impedisce che le contraddizioni a livello mondiale precipitino dando luogo a una nuova guerra mondiale e garantisce che nei singoli paesi proceda l'avanzata del movimento operaio e delle forze democratiche senza che questo dia luogo a pesanti ingerenze da parte dell'imperialismo. Quanto questo schema sia astratto e mistificante è sotto gli occhi di tutti i compagni. Prescindendo pure dalla valutazione sulla natura sociale dell'URSS, che per il PCI resta un paese socialista e che per noi viceversa si configura come un paese socialimperialista, vorremmo far notare a Berlinguer che la « coesistenza pacifica » non ha impedito agli USA di intervenire, direttamente e non, negli ultimi quindici anni, in tutti quei paesi in cui i propri interessi economici, politici e militari sono stati messi in pericolo dall'avanzata del movimento popolare. Basti pensare al Guatemala, al Vietnam, al Cile, al Medio Oriente, ecc., basti pensare alle ricorrenti minacce, proprio in questi giorni, di intervento militare diretto nel Medio Oriente e in Indocina. È pura mistificazione affermare che la coesistenza tra USA e URSS abbia in qualche modo legato le mani all'imperialismo!

Il nostro giudizio su questo punto è esattamente l'opposto di quello del PCI. Per noi, come per i compagni cinesi, la cosiddetta coesistenza tra USA e URSS altro non è che il

retaggio della spartizione del mondo in zone di influenza da un lato e dall'altro lato il prodotto di un equilibrio di forze che nel momento attuale sconsiglia ad entrambi gli imperialismi il ricorso alla guerra per risolvere l'antagonismo di fondo che li contrappone. Per noi, quindi, la coesistenza tra USA e URSS nella misura in cui è la conseguenza di determinati rapporti di forza non è affatto un dato immodificabile della situazione mondiale; al contrario, pensiamo che questo dato sia destinato a cambiare in stretta connessione con l'andamento della lotta di classe a livello mondiale e della stessa lotta antimperialista. Non è un caso che i rapporti USA-URSS stiano entrando proprio ora in una fase assai delicata, caratterizzata da un più accentuato antagonismo e da una più evidente concorrenzialità.

Da questo punto di vista risulta addirittura umoristica la seguente affermazione di Berlinguer: « ... ha segnato nuovi importanti progressi la tendenza la miglioramento dei rapporti USA-URSS e fra i paesi europei dell'Ovest e dell'Est ». Ma come, dove, quando? se Berlinguer stesso, subito dopo, è costretto a registrare il fallimento della « ostpolitik » di Brandt, l'acuirsi delle contraddizioni nel bacino del Mediterraneo (vedi Grecia, Cipro, Medio Oriente), il pericolo di una nuova guerra in Corea, il pericolo di un nuovo intervento americano in Indocina! L'ottimismo di Berlinguer sull'andamento dei rapporti tra USA e URSS è veramente inguaribile. E guai a chi, come i compagni cinesi, si permette di denunciare i rapporti tra USA e URSS per quello che sono, cioè rapporti di antagonismo strategico e di collaborazione tattica, che da un momento all'altro possono far precipitare la situazione in una nuova guerra mondiale. La Cina viene duramente criticata per il fatto di mettere USA e URSS sullo stesso piano.

Il discorso qui richiederebbe uno spazio che non abbiamo. Anche noi non siamo d'accordo nel mettere sullo stesso piano USA e URSS, ma non per i motivi addotti da Berlinguer (« L'Unione Sovietica è uno stato socialista »), ma per il fatto che essendo l'URSS l'imperialismo più debole fra i due è giocoforza costretta a mantenere rapporti coi popoli oppressi dagli USA che consentono a questi stessi popoli una certa libertà di iniziativa antimperialista. Per noi, in sostanza, si tratta di riconoscere la giustezza di una linea antimperialista che sfrutta le contraddizioni oggi esistenti tra USA e URSS e che sfrutta quindi tutto l'appoggio (materiale, militare e politico) che dall'URSS può venire in funzione anti-USA. Non possiamo tuttavia dimenticare che il giudizio dei compagni cinesi scaturisce anche dalla obiettiva aggressività dell'URSS nei confronti della Cina e dal tentativo costante di isolarla a livello del movimento operaio internazionale. Nè possiamo dimenticare, infine, il ruolo ideologico dei compagni cinesi rispetto al movimento operaio internazionale, ruolo che consiste innanzitutto nel demistificare il presunto « socialismo sovietico » e nel difendere e sviluppare le acquisizioni teorico-pratiche del marxismo-leninismo. La prova di ciò sta, del resto, nella capacità dei compagni cinesi di far avanzare il socialismo al proprio interno senza mai perdere di vista il nesso concreto che lega questo processo alla distruzione del capitalismo su scala mondiale.

Per Berlinguer, invece, non ponendosi all'ordine del giorno il problema dello scontro frontale tra imperialismo e movimento comunista (e chi l'ha mai detto?) la questione è di gestire l'attuale fase di transizione attraverso il rilancio della « cooperazione internazionale ». Per Berlinguer si tratta « di promuovere un sistema di scambi e criteri di divisione internazionale del lavoro che perseguano simultaneamente sia lo sviluppo agricolo, industriale e culturale moderno dei paesi produttori di materie prime, sia il sollevamento dei paesi più poveri del terzo mondo, sia la continuità e l'allargamento, in forme nuove, dello sviluppo economico e sociale dei paesi industrialmente progrediti ». C'è da restare allibiti. In questa visione utopistica della realtà mondiale, non c'è più spazio per nessuna contraddizione, imperialismo e popoli oppressi possono marciare insieme all'unisono traendone reciproco vantaggio! Se così fosse, non si spiegherebbe proprio la crisi internazionale attuale se non facendo ricorso a categorie morali e psicologiche come « la buona volontà », « l'incomprensione », ecc. Ma per fortuna subito dopo Berlinguer aggiunge che « sarebbe utopistico pensare che il passaggio a un nuovo sistema di relazioni economiche internazionali... possa avvenire senza scosse ». La contraddizione quindi esiste, lo scontro quindi sarà inevitabile, solo che si tratterebbe di non farlo precipitare in uno scontro frontale e perciò « essenziale è la funzione delle forze rivoluzionarie e progressiste dei paesi del terzo mondo, dell'URSS, del movimento operaio occidentale e delle forze democratiche e più lungimiranti del vecchio mondo, degli USA e degli altri paesi ». Siamo tornati al punto di partenza. Ancora una volta all'analisi materialistica delle contraddizioni insanabili tra capitalismo e proletariato, si sostituisce una visione idealistica secondo la quale il passaggio al socialismo può avvenire senza precipitare in uno scontro frontale, nella guerra imperialista o nella rivoluzione socialista.

All'analisi scientifica dello scambio ineguale proprio del sistema capitalista e imperialista, si sostituisce un'analisi in cui lo scambio può avvenire su basi di uguaglianza e nell'armonico sviluppo dei contraenti. Vale a dire che è ipotizzabile un sistema di rapporti, basato sulla divisione internazionale del lavoro, in cui è reso possibile lo sviluppo sia dei paesi produttori di materie prime sia quello dei paesi industrializzati. Peccato che di mezzo ci sia una piccola questione che i marxisti chiamano *profitto.!* Ma andiamo avanti. Nell'ultima parte della relazione dedicata alla situazione internazionale ci sono almeno altre due questioni da mettere in rilievo: il ruolo dell'Europa e la questione delle vie nazionali al socialismo.

Sul ruolo dell'Europa constatiamo una riproposizione della linea che vede nel processo di unificazione europea un fattore di stabilizzazione e di equilibrio della situazione mondiale. Vengono qui minimizzate sia le contraddizioni reali che l'unificazione europea continua a incontrare, sia il problema dei blocchi militari (NATO e Patto di Varsavia). Nelle nostre Tesi abbiamo messo in luce come il processo di unificazione europea sia contrastato tanto dagli interessi divergenti dei vari stati, quanto dagli interessi americani. Eludere la realtà dei fatti, non vedere che tale processo ha subìto dei colpi che lo hanno riportato indietro di anni, nascondersi l'antagonismo che oggi divide la Germania dalla Francia, l'Inghilterra dal resto dell'Europa, ecc. è pura e semplice mistificazione. I suggerimenti di Berlinguer ai governanti europei perchè trovino una linea autonoma di rapporti con USA-URSS da un lato e coi paesi produttori di mate-rie prime dall'altro hanno un valore puramente « culturale ». Significative, se mai, le aperure esplicite alle varie socialdemocrazie europee, di cui tuttavia si tacciono le difficoltà (vedi l'ormai imminente crisi della socialdemocrazia tedesca, vedi le difficoltà del laburisti, vedi la crisi della stessa coalizione tra PCF e socialisti in Francia). Ancora una volta il discorso appare

improntato al puro volontarismo. Il solo riferimento alla lotta di classe si ha quando Berlinguer afferma la necessità di « sviluppare e coordinare le lotte dei lavoratori e delle forze popolari contro il potere delle società multinazionali... », il che non sarebbe affatto da disprezzare se avesse qualche riscontro pratico.

Anche il problema del superamento dei blocchi militari viene posto in termini del tutto idealistici. Per Berlinguer si tratta di prendere atto che i blocchi sono una realtà storica in via di superamento a causa del processo di distensione tra USA e URSS. Da qui non solo l'abbandono della lotta alla NATO, per il ruolo che questa ha avuto e ha tuttora come centrale reazionaria al servizio degli USA e come canale attraverso cui può passare il coinvolgimento dell'Italia in una nuova guerra, ma addirittura la proposta di restare dentro la NATO per far avanzare il processo di distensione.

In una situazione densa di pericoli come quella attuale, è questo uno dei punti di divergenza più importanti con il PCI. Noi non crediamo — i fatti ce lo confermano ogni giorno — che la distensione stia progredendo e riteniamo quindi estremamente sbagliato rinunciare alla lotta contro la NATO, il militarismo, le trame fasciste internazionali, ecc. Ciò equivale a disarmare politicamente il proletariato, illudendolo sulla possibilità di un « trionfo della ragione » nel momento in cui le forze della distruzione si stanno riorganizzando anche sul terreno militare. Può essere azzardato, ma viene spontaneo, per analogia, confrontare la linea del PCI oggi su questo terreno con la linea della Seconda Internazionale alla vigilia della prima guerra mondiale. È noto a tutti quali disastrose conseguenze ebbe tale linea non solo per il proletariato europeo, ma per i popoli tutti.

L'analisi della situazione internazionale si conclude con la positiva constatazione che è in atto una spinta oggettiva, sia nei paesi industrializzati che nei paesi oppressi, in direzione del socialismo. Dice Berlinguer: « È in corso, in forme e con intensità diverse, un processo comprendente fatti reali e cambiamenti nelle idee — processo complicato e non rettilineo — ma che nel suo significato generale ripropone, come alternativa oggettiva e anche come maturazione soggettiva, l'obiettivo del socialismo ». Dopo aver rilevato come la rivoluzione socialista si sia finora verificata in paesi arretrati e non, come prevedeva Marx, « nei punti più alti dello sviluppo delle forza produttive e della democrazia borghese » e come questo sia stato condizionante per le caratteristiche assunte dai vari modelli socialisti (ma perchè poi metterli tutti quanti sullo stesso piano?), Berlinguer riconosce che il movimento comunista occidentale è in ritardo rispetto alle esigenze che si stanno manifestando con la crisi imperialistica. In particolare si criticano le socialdemocrazie europee per aver diviso il proletariato e per aver « rinunciato alla lotta per il socialismo », ma subito dopo ci si affretta a dire che oggi i partiti comunisti europei sono partiti forti e di massa e che è possibile riproporre l'alleanza con i socialdemocratici e con « altre forze democratiche o di ispirazione democratica che pongono in modo più o meno esplicito la prospettiva del socialismo ». Su quale linea, con quale strategia e tattica non è detto. Si ribadisce che è necessaria una « elaborazione più approfondita delle vie originali della lotta per trasformazioni di tipo socialista e della costruzione di società socialiste nell'occidente europeo ».

È un po' poco. In questo modo l'attualità del socialismo, solennemente affermata alcune righe prima, va a farsi benedire e la prospettiva del socialismo resta appunto una prospettiva, un riferimento ideale e non un problema all'ordine del giorno. L'impressione che se ne ricava è che il discorso sull'attualità del socialismo serva in realtà al PCI per compattare una parte della sua base e impedire che si verifichino « fughe a sinistra ».

L'analisi della situazione italiana

La seconda parte della relazione Berlinguer è dedicata all'analisi della crisi italiana. La chiave di interpretazione di questa parte sta nel seguente passo: « Per comprendere le ragioni della profondità della crisi italiana bisognerebbe risalire lontano, al carattere peculiare che ha avuto la rivoluzione borghese del nostro paese ed anche a epoche precedenti. Le tare storiche del capitalismo italiano vennero ribadite ed aggravate dal fascismo. La Resistenza è stata una grande rottura dello sviluppo precedente. Essa è stata una rivoluzione democratica e popolare che cambiò alcuni dati di fondo della realtà italiana. La classe operaia si è affermata come una decisiva forza politica nazionale, protagonista della riconquista della libertà e dell'indipendenza del paese e artefice della costruzione di un regime democratico nuovo. Grandi masse di lavoratori della terra e le popolazioni povere meridionali sono entrate nella scena politica, per la prima volta in forma organizzata, e i loro movimenti si sono collegati a quelli del proletariato del nord e delle forze democratiche avanzate. Sono nati i grandi partiti di massa. Sono risorti a vita libera e hanno assunto uno sviluppo senza precedenti i sindacati operai, le cooperative, le grandi associazioni di massa. Ha ripreso a svolgersi una vita democratica attorno ai comuni e alle province. Tutto ciò ha creato le basi di uno stato democratico di tipo nuovo, non socialista, ma profondamente diverso dallo stato prefascista per l'ampiezza della sua base popolare e per i principi informatori — fra i più avanzati in Europa — della Costituzione che ne ha fissato i fondamenti giuridici. La ragione principale che ha permesso questo risultato innovatore di così grande portata è stata l'intesa e la collaborazione, nella lotta per la democrazia e fino all'alleanza di governo, fra tutte le forze antifasciste e in primo luogo tra i partiti di massa espressione delle maggiori correnti popolari del paese: comunista, socialista, cattolica ».

La lunga citazione era necessaria perchè ci dà un'ottima sintesi delle premesse politiche e teoriche della « via italiana al socialismo »: incompiutezza della rivoluzione democratico-borghese, ruolo nazionale della classe operaia, natura dello stato post-resistenziale (« che non è socialista ma che è profondamente diverso da quello pre-fascista »), carattere antifascista della DC, partito di massa, ecc. È proprio su questi nodi strategici che Togliatti e il gruppo dirigente del PCI hanno operato la più organica e originale revisione della teoria marxista-leninista. La via italiana al socialismo, contrabbandata come linea rivoluzionaria conseguente a una situazione data, è in realtà la negazione di una linea rivoluzionaria, come hanno ampiamente dimostrato gli ultimi trent'anni di storia del movimento operaio italiano. Lo stesso Berlinguer è ovviamente costretto a riconoscere che « il corso della vita economica e politica italiana è stato ben diverso » da quello che si attendeva il PCI. Ma è inutile aspettarsi a questo punto una salutare autocritica: dopo aver accusato gli USA e la DC della rottura della « unità antifascista », Berlinguer ripropone

pari-pari la via italiana al socialismo sotto la formula del « compromesso storico ».

Segue, a questo punto, una descrizione puntuale e precisa degli effetti prodotti dal malgoverno democristiano: subordinazione dell'economia italiana agli interessi del capitale internazionale, espansione industriale fondata sui bassi salari, sulla rapina del Mezzogiorno e sull'abbandono delle campagne, spaventoso intreccio di interessi tra profitto e rendita, politica dello stato in funzione dello sviluppo monopolistico, ecc. La DC viene denunciata come la principale artefice di « questo tipo di sviluppo distorto e dissipatore di risorse materiali e umane ». Dice infatti Berlinguer: « Sulla DC ricadono le maggiori responsabilità politiche per le distorsioni, gli squilibri, le inefficienze che hanno caratterizzato il processo economico e sociale nell'ultimo trentennio. Questo partito ha edificato un proprio sistema di potere che è esso stesso parte essenziale dell'intero assetto economico, sociale e amministrativo del paese che è oggi in crisi e che ha portato gravi elementi di degenerazione nella vita pubblica... ».

Tuttavia, sostiene Berlinguer, il movimento operaio ha saputo resistere e reagire alle continue offensive borghesi, riuscendo a « difendere ed estendere un ampio, vario e robusto tessuto democratico;e mantenere sempre aperta la cia di un rinnovamento della società e dello stato, sul solco tracciato dalla Costituzione ». Come dire: nonostante tutte le malefatte della DC, il PCI (che naturalmente parla a nome di tutto il movimento operaio) è ancora pronto a riprendere quella collaborazione che nel '47 De Gasperi ha bruscamente interrotto estromettendo comunisti e socialisti dal governo, preparando il terreno per la scissione sindacale, mobilitando il clero e i settori più reazionari della società per la crociata anticomunista del '48.

In soldoni: davanti allo sfacelo provocato dal trentennale regime democristiano, di fronte a una crisi di sistema senza precedenti, il PCI ripropone la sua collaborazione per salvare la nazione dalla catastrofe. Il fumo dell'ideologia catastrofista serve naturalmente a nascondere la sostanza di una linea politica che non ha più nulla di proletario. Ma su questo torneremo più avanti. Quello che qui ci preme rilevare è lo snaturamento della teoria marxista che il PCI opera quando tenta di sostituire all'analisi scientifica del processo sociale e delle sue contraddizioni un'analisi idealistica e soggettivistica fatta di « errori », « miopie », « incurie » e « imprevidenza » da parte delle classi dominanti e della loro espressione politica più conseguente, la DC. L'abbandono delle campagne, la degradazione del Mezzogiorno, il dilagare delle posizioni di rendita, la subordinazione al capitalismo USA, ecc. non vengono visti come fenomeni rispondenti a una ben precisa logica di sviluppo capitalistico, ma come « errori » e « storture » delle classi dominanti e della DC. Da qui l'offerta, tutta illuministica, di una collaborazione tesa alla razionalizzazione dello sviluppo capitalistico attraverso il « nuovo modello di sviluppo ». Ecco allora che le classi dominanti vengono « criticate » in quanto incapaci di « proporre obiettivi e prospettive di sviluppo nazionale »; perchè: « una nazione può anche sopportare un periodo di difficoltà e di durezze, quando se ne fa una ragione; ma non può vivere, conservare una sua unità morale e andare avanti senza avere dinnanzi a sè una prospettiva e delle mete da raggiungere ». Su questo punto l'analisi catastrofista non riesce neppure a mascherare la vocazione governativa e interclassista del PCI.

Ma, secondo uno schema ormai compiuto, ad ogni reale svolta a destra, il PCI fa seguire immediatamente una apparente sterzata a sinistra. Si dice infatti che, sì, è possibile avviare un processo di risanamento della vita economica, politica e sociale, nell'interesse della nazione, ma perchè questo si realizzi è intanto necessario lottare su tutti i terreni su cui la borghesia sta attaccando (salario, occupazione, antifascismo, ecc.).

Questa tattica ormai collaudata non deve trarre in inganno nessuno: lo zigzagare del PCI serve a non scoprirsi troppo a sinistra in una situazione in cui le possibilità di ingresso nell'area governativa sono assai poche. Cosa intendano poi Berlinguer e il PCI per rilancio delle lotte popolari è presto detto: il fine è quello di salvaguardare il quadro democratico (borghese aggiungiamo noi) e di convincere la borghesia della bontà di « un nuovo modello di sviluppo » in cui i sacrifici siano equamente ripartiti tra le classi. Dice infatti Berlinguer: « Non è necessario insistere nel ricordare che la nostra prospettiva non è quella di cercare scontri frontali e tanto meno scontri cruenti. La nostra prospettiva generale è stata sempre ed è quella di risolvere i problemi dei lavoratori e del paese. di rinnovare la società, di garantire l'ordinato svolgimento della vita civile seguendo il metodo della democrazia e attraverso l'intesa e l'accordo di tutte le forze popolari ». Più chiaro di così! Ma Berlinguer ritiene necessario specificare meglio quali sforzi siano necessari per salvare «l'Italia che rischia davvero di arretrare a precipizio» (sono parole sue). Dunque: « Duro sforzo vuol dire che bisogna produrre di più, non sprecare ma risparmiare e impiegare bene ogni risorsa, riconvertire l'industria e riorganizzare le attività economiche e amministrative secondo criteri di efficienza e di rigore, cambiare certe abitudini per cercare le vie di un miglior modo di vita in forme diverse dalle attuali. Duro sforzo vuol dire che bisogna far recuperareal personale politico e a tutti gli appartenenti alle pubbliche amministrazioni uno spirito di dedizione al servizio della nazione e dello stato. Duro sforzo vuol dire anche che insegnanti e studenti ritrovino l'impegno alla severità e alla disciplina negli studi, che tutti i cittadini si applichino a sviluppare nei limiti delle proprie possibilità la loro istruzione e cultura, che tutti gli intellettuali riconquistino il senso della funzione che debbono assolvere per il progresso del paese. Duro sforzo vuol dire infine reagire a tutte le manifestazioni di delinquenza e di immoralità per ricreare contro forme di egoismo e di individualismo esasperato il senso della solidarietà e del mutuo sostegno tra gli uomini ».

Con questa tirata sono a posto tutti: gli operai « assenteisti », gli studenti ribelli, gli intellettuali scomodi, i ladri di polli, ecc. Non è necessario spendere molte parole di commento, la citazione si commenta da sola, anzi dà un'ottima prefigurazione di quella che potrebbe essere la politica del PCI una volta realizzato il compromesso storico.

Ed ecco che, secondo lo schema usuale, a questa tirata di stampo fanfaniano viene fatta seguire una sparata di sinistra. La realizzazione del « nuovo modello di sviluppo », garantito dal « compromesso storico », sollecita « una trasformazione dello sviluppo economico, della vita sociale, del blocco di potere e dei valori ideali e morali che, oggettivamente, porta ad uscire progressivamente fuori dalla logica del sistema capitalistico ». « Infatti — prosegue Berlinguer — le novità che si verrebbero via via affermando nei rapporti di produzione, nella distribuzione del reddito, nelle forme del consumo e nelle abitudini di vita attraverso le riforme e la pianificazione di rilevanti settori economici, con l'estensione della vita democratica e nella natura del potere — introdurrebbero nell'assetto e nel funzionamento generale della società alcuni elementi che sono propri del socialismo ». Nella peggiore tradizione della socialdemocrazia, Berlinguer rispolvera la favola della transizione pacifica al socialismo, saltando a pie' pari tutto il patrimonio di esperienza accumulato dal movimento operaio fin dal suo nascere. Lasciamo ai revisionisti di cullarsi in questa pericolosa illusione, Noi restiamo convinti non solo della necessità della distruzione dello stato per avviare processi di trasformazione della società, ma anche che, nelle concrete condizioni del sistema capitalistico italiano, la realizzabilità del compromesso storico è in ultima analisi legata a una sconfitta del movimento operaio. Riteniamo che, nella fase attuale, un arretramento del movimento operaio sia l'obiettivo politico fondamentale della borghesia e che soltanto in questa prospettiva la borghesia potrebbe tentare, come ultima carta, quella dell'imbarco del PCI al governo.

In tal caso il PCI al governo, lungi dall'introdurre « elementi di socialismo » nella vita economica, politica e sociale, agirebbe in funzione direttamente repressiva nei confronti del movimento operaio. La salvaguardia del « quadro democratico », la necessità di « utilizzare a fondo tutte le risorse », ecc. farebbe del PCI il principale garante della pace sociale necessaria alla borghesia per avviare il processo di stabilizzazione. Senza tornare troppo indietro nel tempo, basta ricordarsi del comportamento del PCI cileno e di quello portoghese che sono arrivati perfino a organizzare crumiraggi contro gli scioperi provocati da « estremisti irresponsabili ». Certo, la situazione italiana non è nè quella cilena nè quella portoghese, ma proprio per questo diciamo che la prospettiva del « compromesso storico » è irrealizzabile nella versione che ne dà oggi il PCI.

Non si tratta qui di disquisire, in astratto, se è possibile che il PCI vada al governo oppure no. Si tratta invece di capire a quali condizioni potrebbe andarci, con quale ruolo e con quali prospettive. Nell'attuale situazione di minoritarismo delle forze rivoluzionarie, l'andata del PCI al governo si giustificherebbe soltanto in un piano di stabilizzazione della situazione politica, quindi in un piano di modificazione dei rapporti di forza fra le classi in favore delle classi dominanti. Da qui. perciò, l'urgenza di sviluppare il processo di rifondazione del partito rivoluzionario in stretta connessione con lo sviluppo della lotta di classe e dell'autonomia di classe. Ritorniamo rapidamente a Berlinguer per registrare una nuova sterzata a destra destinata a tranquillizzare quanti, all'interno della borghesia, mostrano di ritenere il PCI un pericoloso nemico della proprietà privata, della « libera iniziativa », ecc. Dice Berlinguer: « Una programmazione ben impostata e realizzata comporta dunque, certo, l'effettivo esercizio di un potere di decisione da parte di un'autorità pubblica democratica ed efficiente, ma dovrà al tempo stesso costituire un quadro di convenienze oggettive di tipo nuovo per il mondo imprenditoriale, che dovrà lasciare largo campo e stimolare l'autonoma iniziativa delle imprese private nell'industria, nell'agricoltura e in altri settori economici ». E ancora: « La costruzione di un assetto sociale più giusto, più produttivo e efficiente di quello attuale può e deve svolgersi senza scalfire nessuna delle libertà sancite dalla nostra Costituzione e rispettando i principi e le regole democratiche da essa stabilite ». Stiano tranquilli, quindi, Agnelli e Ford, il socialismo di Berlinguer conviene anche a loro!

Le «nuove» proposte di Berlinguer ricalcano il vecchio opportunismo dei socialdemocratici

La terza parte della relazione è dedicata all'illustrazione delle concrete proposte del PCI per « una nuova politica ». Su alcune di queste proposte non ci soffermeremo perchè le abbiamo ampiamente commentate in precedenza; ci soffermeremo invece sulle proposte di politica economica per le connessioni che queste hanno con le condizioni di vita del proletariato. Ci pare tuttavia necessaria una premessa al riguardo. Il fondamento teorico principale della « via italiana al socialismo » e del « compromesso storico » consisterebbe, per il PCI, nell'incompiutezza della rivoluzione democratico-borghese. Questo dato imporrebbe al proletariato italiano di farsi carico in prima istanza del compimento della rivoluzione democratico-borghese, presupposto per la rivoluzione socialista. Questa distinzione meccanicistica tra le due fasi è stata, come è noto, duramente combattuta da Lenin (vedasi le Tesi di Aprile del '17) in rottura con gran parte degli stessi dirigenti bolscevichi. L'errore consisteva nello stabilire un rapporto meccanico tra sviluppo delle forze produttive e rovesciamento dei rapporti di produzione, meccanicismo che tendeva a toglierè ogni spazio di autonomia al partito rivoluzionario rimandando sine die il problema della presa del potere.

Ma la distinzione meccanicistica delle due fasi appare particolarmente sbagliata nella fase dello sviluppo imperialistico del capitale. L'estendersi della dominazione imperialistica a livello mondiale cambia qualitativamente i termini della questione. Lenin, in polemica col riformista Kautsky, cita il seguente passo di Hilferding per confutare le teorie sballate di chi vorrebbe ritornare dal capitalismo monopolistico (imperialismo) al capitalismo non monopolistico: « Dal momento che il capitale non può fare altra politica che quella imperialistica, il proletariato non deve contrapporre a quella imperialistica una politica uguale a quella dei tempi in cui il capitale industriale dominava incontrastato: il compito del proletariato non consiste nel contrapporre alla politica capitalistica più progredita quella, ormai superata, dell'era del libero scambio... La risposta del proletariato alla politica economica del capitale finanziario (imperialismo) non può essere il libero scambio, ma solo il socialismo. Non l'ideale ormai divenuto reazionario del ripristino della libera concorrenza, ma solo il completo superamento della concorrenza mediante il completo superamento del capitalismo... ». Le nuove teorie di Berlinguer ricalcano le vecchie teorie opportunistiche dei socialdemocratici quando propongono al proletariato l'obiettivo di una nuova tappa nella « rivoluzione democratica » ignorando che la specificità della dominazione imperialistica e la crisi imperialistica pongono all'ordine del giorno il problema del socialismo.

Che le « nuove » teorie berlingueriane siano soltanto una cortina fumogena stesa per continuare ad alimentare vecchie illusioni, appare chiaro dalle concrete proposte di politica economica che seguono. Queste proposte non solo non hanno nulla di socialistico, ma obiettivamente perseguono il fine di una lubrificazione dei meccanismi di sfruttamento borghesi. Dice Berlinguer che « la prima necessità è quella di misure drastiche e severe per eliminare ogni sorta di sprechi, per bloccare spese superflue e altre che possono essere differite nel tempo, per ridurre certi consumi e, al

tempo stesso, per reperire, creare e utilizzare in modo nuovo tutte le risorse ». Fin qui niente di nuovo sotto il sole, giacchè è quanto affermano demagogicamente da tempo gli stessi riformisti borghesi. Continua Berlinguer: « È ora di superare l'oscillazione pendolare tra una politica di espansione irrazionale dell'offerta e della domanda e una politica di compressione indiscriminata degli investimenti, dei consumi, del credito e della spesa. Investimenti, crediti e consumi vanno dilatati o ristretti secondo criteri di scelta e di qualificazione per avviare... un processo di riconversione e ristrutturazione di tutto l'apparato produttivo e dei consumi per il raggiungimento di fini di interesse nazionale ». Dice ancora Berlinguer: « Questi fini non possono essere che l'espansione della base produttiva e l'elevamento della produttività generale e della efficienza dell'intera struttura della nostra economia; la correzione delle distorsioni e degli squilibri che si sono accumulati nei rapporti tra Nord e Sud, tra industria e agricoltura, tra città e campagna... Tutto ciò richiede una politica di programmazione democratica ».

Tutto qua? Sì, tutto qua. Del resto non può essere che così: nella misura in cui il PCI si offre come garante presso la borghesia della pace sociale, questo programma, che non si discosta minimamente da quelli dei governi di centro-sinistra finora succedutisi, diventa « teoricamente » possibile e realizzabile. Cos'è allora che concretamente lo rende impraticabile? Due fattori: da un lato la crisi internazionale che impone un drastico ridimensionamento dell'economia italiana in generale e dall'altro lato lo sviluppo dell'autonomia operaia avutosi negli ultimi anni. Questi sono i concreti fattori che ostacolano l'attuazione della ripresa economica propugnata dal PCI. La borghesia italiana, non potendo minimamente modificare a proprio vantaggio i rapporti di forza in campo internazionale, ha una sola strada praticabile davanti a sè: quella della sconfitta del movimento operaio, quella della liquidazione dell'autonomia operaia. Il PCI, malgrado stia intensificando gli sforzi per liquidare l'autonomia operaia e riprendere il controllo totale sul movimento, non è in grado di garantire un lungo periodo di pace sociale, se non correndo il pericolo di vedersi ridurre il suo stesso peso contrattuale.

Questa è la contraddizione di fondo in cui si trova il PCI, quella di non poter intensificare le lotte per imporre la sua entrata al governo per paura del rovesciamento da destra del quadro istituzionale e quella di non poter reprimere fino in fondo l'autonomia operaia per non trovarsi poi con un peso contrattuale ridotto nei confronti dello schieramento borghese. È da qui che scaturisce la fumosità di una linea che, al di là delle belle formule, si caratterizza cone improponibile. Da qui la disponibilità alla collaborazione con questa DC, da qui l'impossibilità di lottare realmente contro la DC, perchè un ridimensionamento della DC provocherebbe un terremoto che il PCI non può e non vuole gestire. Il vicolo cieco in cui si è cacciato il PCI è la logica conseguenza della sua linea strategica, lo sviluppo lineare e conseguente della « via italiana al socialismo », ovvero l'illusione della transizione indolore al socialismo.

È perfettamente inutile a questo punto confutare punto per punto le proposte di politica economica del PCI: esse vanno tutte nel senso di una razionalizzazione dell'apparato produttivo e distributivo del sistema economico; esse sono astrattamente compatibili con qualsiasi regime capitalistico, salvo che con questo specifico regime capitalistico italiano in profonda crisi.

Non vorremmo dare l'impressione, ponendo in questi termini la questione, che la crisi italiana sia già arrivata al punto di non ritorno. Non siamo affatto d'accordo con l'ideologia catastrofista divulgata dalla borghesia, nè con il catastrofismo opposto che affiora nella stessa sinistra rivoluzionaria. La borghesia ha ancora margini di manovra e carte da giocare per superare la crisi, tra queste, come abbiamo visto più sopra, anche la carta dell'imbarco del PCI al governo. Quello che invece vogliamo demistificare è l'idea che il PCI al governo, insieme alla DC, possa fare una politica che salvaguarda contemporaneamente gli interessi proletari e quelli borghesi. La questione centrale per la borghesia resta quella di spostare decisamente a proprio favore i rapporti di forza con il proletariato. Su questa strada, del resto, la borghesia si sta già muovendo concretamente, sfruttando a suo vantaggio il difensivismo dei revisionisti.

È proprio per questa ragione che AO pone tanto l'accento sui compiti di fase dei rivoluzionari. Dipenderà infatti da come i rivoluzionari sapranno lavorare nel movimento in questa fase la possibilità di stabilizzazione della situazione o l'accentuarsi della instabilità. Il PCI, viceversa, tutto proteso a dimostrare la razionalità e la necessità del « nuovo modello di sviluppo », suggerisce alla borghesia una serie di provvedimenti che vanno sotto i seguenti titoli: « Piani pluriennali per agricoltura, trasporti e edilizia »; « Per assicurare una reale competitività all'industria italiana »; « Coordinamento della ricerca e piano nazionale dell'energia »; « Per nuovi indirizzi e un effettivo rigore nella spesa e nel credito », ecc. Gli ingredienti di queste minestre sono sempre gli stessi: lotta agli sprechi e ai parassitismi; autonomia dal sistema imperialistico; redistribuzione del reddito « secondo giustizia » e via di questo passo. Ma chi paga tutto questo? Il PCI dice « tutti secondo giustizia ». Rispondiamo che ancora una volta pagherebbero le masse lavoratrici anzitutto, le quali peraltro stanno pagando da diverso tempo.

Sulla stessa linea si muovono le proposte di « rinnovamento e risanamento nella vita dello Stato ». Non si tratta qui di rammentare, nei suoi termini generali, quale sia l'impostazione di Marx e di Lenin sulla questione dello Stato: sarebbe una polemica fin troppo facile. Quello che ci preme sottolineare è come, pur nell'ambito di una strategia riformistica di conquista dello Stato dall'interno, si ponga come centrale la lotta politica alla DC, per il livello di integrazione che in 30 anni di governo questo partito ha sviluppato con le varie istituzioni statali, ai vari livelli. La DC, in sostanza, si identifica e si integra a tal punto con lo Stato che qualsiasi battaglia di rinnovamento dello Stato è destinata a investire la DC stessa. Ecco perchè appaiono poco credibili, alla luce del « compromesso storico », cioè dell'accordo con la DC, le proposte di risanamento dello Stato da parte del PCI.

Non a caso, infatti, nonostante il titolo roboante che Berlinguer dà a questo capitolo della sua relazione, le proposte di rinnovamento si riducono ad alcuni correttivi marginali. Di cosa si tratta? Anzitutto di ridare credibilità allo Stato, arrestando quelli che Berlinguer chiama « processi degenerativi » non meglio precisati. L'iniezione di fiducia che il PCI propone è ovviamente il suo ingresso nell'area di governo, come moralizzatore della vita pubblica, come amministratore efficiente, ecc. Quest'opera benemerita non pone comunque in discussione la sostanza delle funzioni statali. Afferma infatti Berlinguer: « Il Paese chiede che vengano rapidamente adottate misure e provvedimenti che garantiscano la sicurezza dello Stato democratico e la libertà dei cittadini in un saldo ordine civile, moralizzino la vita pubblica, diano efficienza, chiarezza e pubblicità di indirizzi a tutti i settori dell'organizzazione statale, rendendola più agile e economica e affermando come regola generale i principi del dovere civico, del rispetto del denaro pubblico, del controllo democratico ». E più avanti: « Noi siamo per una democrazia piena ma anche forte: forte perchè poggia sulla fiducia e sull'iniziativa delle grandi masse dei cittadini e delle loro organizzazioni e forte perchè gli organi del potere politico ai quali spetta la guida del paese sanno decidere su ciò che ad essi compete e sanno far rispettare da tutti quanto è stato deciso ». Capito? Non una parola sui contenuti concreti dei rapporti fra Stato e « cittadini », ma un discorso efficientista e larvatamente autoritario che si presta a tutte le interpretazioni possibili. Berlinguer propone poi correttivi per un migliore funzionamento del parlamento e correttivi per impedire il ricorso al referendum da parte di « gruppi esigui di cittadini che obbligano tutto il paese a troppo frequenti consultazioni elettorali ». Seguono proposte non nuove che vanno nel senso del decentramento dello Stato e della riforma della pubblica amministrazione.

«Compromesso storico» anche con le Forze Armate?

Più interessante il discorso sulle forze armate e la polizia, cioè sugli apparati di repressione dello Stato. Sentiamo cosa dice Berlinguer: « Da molto tempo il PCI ha criticato e superato vecchi atteggiamenti antimilitaristi che furono propri di un periodo della storia del movimento operaio. La nostra aspirazione di principio e la nostra battaglia permanente per la causa della pace, contro la guerra, per la solidarietà fra i popoli, non ci fa misconoscere la necessità che anche l'Italia abbia le sue forze armate, organizzate ed efficienti, a garanzia della sicurezza e dell'indipendenza nazionale ». C'è da restare agghiacciati, rispolverando il ciarpame dell'ideologia piccolo-borghese patriottarda, Berlinguer parla di « sicurezza e di indipendenza nazionali »! Ma quale indipendenza? Sicurezza da chi? Come si può mistificare la realtà a tal punto da non vedere che, nella situazione attuale, per l'oggettiva e soggettiva collocazione internazionale dell'Italia, per le sue alleanze politico-strategiche, ecc. qualsiasi guerra non sarebbe altro che una guerra imperialistica, una guerra di rapina, un nuovo massacro di proporzioni mondiali nell'interesse del capitale?! Non vale certo a tranquillizzarci l'idea che, in fondo, queste affermazioni di Berlinguer sono destinate alle gerarchie militari, al fine di tamponare le falle a destra che si sono aperte in questi anni. Non solo perchè non crediamo che in politica paghino le « astuzie », ma anche perchè in questo modo il PCI assesta un colpo mortale all'armamento ideologico e politico del proletariato. Abbiamo qui un esempio assai concreto di come il riformismo finisca con lo sfociare nell'avventurismo politico: anzichè denunciare e lottare contro il marciume fascista di cui sono permeate le gerarchie militari, i riformisti pretendono di neutralizzare questi settori facendo loro concessioni di carattere ideologico e materiale (è evidente, infatti, che accettando l'esigenza di disporre di un esercito efficiente si accettano anche le conseguenze in termini di spesa pubblica che questo comporta).

Concessioni analoghe vengono fatte nei confronti della polizia quando si afferma: « Da una parte bisogna fare di tutto perchè tutti gli appartenenti ai corpi di polizia non vedano più i lavoratori e le loro organizzazioni sindacali e politiche come loro avversari e come forze perturbatrici dell'ordine democratico. Dall'altra parte i lavoratori e le loro organizzazioni devono considerare con spirito di comprensione il dovere e il lavoro spesso pesante e rischioso degli appartenenti alle forze di polizia e sostenerne le richieste di migliori trattamenti ».

Questo è dunque il tipo di razionalizzazione e di moralizzazione che, concretamente, propone il PCI. Non la riduzione delle spese militari, non l'epurazione dall'esercito e dalla polizia delle gerarchie fasciste direttamente coinvolte nella strategia della tensione, ecc. ma concessioni di ogni sorta e, naturalmente, un controllo « di tipo democratico » esercitato attraverso il parlamento. L'esperienza cilena non ha proprio insegnato niente ai riformisti di casa nostra! Come non ricordare che il giorno prima del golpe cileno Allende si dichiarava pubblicamente sicuro della fedeltà costituzionale delle forze armate?

Ma Berlinguer, non pago dell'offerta di un « compromesso storico » con le gerarchie militari, minaccia dure rappresaglie contro quanti « agitano parole d'ordine dannose allo stabilirsi di un rapporto di fiducia tra i lavoratori e le forze armate e che fanno ostacolo a quel rinnovamento dell'organizzazione militare, che è necessario, pur sempre tenendo conto, ovviamente, dei caratteri e delle esigenze specifiche di funzionamento che sono propri di queste istituzioni ». Questi « caratteri e queste esigenze », compagno Berlinguer, sono quelli della repressione contro qualsiasi movimento che si proponga di modificare e rovesciare l'assetto capitalistico della nostra società. La pratica diretta fatta dal movimento operaio, dagli studenti, da altre categorie subalterne in questi trent'anni hanno insegnato meglio di qualsiasi discorso quale sia la funzione della polizia e dell'esercito in Italia. Altro che fiducia!

Per parte nostra confermiamo che, malgrado le minacce di Berlinguer, continueremo a lavorare per sviluppare all'interno delle forze armate il movimento dei soldati, come unico e concreto baluardo contro l'uso antiproletario e tendenzialmente golpista delle forze armate stesse.

Questa parte della relazione Berlinguer si conclude con una disamina delle modificazioni avutesi nella sovrastruttura ideologica e con la proposizione di nuovi « valori da affermare perchè avanzi una prospettiva politica rinnovatrice ». Ci siamo già occupati di questo argomento specifico quando, sul *Quotidiano dei lavoratori*, abbiamo trattato del CC del PCI dedicato ai problemi della cultura. Basterà qui riportare un passo della relazione che bene illustra i nuovi valori che il PCI intende affermare e far avanzare. Dopo una tirata di dubbio gusto sull'irrazionalismo, come una delle principali tendenze ideologiche del neocapitalismo, in cui vengono accomunate « tendenze di marca oscurantista e reazionaria ed estremismi pseudo-rivoluzionari », Berlinguer dice: « Contro le tendenze irrazionali e nichilistiche e contro le correnti oscurantistiche la fiducia nella ragione, la capacità dell'intervento degli uomini, in quanto si uniscono fra loro in società, nel ricercare e trovare vie di uscita dalla crisi che travaglia il mondo e l'Italia. Ci battiamo per la valorizzazione del lavoro, contro il suo sfruttamento, contro ogni forma di sua dequalificazione, ma combattiamo atteggiamenti che giungono fino alla negazione della necessità umana e sociale di lavorare. Ci battiamo per un profondo rinnovamento della scuola, dell'organizzazione e dell'orientamento degli studi, ma

combattiamo anche con fermezza, atteggiamenti di rifiuto dello studio e dell'impegno e degli sforzi duri che sono necessari per istruirsi e per elevarsi culturalmente. Siamo per una visione non autoritaria e non codina dei rapporti familiari, e morali, ma combattiamo atteggiamenti di lassismo e di irresponsabilità nella vita coniugale e familiare e in tutta la vita civile. Abbiamo combattuto e combatteremo sempre contro la retorica nazionalistica e per smascherare i falsi patrioti, ma riteniamo necessario che ci si liberi di quel senso di frustrazione e persino di autodenigrazione purtroppo diffuso oggi in molti italiani. C'è bisogno che in tutto il popolo si affermi un senso nuovo della dignità nazionale ». A parte l'artificio dialettico di inventarsi dei nemici che non esistono o non esistono più (vedi il rifiuto del lavoro e dello studio) per poterli facilmente sconfiggere, ci pare che il minimo che si possa dire sulla « nuova ideologia » proposta dal PCI è che è profondamente permeata di idealismo (illuminismo più razionalismo). In questa « nuova » ideologia non c'è spazio per la lotta di classe anche nel campo della sovrastruttura, c'è spazio soltanto per il « trionfo della ragione ».

Il problema delle alleanze e le contraddizioni interne alla DC

La quarta parte della relazione è dedicata alla illustrazione del nuovo blocco sociale e politico che è necessario costruire per dare concretezza al programma del « nuovo modello » e del « risanamento nazionale ». A livello sociale, come abbiamo visto in altre nostre analisi, il « nuovo blocco » è l'alleanza di tutte le categorie sociali produttive (dalla classe operaia, al ceto medio produttivo, fino alla borghesia industriale) contro i ceti improduttivi e parassitari. A livello politico il « nuovo blocco » consiste nell'alleanza di governo tra DC-PCI-PSI come espressione delle tre componenti ideologiche fondamentali della società italiana.

Oltre alle cose che abbiamo già detto, a noi pare che la debolezza di questo schema sia quella di non tenere minimamente conto del fatto che la crisi toglie oggettivamente spazio alle varie classi e alle loro espressioni politiche, i partiti. La proposta del nuovo blocco, in sostanza, non tiene conto di due fatti: 1) che la crisi imperialistica e l'acuirsi dell'antagonismo tra USA e URSS impongono ai paesi imperialisti di serrare i ranghi, eliminando qualsiasi fattore reale o supposto di debolezza al loro interno. Da questo punto di vista gli attestati di disciplina e di coerenza del PCI rispetto alla NATO, alle forze armate, ecc. non possono minimamente tranquillizzare nè le classi dominanti italiane nè tanto meno quelle degli USA; 2) che la crisi economica, politica e istituzionale in Italia mette a nudo non solo le contraddizioni tra « produttori » e « redditieri », ma anche le contraddizioni tra « capitale » e « lavoro ». La coperta, in sostanza, è diventata oggettivamente troppo corta: se la si tira da una parte ci si scopre inevitabilmente dall'altra. Pertanto, anche l'alleanza tra i ceti produttivi contro quelli parassitari diventa improponibile se non a prezzo di un pesante arretramento economico della classe operaia e delle masse lavoratrici.

Può il PCI oggi offrire valide garanzie di « fedeltà atlantica »? Può il PCI offrire garanzie di una pace sociale duratura in una situazione in cui il padronato industriale attacca sul terreno dell'occupazione, del salario, delle condizioni di lavoro? Noi pensiamo di no. Così come pensiamo che un eventuale accordo o compromesso con la DC non possa essere accettato dalla DC se non a prezzo di gravi lacerazioni interne, di una sostanziale perdita di ruolo rispetto alle categorie sociali di cui è l'espressione. Fanfani questo l'ha capito molto bene.

Che senso ha, allora, complessivamente, la proposta di « compromesso storico »? Possibile che il PCI non si renda conto dell'impraticabilità della sua linea? Così come noi non abbiamo mai creduto alla teoria del super-capitalismo, che tutto prevede e pianifica, che tutto riesce a inglobare, non crediamo che la linea del PCI sia frutto di una macchinazione diabolica ai danni del proletariato. Chiariamo meglio.

È fuori di dubbio che la linea di « compromesso storico » prevede, in nome della salvezza della nazione, un aggravamento delle condizioni generali di esistenza delle masse subalterne. Ciò è chiaro ed esplicito nella formulazione stessa del PCI. Tuttavia rilevare questo aspetto e fermarsi a questo equivale a non comprendere le reali contraddizioni in cui si trova oggi il PCI e quindi a non comprendere neppure cosa sia necessario fare perchè queste contraddizioni si risolvano in senso positivo per il proletariato. Premesso che: a) il PCI è un partito democratico-popolare, garante coerentemente del quadro istituzionale democratico; b) il PCI è un partito a base prevalentemente proletaria e ricettivo, pertanto, di tutte le spinte e i fermenti classisti presenti nel movimento; riteniamo che il PCI si trovi nella contraddizione di dover recepire in tutta la loro drammaticità le spinte che vengono dal basso e l'impossibilità di dare a queste spinte uno sbocco plausibile all'interno del quadro istituzionale attuale. Da qui la quadratura del cerchio rappresentata dal « compromesso storico ». In parole povere: per il rapporto che il PCI ha con la classe operaia e le classi subalterne in generale non può passare decisamente dall'altra parte della barricata, ma non può nemmeno farsi interprete coerente delle esigenze delle masse subalterne se non mettendo in discussione il quadro istituzionale attuale. I pericoli insiti in questa situazione sono molto evidenti: con il maggiore partito operaio che non può andare nè avanti nè indietro aumentano le possibilità di riuscita di un'offensiva borghese in grande stile. Ciò è appunto quanto sta tentando di fare Fanfani, nonostante la batosta subita col referendum sul divorzio.

Ma vediamo cosa dice Berlinguer per giustificare il « compromesso storico ». « La DC è un partito nel quale esistono profonde contraddizioni. È un partito legato agli interessi di grandi concentrazioni economiche, di posizioni di rendite, di gruppi parassitari, ma è anche un partito che per la sua origine, per certe sue tradizioni, per la presenza in esso e nel suo elettorato di larghe masse di ceti medi, di contadini, di donne e anche di operai, deve tener conto di esigenze e aspirazioni popolari. « La nostra iniziativa deve far leva su queste contraddizioni, affinchè si accresca il peso delle componenti popolari, antifasciste, democratiche e unitarie che stanno dentro e attorno alla DC ».

Ecco dunque su cosa fa affidamento il PCI: sulla possibilità di trasformare la DC in un partito « popolare, democratico, antifascista e unitario ». A qualsiasi persona dotata di senso comune verrebbe spontaneo ribattere che una DC siffatta non sarebbe la DC, ma un partito radicalmente diverso! Ancora una volta si cerca di stendere una cortina fumogena per nascondere che, al contrario, il « compromesso storico » è inteso come l'accordo e il compromesso con la DC così com'è, o quanto meno con la parte più sostanziosa della DC attuale. Diversamente che senso avrebbe proporre un compromesso a un interlocutore che non esiste? Berlinguer e il PCI sanno bene che l'aspetto principale del « compromesso storico » è quello dell'accordo con questa DC e che secondario è l'aspetto della epurazione dalla DC degli elementi più compromessi e dei sistemi di potere più sporchi.

Nè vale a dare maggiore credibilità al « compromesso storico » il rilancio dell'unità tra PCI e PSI propugnato da Berlinguer. Anche perchè questo rilancio viene prospettato senza minimamente entrare nel merito della linea del PSI, che sempre più viene a configurarsi come un coacervo di linee assai diverse, in quanto espressione di diversi interessi. Nel PSI appare sempre più evidente la spaccatura fra una componente maggioritaria legata in vari modi « all'esercizio del potere » e una componente minoritaria espressione di interessi proletari. Quanto più si acuisce la crisi italiana, tanto più ravvicicinata appare la possibilità di una rottura fra queste due anime.

Berlinguer passa poi ad analizzare i problemi di « egemonia » che si pongono di fronte alla classe operaia. Non entriamo nel merito di questa parte perchè lo abbiamo già fatto altre volte e in questo stesso documento; ci limitiamo ad osservare che il modo di intendere il concetto di egemonia dei riformisti non ha nulla a che spartire con il concetto di egemonia in Lenin e Gramsci. In realtà, col discorso dell'egemonia della classe operaia, si mistifica la sostanza di una linea che operaia non è. essendo interclassista.

Sui sindacati, dopo averne esaltata la funzione per « la saldezza del quadro democratico » e « l'avanzamento di un processo di reale trasformazione della società », Berlinguer è costretto a riconoscere che, in stretta connessione con l'andamento della crisi e della situazione politica, nei sindacati si manifestano spinte di segno opposto che ne minano e ne intaccano la funzione fondamentale. Queste spinte, ovviamente poste sullo stesso piano, sono da un lato quelle moderate (antiunitari alla Scalia, per intenderci) e dall'altro lato quelle estremistiche (dai gruppi ai settori più combattivi del sindacato). Non una parola sui contenuti concreti dello scontro in atto nei sindacati, non un attacco esplicito alla DC a cui fanno riferimento le varie componenti moderate, non la proposizione di una linea che sappia realmente contrastare il padronato sul terreno delle ristrutturazioni, delle condizioni di lavoro, ecc.; non un accenno alla necessità della rifondazione del sindacato sulle strutture unitarie di base. Il discorso di Berlinguer sui sindacati è esclusivamente in funzione della battaglia che il PCI conduce contro i « moderati » e gli « estremisti ».

Rilancio del partito e della FGCI

Infine Berlinguer affronta i problemi del partito e della FGCI. È particolarmente evidente, in questa parte della relazione, la contraddizione reale in cui si trova il PCI, la cntraddizione cioè tra esigenze e spinte delle masse e compatibilità del quadro economico, politico, istituzionale attuale. Per Berlinguer questa contraddizione, che naturalmente non viene neppure registrata, si risolve attraverso un rilancio organizzativo e ideale del partito. Senza minimamente cogliere il nesso preciso che esiste tra linea politica e tipo di organizzazione, Berlinguer propone volontaristicamente di rilanciare il partito come « partito di combattimento ». Le interpretazioni, su questo passo della relazione, siamo sicuri saranno molte, dentro e fuori il PCI. La nostra interpretazione è la seguente: l'ulteriore svolta a destra operata con il « compromesso storico » ha aggiunto nuove difficoltà a quelle già esistenti sia all'interno del quadro attivo del PCI, sia nei rapporti tra PCI e movimento di lotta, rendendo urgente e necessaria una compattazione o settarizzazione ulteriore del partito. Sarebbe necessario a questo punto aprire un discorso molto più ampio di quello che concretamente possiamo fare qui su come il PCI sia cambiato, dal '46 ad oggi, in termini di composizione sociale dei quadri, di militanza, ecc.

Basti pensare che, dai dati in nostro possesso, la componente operaia è scesa dal 70% circa del primo dopoguerra, al 38% circa dei giorni nostri, con un aumento degli iscritti che non giustifica minimamente questo calo. Basti pensare alla strutturazione stessa del PCI, che fin dal VII Congresso ha operato la scelta delle sezioni territoriali smobilitando le cellule di fabbrica. Basti pensare, infine, alle modificazioni avvenute nel quadro dirigente con l'ingresso massiccio di nuove leve provenienti dalle scuole di partito, dagli enti locali, cooperative ecc. e con il drastico ridimensionamento dei dirigenti di estrazione proletaria e di milizia proletaria.

La trasformazione del PCI — ed è questo che Berlinguer finge di non comprendere — è determinata dalla trasformazione della sua linea politica. Ecco perchè il discorso sul rilancio del partito come « partito combattivo » risulta assai poco credibile. Di combattimento sì, ma rispetto a chi e a che cosa? Sbaglieremo, ma la compattazione del partito è esclusivamente in funzione della lotta politica ai rivoluzionari. In questo senso i richiami ideali e mitici al socialismo, al marxismo-leninismo, ecc. sono soltanto un diversivo.

Nella stessa direzione vanno anche alcune esplicite autocritiche sui ritardi della FGCI sulla cosiddetta « questione giovanile ». Si dice genericamente che « all'avanzata del partito non ha corrisposto un eguale sviluppo della FGCI come organizzazione politica di massa », ma non si entra nel merito della questione, non ci si chiede perchè a una politicizzazione senza precedenti delle masse giovanili, quale si è avuta dal '67 ad oggi, non sia corrisposta una crescita analoga della FGCI; non ci si domanda perchè le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria siano diventati egemoni sugli strati più politicizzati delle masse.

Ci si limita semplicisticamente a dire che « è giusto che la FGCI attenda e solleciti dal partito un contributo politico e di lavoro adeguato al riconoscimento della sua insostituibile funzione ». Del resto, sono ormai definitivamente tramontati i tempi in cui il PCI, nell'intento di non perdere il contatto coi movimenti giovanili, lasciava alla FGCI una relativa autonomia di linea e di iniziativa politica. Quei tempi sono terminati quando ci si è accorti che l'autonomia, pur limitata, della FGCI, anzichè favorire il recupero delle avanguardie giovanili alla linea riformista finiva col favorire la penetrazione della influenza dei rivoluzionari nel seno stesso del partito. Da qui la brusca sterzata a destra imposta alla FGCI, l'epurazione dei quadri migliori, la settarizzazione verso l'area dei rivoluzionari, l'imposizione dall'alto di una linea che, nelle intenzioni dei dirigenti, avrebbe dovuto portare alla realizzazione del « compromesso storico » a livello dei movimenti giovanili del PCI e della DC. La perdita di spazio politico, di capacità di mobilitazione, di capacità di attrazione ideale della FGCI è dovuta esclusivamente alle scelte di linea compiute dal PCI.

Un'ultima annotazione ci preme fare sul passo della relazione che va sotto il titolo « Approfondire la riflessione su alcuni momenti della storia del PCI ». In questo passo si

cantano le lodi del PCI come del solo partito che abbia saputo « indagare con tanta apertura e attenzione critica il suo passato, nella difficile lotta combattuta in Italia e nel difficile e complesso rapporto internazionale ». A noi pare che in realtà, il PCI abbia fatto proprio il contrario di quello che dice Berlinguer, ma non ci interessa ora polemizzare su questo punto. Quello che ci interessa è vedere come, da tale postulato, Berlinguer faccia discendere la necessità di una revisione critica di alcuni momenti cruciali della storia italiana, in particolare del periodo '47-'48. Il nocciolo della questione, che Berlinguer tocca in maniera molto sfumata e incomprensibile ai più, ci pare questo: « C'è da chiedersi se la nostra prospettiva non subì allora un qualche annebbiamento, se quella certa duplicità di orientamento (leggi « politica del doppio binario ») di cui parlerà Togliatti all'VIII Congresso, come di un impaccio di cui bisognava ormai totalmente liberarsi, non avesse avuto alimento proprio negli anni '47-'48, in una insufficiente difesa e applicazione della linea di avanzata democratica al socialismo... ».

E subito dopo Berlinguer aggiunge: « ... gli indebiti e gravi interventi di Stalin nei paesi di "democrazia popolare", in sostanza volti ad imporre dall'esterno e dall'alto il modello sovietico, in contrasto con le caratteristiche ed esigenze nazionali » « ... vogliamo proporre una riflessione che può essere opportuna ed utile ancor oggi, affinchè la nostra concezione e prospettiva risulti per tutti gli italiani chiara, quale essa è in effetti ». È trasparente, almeno per noi, il significato di questi discorsi: nella sua marcia verso la socialdemocratizzazione e verso il governo, il PCI avverte la necessità di liquidare definitivamente qualsiasi ambiguità sia sulle sue reali intenzioni politiche, sia sui suoi rapporti con l'URSS. Si tratta in sostanza di andare oltre il revisionismo togliattiano, liberando il suo nocciolo fondamentale (sviluppo progressivo della democrazia borghese e rinuncia alla lotta per il socialismo) da tutte le scorie del passato rivoluzionario del partito. A questo fine, pertanto, si imporrebbe la revisione critica (da destra) della politica negli anni cruciali '47-'48 e la revisione critica dei rapporti con l'URSS per affermare l'autonomia del PCI in campo internazionale.

Mentre attendiamo con impazienza che il PCI ci sforni una versione riveduta e corretta degli anni cruciali della sua vita politica, ci permettiamo di dire che per noi i sospetti della borghesia italiana e americana rispetto al PCI non dipendono minimamente dalla visione più o meno manipolata che il PCI riesce a dare della sua storia e del suo presente. La borghesia sa bene che il PCI non è più da tempo un partito rivoluzionario, Le preoccupazioni della borghesia sono semmai di non poter gestire e controllare il terremoto che provocherebbe l'entrata del PCI al governo senza una preventiva sconfitta del movimento operaio, Ecco perchè, ancora una volta, ribadiamo che la carta del PCI al governo è l'ultima carta che la borghesia potrebbe giocare, cominciando già da adesso, in proprio, ad attaccare su vari terreni il movimento operaio.

Una linea perdente

Questa dunque è la relazione su cui i compagni di base del PCI sono chiamati a discutere in questi giorni nei congressi di cellula, di sezione e federazione. Una relazione che ripropone una linea astrattamente realistica, astrattamente praticabile, ma in realtà oggettivamente contraddittoria con il complesso della situazione politica. Una linea che lascia volutamente scoperti i terreni fondamentali delle contraddizioni materiali della nostra epoca: tra imperialismo e popoli oppressi, tra USA e URSS, tra movimento operaio e borghesia industriale, tra PCI e DC. Una linea che lascia volutamente scoperti i terreni fondamentaèi di scontro politico ed economico di fase nell'illusoria aspettativa di una stabilizzazione che impedisca il precipitare delle contraddizioni. Una linea condita di richiami formali e di maniera al socialismo e al bagaglio, teorico-pratico, della storia del movimento operaio, nel tentativo di arginare le falle clamorose che si sono aperte in questi anni tra partito e masse e nel tentativo di un impossibile rilancio attivistico del partito. Una linea che preannuncia dure battaglie contro la sinistra rivoluzionaria, vista non come il prodotto della situazione politica e dello spostamento a destra del PCI, ma come il prodotto dell'ideologia irrazionalistica propria del neocapitalismo (sic!).

Una linea perdente, a nostro parere. Una linea estremamente dannosa per il proletariato nell'immediato ed estremamente pericolosa in prospettiva, perchè disarma politicamente e praticamente il proletariato in una fase in cui i pericoli di una nuova guerra imperialistica e di una svolta autoritaria diventano sempre più concreti.

Da qui, da questa constatazione, dalla considerazione che la sinistra rivoluzionaria è parte del proletariato e che ne condivide gli interessi, nell'immediato e in prospettiva, la scelta da parte nostra di una battaglia dura e contro la linea del PCI.

Da qui, però, anche la scelta di una politica offensiva di unità d'azione con i militanti e le strutture di base di questo partito, sia per inchiodarlo alle sue responsabilità dell'oggi, sia per modificarne in prospettiva la linea. Anche se questo dovrà comportare profonde lacerazioni al suo interno e nel suo rapporto con le masse, E ciò sarà tanto più possibile quanto più la sinistra rivoluzionaria saprà accelerare la costruzione del Partito rivoluzionario, di un programma politico alternativo, di un movimento e di lotte aventi carattere rivoluzionario. A tal fine è necessario il massimo di autonomia politica e organizzativa, senza cadere nelle varie trappole disseminate per attaccare e bloccare il processo di ricostruzione del movimento e del Partito rivoluzionario.

Vittorio Borelli

Nota economica

Crisi e rilancio delle esportazioni

di Francesco Farina

Appare sempre più chiaro come la crisi energetica abbia fatto da detonatore alle contraddizioni esistenti all'interno del mondo capitalistico industrializzato, accentuando i contrasti tra il paese *leader* dell'imperialismo internazionale (gli Stati Uniti) e gli altri paesi avanzati (Europa e Giappone).

In questo quadro politico in rapida evoluzione il capitale italiano è quello che dispone dei margini di manovra — sia a livello internazionale che all'interno — più limitati per fronteggiare la recessione economica.

Alle tendenze deflazionistiche apparse all'inizio degli anni '70 nell'economia mondiale in seguito alla crisi del sistema monetario internazionale ed alla stagnazione dell'economia USA, aveva invece corrisposto in Italia un ciclo espansivo nel 1972-73. Quel periodo, oggi possiamo definirlo di « inflazione da profitti » attuata allo scopo di combattere il crescente potere della classe operaia di incidere sui meccanismi capitalistici. La difesa della distribuzione del reddito a vantaggio del profitto, a giudicare dalle strategie imprenditoriali come dal sostegno ai redditi da capitale assicurato da Carli, si andava infatti spostando dal terreno del recupero della produttività *in fabbrica* — parzialmente riuscito fino al '69, riducendo le tensioni sul mercato del lavoro con la disoccupazione, le concentrazioni, e la « razionalizzazione » dei processi lavorativi — a quello del recupero diretto dei precedenti livelli di profitto *al di fuori della fabbrica*. Questa strategia è stata realizzata in due momenti: attraverso l'aumento dei profitti permesso dalla svalutazione della lira; e attraverso le « sconcentrazioni » e il ricorso al lavoro a domicilio per ridurre il costo del lavoro. Alla espansione monetaria del '72, che provocò la cosiddetta ripresa « drogata », Carli fece seguire all'inizio del '73 la decisione di lasciare fluttuare la lira, il che consentiva ai capitalisti di accrescere senza limite i margini di profitto. L'obiettivo ufficialmente dichiarato del meccanismo inflazione-svalutazione avrebbe dovuto essere quello di consentire alla grande industria di ampliare ulteriormente le proprie esportazioni: in effetti, si voleva permettere alle imprese di trasferire totalmente sui prezzi gli aumenti salariali, dal momento che la perdita di competitività conseguente alla crescita dei prezzi veniva neutralizzata dalla progressiva caduta del valore della lira. Cosicchè, oltre ad evitare che le esportazioni venissero frenate dal peggioramento del rapporto tra prezzi interni e internazionali, l'aspettativa di ulteriori discese del costo della lira induceva le imprese ad alimentare oltre misura l'inflazione per elevare quanto più possibile i profitti.

Raggiunto questo obiettivo, la politica monetaria si rivolse verso la metà del 1973 a quello di favorire la utilizzazione dei guadagni realizzati in processi di ristrutturazione diretti a ridurre il peso — in termini di costi, come in termini di combattività — della forza lavoro di fabbrica. Imboccando infatti di nuovo la tradizionale strada della manovra restrittiva, giustificata con l'esigenza di combattere quella inflazione galoppante che essa stessa aveva determinata, la Banca d'Italia veniva così incontro al disegno perseguito dalla classe padronale di superare la rigidità della forza lavoro attraverso il trasferimento di fasi di lavorazione a piccole imprese finanziariamente dipendenti e a lavoratori a domicilio, come è stato dimostrato dal lieve aumento dell'occupazione industriale nel '73 che ha riguardato quasi esclusivamente le donne (+ 157.000 unità) e per un ammontare irrilevante la componente « forte » della forza lavoro (+ 25.000 unità).

Il sopraggiungere nell'ultimo trimestre del '73 della triplicazione del prezzo del petrolio ha posto tuttavia serie difficoltà alla strategia governativa di rilancio del vecchio modello di sviluppo basato sulle esportazioni. Se infatti una rigida restrizione creditizia poteva limitare gli effetti inflazionistici connessi alla crescita dei costi energetici, non era possibile evitare un ingente *deficit* nella bilancia dei pagamenti e la stagnazione che colpiva alcuni settori produttivi, in primo luogo un settore « trainante » come quello automobilistico.

L'acquiescenza che l'Italia sta dimostrando nell'adeguarsi alle direttive economiche imposte dai paesi *leaders* del capitale internazionale, ha fatto sì che, a fronte di un miglioramento della parte dei conti con l'estero relativa ai movimenti di capitale permesso dai finanziamenti (+ 1595 miliardi nel gennaio-ottobre '74 contro + 1331

miliardi nello stesso periodo del '73), si sia risanata una certa parte del *deficit* della bilancia dei pagamenti (se si sottrae il maggior costo dei prodotti petroliferi, nel 3° trimestre del '74 la bilancia commerciale presenta un attivo di 304 miliardi, con un miglioramento di 320 miliardi rispetto al 3° trimestre del '73).

Tuttavia, questo parziale riequilibramento è avvenuto a prezzo della drastica « stretta » deflazionistica interna, data la difficoltà a reperire ulteriori capitali all'estero. Infatti, nel corso del 1974, prima per la mancanza di un atteggiamento unitario nell'ambito della Comunità, poi per il persistente disaccordo tra Stati Uniti e paesi europei riguardo alla formazione del fondo cui possano attingere le nazioni maggiormente colpite dall'aumento del petrolio, è stato il mercato a regolare il cosiddetto « riciclaggio » dei petrodollari; con i risultati che è facile immaginare. I capitali si sono distribuiti in maniera tale da accrescere gli squilibri monetari: invece di rifluire verso quei paesi — fra cui l'Italia — a più elevato saldo negativo della bilancia dei pagamenti, sono andati ad aumentare le disponibilità finanziarie delle nazioni a moneta « forte ». Questo perchè i paesi arabi produttori hanno preferito reinvestire i profitti petroliferi in partecipazioni finanziarie negli Stati Uniti, in Germania e in Inghilterra (il mercato di Londra è la tradizionale sede delle operazioni effettuate dagli arabi; tuttavia la debolezza manifestata dalla sterlina ha progressivamente limitato l'afflusso dei petrodollari).

Nè la situazione dell'euromercato (sorto con l'arrivo in Europa negli anni '60 di ingenti quantità di dollari in seguito alla crisi della bilancia dei pagamenti USA) è stata tale da permettere alla Banca d'Italia di reperirvi dollari; infatti l'afflusso di valuta su questo mercato viene limitato dagli arabi alla speculazione a breve termine, mentre è chiaro che l'Italia ha bisogno di crediti a lungo termine.

È a questo punto che alla debolezza interna del capitalismo italiano, incapace di svilupparsi se non attraverso la compressione dei salari e accrescendo la produttività invece che con l'innovazione tecnologica esclusivamente attraverso l'intensificazione dello sfruttamento operaio, si è sommato il fatto di essere uno dei paesi più deboli del mondo capitalistico industrializzato. Per limitare il grave disavanzo dei conti con l'estero l'Italia è ricorsa ad ingenti prestiti internazionali che alla fine dello scorso ottobre ammontavano a 17.281 milioni di dollari, e che verranno a costare circa mille miliardi l'anno di interessi tra il 1976 e il 1984. Le più importanti fonti di finanziamento sono state l'utilizzazione per 1200 milioni di dollari di un fondo speciale messo a disposizione dal Fondo Monetario Internazionale a favore dei paesi in difficoltà monetarie; il prestito di 1889 milioni di dollari rinnovatoci a novembre fino al 1978 dalla CEE; il prestito di 2000 milioni di dollari accordatoci dalla Germania contro garanzia in oro (oltre alla possibilità di utilizzare un credito « swaps » — cioè quei prestiti a carattere di reciprocità tra le banche Centrali — disponibile nella misura di 3000 milioni di dollari presso la Federal Reserve, la Banca Centrale americana). Dal momento che il rinnovo del prestito della Comunità è avvenuto solo dietro l'assenso del paese a moneta più forte in Europa, il marco tedesco, e che sia questo finanziamento che quello concessoci direttamente dalla Germania impongono all'Italia una limitazione dell'espansione della base monetaria ancora più drastica di quanto prevedeva la famosa « lettera di intendimenti » richiestaci all'inizio del 1974 dal FMI, ne è risultato un accrescimento della subordinazione politica dell'Italia nell'ambito dei paesi europei.

È infatti noto come le pressioni politiche cui il governo italiano è sottoposto non solo da parte dlla Germania federale, ma anche da parte degli Stati Uniti, sono dirette ad ottenere una decisa politica economica anti-operaia, che estirpi il « cancro » della continua contestazione delle masse lavoratrici attraverso lo strumento della disoccupazione.

Il programma economico del governo Moro

Diretta espressione del modo in cui il capitale italiano intende fronteggiare nel corso di quest'anno una situazione così difficile sul piano interno come su quello internazionale è il programma del governo Moro. La parte delle dichiarazioni programmatiche dedicata ai problemi economici è tutta impostata in termini congiunturalistici, come se l'esigenza di riequilibrare i conti con l'estero e di combattere l'inflazione interna non fossero problemi strutturali che hanno le loro radici nel mutamento dei rapporti di forza tra capitale e lavoro, e rispetto ai quali i margini di manovra sono ora estremamente ridotti dalla crisi mondiale, ma soltanto una fase del ciclo, pur molto grave, il cui superamento è affidato esclusivamente alla lungimiranza di economisti ed uomimi di governo e alla « capacità di sopportare con pazienza » della gente. È così che nel programma Moro non si parla neppure più di un nuovo modello di sviluppo, ma si porta avanti un discorso sulla gestione della recessione e sulla preparazione della ripresa che è fin troppo facile leggere in chiave di utilizzazione anti-operaia della crisi energetica. Se non si vuole che venga data via libera ai licenziamenti, si dice in pratica, occorre l'arresto delle rivendicazioni sindacali: infatti, « la sola generalizzazione della misura dello scatto della scala mobile ai livelli attuali degli impiegati di seconda categoria limitatamente ai quattro trimestri del '75 — è scritto nelle dichiarazioni — assorbirà quasi integralmente quell'aumento del 16% del monte salari che la Relazione Previsionale e Programmatica valuta come l'aumento massimo compatibile per l'anno prossimo con l'equilibrio della nostra economia, e lascerà pertanto uno spazio minimo per altri miglioramenti ». In secondo luogo, vengono annunciati provvedimenti per limitare le importazioni (a parte la riduzione nell'acquisto di prodotti energetici), dal momento che il 1974 dovrebbe essersi chiuso con 3 o 4 miliardi di dollari di disavanzo non petrolifero; tale esigenza impone la continuazione della manovra restrittiva allo scopo di restringere la domanda globale.

L'unico obiettivo proposto per la ripresa economica è quello di « recuperare la quota del mercato mondiale che eravamo riusciti ad acquisire qualche anno fa ». E infatti il solo spiraglio aperto nella stretta creditizia è stato finora il più ampio finanziamento alle industrie esportatrici, che costituisce il dato più rilevante dei primi provvedimenti economici varati dal governo Moro. Questa manovra espansiva è consistita nell'abbassamento dal 9 all'8% del tasso di sconto praticato dalla Banca d'Italia (il che consentirà alle banche ordinarie di ridurre l'interesse sui loro prestiti) nell'eliminazione prima della data fissata (marzo '75) del « tetto » del + 15% stabilito per l'allargamento del credito solo per le grandi imprese (il provvedimento si riferisce infatti ai mutui superiori ai 500 milioni); oltre alla tradizionale manovra anticiclica di sostegno dell'edilizia, con la assegnazione di un fondo di 300 miliardi a favore degli istituti bancari affinchè acquistino cartelle del credito fondiario. Il rilancio dell'industria esportatrice ha naturalmente comportato un'ulteriore restrizione monetaria per il resto dell'economia: la stretta restrizione monetaria per il resto dell'economia: la « stretta fiscale » repentinamente attuata (aumento del canone radiotelevisivo del 50%; delle tariffe assicurative del 10,7%; dei tabacchi, dei pedaggi delle autostrade private, e del prezzo del'olio combustibile) rastrellerà nel '75 circa 360 miliardi di lire, dopo che il conguaglio fiscale di fine anno sulla « tredicesima » aveva limitato l'aumento di circolazione monetaria del '74 rispetto al '73 al + 12,9% (contro il + 14,5% del raffronto '73-'72).

Come il puro e semplice rilancio delle esportazioni sostenuto dalla politica economica sia ancora una volta proprio l'obiettivo cui punta il grande capitale è stato dimostrato dalla rapida conclusione dell'accordo FIAT, che ha assicurato il salario garantito per tutto il '75, e quello raggiunto per l'Alfa Romeo, appena dopo la costituzione del governo Moro. Vediamo allora quali speranze di successo possa avere una simile strategia. Anzitutto va osservato come la salita della quota delle esportazioni italiane sul totale mondiale che passò dal 5,9 al 7,3 tra il 1963 e il 1969 (raddoppiando in volume, e salendo dal 13,9% al 17,4% del prodotto nazionale) non corrispondeva certo ad un più elevato livello tecnologico raggiunto dall'industria italiana. Come recenti studi hanno dimostrato, la più alta percentuale di beni di investimento nelle nostre esportazioni è stata ottenuta attraverso una specializzazione in beni strumentali non standardizzati, la cui principale caratteristica tecnica è in alcuni casi costituita dal fatto di essere realizzati secondo le modalità richieste dalle imprese estere che effettuano le commesse, con un processo lavorativo basato su operazioni di tipo artigianale ad alta precisione. A conferma di ciò, sta il fatto che, se è vero che negli anni '60 l'Italia ha accresciuto il proprio volume di esportazioni, si è visto anche che tale cifra risulta dal prodotto fra un'aumentata quantità di beni e un loro più basso valore unitario.

Questo miglioramento puramente quantitativo delle esportazioni si è arrestato dal 1970 in poi: il che vuol dire che la strategia della Banca d'Italia di « inflazione-svalutazione » ha rappresentato un meccanismo che è servito unicamente a gonfiare i margini di profitto. Gli effetti sull'interscambio commerciale sono stati allora solo quelli negativi, inerenti alla diminuzione delle ragioni di scambio che un paese subisce in seguito alla perdita di valore della propria moneta.

Il sopraggiungere della crescita del prezzo delle materie prime ha quindi accentuato i danni della strategia inflazionistica del 1972-73; cosicchè a tutt'oggi la diminuzione delle ragioni di scambio ha raggiunto ben il 30%. Ciò significa un notevole ridimensionamento della posizione dell'Italia all'interno del mondo capitalistico. Il fatto di effettuare scambi « ineguali » con gli altri paesi industrializzati — dal momento che dobbiamo esportare quantità crescenti di prodotti per ottenere lo stesso volume di importazioni — ci colloca infatti molto più vicino ai paesi sottosviluppati.

L'Italia in posizione subordinata

Il progetto di ripristinare a tutti i costi lo sviluppo delle esportazioni nell'attuale momento di profonda crisi economica assume allora un significato molto grave. Con lo scindere il discorso sulle esportazioni da quello di un presunto « diverso » modello di sviluppo (mettendo anzi tra parentesi quest'ultimo, come viene fatto nelle dichiarazioni programmatiche), il grande capitale mira ad imporre la propria soluzione ai problemi di struttura del paese, riqualificando gli indirizzi produttivi in funzione della penetrazione nei mercati esteri, sia attraverso maggiori esportazioni, sia attraverso investimenti nei paesi del terzo mondo.

In questo piano perseguito dal capitale italiano di ricollocare l'Italia in una posizione di maggiore subordinazione nell'ambito dei paesi industrializzati, il compito del governo e della Banca d'Italia dovrebbe essere quello di appoggiare — proseguendo la politica monetaria sì deflazionistica, ma « selettiva », a vantaggio della grande impresa rivolta verso l'estero — la ristrutturazione dell'apparato produttivo nel modo più indolore possibile dal punto di vista della pace sociale. Si tratta, cioè, di realizzare una nuova fase di con-

centrazioni che riduca l'autonomia di mercato e finanziaria delle piccole imprese, già da tempo in notevoli difficoltà a causa della chiusura del credito bancario, elevando il livello tecnologico dei settori esportatori, e salvaguardando i livelli di occupazione solo della forza lavoro stabilmente occupata nella grande industria, quella più sindacalizzata e combattiva. E in questo soltanto potrà consistere allora la « difesa del salario » annunciata nelle dichiarazioni di Moro, dal momento che non è possibile sperare in una diminuzione dell'inflazione dopo l'aumento del 26,2% del costo della vita registratosi nel 1974.

I dati recentemente pubblicati dall'ISTAT indicano come i primi risultati di tale strategia non si sono fatti attendere: la riduzione della produzione è stata dell'11,9% nello scorso novembre, rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, e si prevedono ulteriori cali della domanda con relativi licenziamenti nelle piccole aziende e messa a cassa integrazione di migliaia di operai in quelle di grandi dimensioni.

Questo processo, che in termini marxiani potremmo definire di « svalorizzazione » del capitale, e cioè la fase della crisi durante la quale il capitale, con la messa in disuso (o rendendo temporaneamente improduttiva) di una parte del capitale costante e l'allargamento dell'esercito di riserva, si precostituisce le condizioni per la ripresa della propria espansione, non appare nè breve nè dagli esiti prevedibili. Non è infatti certo che lo sbocco della riconversione finalizzata al rilancio delle esportazioni sarà la nascita di un'economia totalmente sub-imperialistica nei confronti degli Stati Uniti, come potrebbe far pensare la parallela politica più che mai filo-americana e le promesse di neutralizzare l'accresciuto potere delle centrali sindacali e delle masse operaie.

La crisi petrolifera ha scatenato una violenta lotta tra i paesi imperialistici, che si contendono i mercati di esportazione per riequilibrare le loro bilance dei pagamenti. La Germania, ad esempio, pur avendo un avanzo di ben 10 miliardi di dollari, ha proseguito ad attuare una politica monetaria restrittiva, non solo allo scopo di non essere contagiata dai livelli *record* di inflazione del 25% raggiunti da Italia e Inghilterra, ma anche per continuare a migliorare le proprie posizioni nel commercio internazionale, espandendo ulteriormente le vendite all'estero grazie alla crescente competitività dei propri prezzi. Quella di Schmidt potrà sembrare una politica poco lungimirante, in quanto mantiene inutilizzate delle riserve che potrebbero essere messe a frutto e potrebbe nel medio periodo restringere le capacità di importazioni degli altri paesi; ma non bisogna dimenticare che la Germania è in questo momento in competizione con gli Stati Uniti per la conquista del predominio sull'Europa.

La manifestazione lampante di tale confronto si è avuta nel recente dissidio tra paesi europei e Stati Uniti sul piano di finanziamento dei paesi in *deficit*. Il piano inglese Healey, sostenuto dagli europei, intendeva affidare al Fondo Monetario Internazionale — nel quale sono rappresentati tutti i paesi del mondo (esclusi quelli del blocco sovietico), e l'influenza americana non è predominante — la gestione di un fondo di 12-20 miliardi di dollari alimentato dai paesi produttori di petrolio. Il piano Kissinger prevedeva invece l'esclusione dei paesi arabi da ogni meccanismo internazionale di « riciclaggio » dei petrodollari, con la costituzione di un fondo di 25 miliardi di dollari da parte soltanto dei paesi consumatori. Invitando in tal modo in primo luogo il paese con il più largo avanzo commerciale, la Germania, ad accollarsi il risanamento delle posizioni deficitarie degli altri stati occidentali, e allineando tutti i paesi europei sotto la guida degli Stati Uniti in una politica di contrapposizione ai produttori di petrolio.

L'accordo recentemente raggiunto (in base al quale il fondo del FMI sarà solo di 6 miliardi di dollari, e per di più non rastrellati dai surplus dei produttori di petrolio, cosicchè sarà inevitabile a breve scadenza il ricorso al piano Kissinger approvato invece integralmente come fondo in via subordinata) è una chiara, ma non certo decisiva vittoria americana; la supremazia assoluta degli Stati Uniti sarebbe infatti ristabilita solo nel caso in cui riuscissero a imporre — ma attualmente non ne hanno la forza — un nuovo sistema monetario internazionale altrettanto loro favorevole come quello entrato in crisi. In una tale fase di lotta per assicurarsi il predominio commerciale, il rivolgersi verso le esportazioni di un sistema produttivo debole, che si avvia ad un nuovo periodo di ristrutturazione, può voler dire soltanto assumere *in toto* il ruolo di subimperialismo, attraverso una penetazione oltre che commerciale anche di capitali in direzione del terzo mondo. Quello che ancora non è possibile stabilire oggi, è come si configurerà la posizione subordinata dell'Italia all'interno del blocco imperialistico. Tutto dipenderà dagli sviluppi del confronto tra Europa e USA. Tra i tradizionali legami politici ed economici con gli Stati Uniti, e la recente interdipendenza commerciale e finanziaria con la più potente nazione europea, la Germania, l'Italia ha per ora adottato una linea di equidistanza.

Francesco Farina

In memoria di Raniero Panzieri

Ricostruzione capitalistica e nuove istituzioni

di Giovanni Mottura

È nel periodo della lotta antifascista clandestina che Panzieri, ventenne di famiglia borghese agiata, costretto a frequentare saltuariamente l'università nella Città del Vaticano perchè escluso da quella statale in quanto ebreo, ha i primi contatti con la sinistra socialista.

Terminato tale periodo con la fine della fase fascista della dittatura borghese - liquidata dalla sconfitta militare all'esterno, e all'interno dalla guerra di popolo e dai grandi scioperi operai che diedero il colpo di grazia all'agonizzante repubblica sociale - i partiti del movimento operaio conobbero un momento di notevole espansione organizzativa e di ancor più vasta influenza tra le masse operaie e contadine, oltre che su rilevanti parti della piccola borghesia e degli strati intellettuali. È in questo clima, nel 1945, che Panzieri si iscrive al partito socialista e che, dopo un breve periodo di lavoro in Puglia per conto della sinistra, viene chiamato a Roma come redattore unico di *Socialismo*, la rivista del partito, e come segretario dell'Istituto di Studi Socialisti, attività dirette ambedue da Rodolfo Morandi.

Questi incarichi - ai quali presto si aggiunge quello di redattore della rivista economica del partito, *Studi Socialisti*, insieme a G. Pietranera ed E. Rienzi - lo pongono sin dagli inizi in una posizione di protagonista e di osservatore privilegiato, in contatto giornaliero con la direzione del partito.

Essi, d'altra parte, testimoniano della stima particolare di cui Panzieri godeva presso Morandi, dirigente socialista impegnato in una linea strategica di vasto respiro tendente ad adeguare le strutture teoriche e organizzative del partito socialista ai nuovi compiti di partito rivoluzionario di classe in una democrazia borghese e a superare così le ambiguità politiche che scaturivano dal riproporsi - all'interno del partito stesso - della storica e sterile contrapposizione tra massimalismo e riformismo. (1)

Gli anni in cui si avvia questo sforzo (in larga misura originale e sotto alcuni aspetti dissonante - tanto da apparire, nell'ispirazione teorica, quasi marginale - rispetto al panorama complessivo del movimento operaio del tempo) sono quelli del quinquennio che nei libri di storia va sotto il titolo di *Ricostruzione*.

Sono anni decisivi tanto per il proletariato quanto per i capitalisti italiani. Anni nei quali - come mostrano gli studi più recenti di vario tipo, che testimoniano un crescente interesse per quel periodo - vanno ricercate le origini e le ragioni di molte delle caratteristiche assunte nel ventennio successivo dal sistema economico italiano (con le contraddizioni specifiche che gli sono proprie) e dallo scontro tra le classi nel paese.

Infatti quasi vent'anni sarebbero dovuti passare, apportatori di profonde modificazioni strutturali e di avvenimenti politici di enorme portata, prima che l'accumularsi delle contraddizioni generate dallo sviluppo dell'economia nazionale, sulla base del modello elaborato nelle sue linee essenziali in quel primo periodo, riconducesse le diverse classi sociali e le forze politiche a misurarsi con una problematica altrettanto globale, e a scontrarsi su alternative strategicamente altrettanto decisive.

I problemi che si ponevano alle forze politiche uscite dalla lotta antifascista erano - com'è noto - di due ordini. Da un lato quelli relativi a un nuovo assetto istituzionale da dare al paese; dall'altro quelli che riguardavano gli indirizzi e gli strumenti necessari a rimettere in moto - imprimendole ritmi di sviluppo adeguati all'entità dei bisogni - un'economia le cui strutture apparivano fortemente modificate rispetto al periodo pre-fascista per l'azione di diversi fattori: per il lungo periodo di chiusura verso l'esterno; per l'apparizione - sebbene in forme largamente inefficienti e parassitarie - di una industria di stato; per gli effetti di una politica agraria di *contadinizzazione miserabile* e del blocco delle correnti migratorie interne e verso l'estero; e infine per il prevalere delle esigenze belliche.

Il primo ordine di problemi (quello istituzionale) rappresenta il terreno di un confronto e di una verifi-

ca tra i partiti che ben presto supera largamente i limiti della semplice alternativa tra monarchia e repubblica (risolta attraverso un combattuto referendum) e che sin dall'inizio fornisce una serie di interessanti indicatori sulla sostanza delle differenti prospettive strategiche in gioco.

I lavori dell'assemblea costituente avrebbero prodotto una costituzione che per molti aspetti avrebbe posto l'Italia - almeno sotto il profilo delle formulazioni istituzionali - tra gli stati borghesi più democratici. Ma già nel corso di essi - pur sulla base d'una scelta unanime di tutti i partiti a favore del modello parlamentare - vennero gradualmente alla luce i diversi contenuti *politici* che esse miravano a dare a tale modello. Allo stesso tempo vennero alla luce sia le profonde trasformazioni subite dagli schieramenti politici rispetto all'epoca pre-fascista, sia le limitazioni che la scelta incondizionata di quel modello poneva alle possibilità di recepire interamente, nella formazione delle nuove strutture statali, le linee e i contenuti democratici originali espressi e parzialmente sperimentati soprattutto nel corso della lotta armata antifascista e nell'immediato dopoguerra.

Per quanto riguarda il primo aspetto (trasformazione delle forze politiche rispetto all'Italia prefascista), due elementi vanno sommariamente ricordati come rilevanti.

Il primo elemento da ricordare è il definitivo superamento delle vecchie polemiche e pregiudiziali astensioniste dei cattolici, e il loro presentarsi sulla scena politica come *partito moderato di massa* raccolto attorno al *progetto centrista* di Alcide De Gasperi, ben diverso cioè - nelle strutture e nell'entità - dal vecchio Partito di don Sturzo.

In tale forma la Democrazia Cristiana tendeva a qualificarsi come forza in grado di rappresentare una sede di mediazione politica tra gli interessi capitalistici rappresentati dalla Confindustria (in quanto partito moderato), gli interessi popolari (in quanto unico partito di massa alternativo al PCI ed erede di una forte tradizione populistica), e gli interessi di due tra i più pesanti centri di potere esistenti nel paese: la Chiesa di Roma e la burocrazia statale (in quanto partito cattolico sensibile ad esigenze di continuità, di centralismo e di «progresso senza avventure», come dirà il suo slogan degli anni successivi). In virtù di queste sue caratteristiche, già prima dell'inizio ufficiale della guerra fredda tra le potenze vincitrici, la DC diverrà ben presto anche l'interlocutore degli Stati Uniti in Italia per portare avanti anche in questo settore della loro sfera d'influenza imperialistica le implicazioni politiche del trattato di Yalta.

Il secondo elemento da ricordare è l'enunciazione, da parte del PCI, della strategia democratica e nazionale per il socialismo. Ciò significava l'assunzione del parlamento come terreno privilegiato di lotta politica, alle esigenze e alle regole del quale - in ultima analisi - verranno subordinate e finalizzate tutte le altre istanze di scontro, da quelle sindacali a quelle politiche di massa. L'applicazione concreta di questa linea (volta sostanzialmente a tradurre in termini di governo del paese, di collaborazione dialettica tra le varie forze a livello statale e sociale, l'unità raggiunta nel corso della resistenza antifascista) richiese anche una profonda *ristrutturazione del partito*, che fu portata a termine nelle sue linee essenziali nel primo quinquennio successivo al ritorno di Togliatti in Italia, nel marzo del 1944.

La formula con cui il segretario del PCI sintetizzò le linee direttive di questa ristrutturazione fu quella del «partito nuovo», la cui definizione si ritrova in alcuni dei primi scritti che egli pubblicò nello stesso anno '44. (2) Le reazioni che essa - come parte integrante della «svolta di Salerno» - suscitò nel gruppo dirigente del partito, e in particolare di quella parte di esso ancora impegnata nella direzione della guerra partigiana nel nord del paese, sono ormai in una certa misura note. Ma tali reazioni - che nascevano dal vivo delle esperienze democratiche che si andavano sviluppando nel corso della lotta armata e della resistenza in fabbrica - non riuscirono, sotto la pressione degli avvenimenti successivi, a svilupparsi in forma di proposta politica alternativa altrettanto organica. (3)

In ultima analisi, essi finirono così per dare forza tattica alla strategia proposta da Togliatti, legittimandone agli occhi delle masse dei combattenti proletari - al nord come al sud del paese - tanto la carica di centralismo politico quanto quella (solo apparentemente contraddittoria) di decentramento organizzativo a livello territoriale (il famoso recupero dell'esperienza socialista delle sezioni territoriali, che fece dei nuclei dell'organizzazione nei luoghi di produzione - le cellule-delle semplici articolazioni organizzative delle prime).

La preponderanza politica della DC e del PCI sulla scena del paese, in quanto forze in grado di far corrispondere alle proprie formulazioni politiche larghe mobilitazioni di massa, costituisce dunque in quegli anni un punto di riferimento obbligato per tutti gli altri partiti. Ciò comporta una serie di effetti in merito al secondo aspetto a cui abbiamo accennato sopra; quello della compatibilità soltanto parziale della scelta parlamentare (fermi restando quei rapporti di forza) con la possibilità di travasare nelle nuove istituzioni i contenuti democratici originali delle esperienze di autogoverno sviluppatesi nel corso della Resistenza.

Questa contraddizione (che in una prima fase si riflette soprattutto nelle tensioni relative al ruolo da assegnare ai CLN e nelle pressioni volte a trasformarli sempre più marcatamente in organismi *provvisori*, deformandone così la natura di organismi di direzione che riflettevano la composizione delle forze sociali e politiche impegnate nella lotta armata antifascista) una volta raggiunta definitivamente la pace, riemerge nello sviluppo della discussione e delle posizioni relative al ruolo da assegnare ai *Consigli di gestione*.

La storia di questi istituti (che rappresentarono il tentativo del movimento operaio di darsi una strumentazione organizzativa in grado di esercitare un controllo diretto sui meccanismi decisionali delle maggiori imprese industriali) è ancora in larga misura da scrivere. Essa è strettamente intrecciata alla storia degli sviluppi della strategia del movimento operaio da un lato, e dall'altro a quella dei tentativi — ricorrenti fino agli inizi degli anni '50 — di forzare a sinistra le formulazioni di tale strategia, nonostante i costanti appelli delle direzioni politiche al superamento della « doppiezza » e nonostante la sostanziale unanime accettazione della prospettiva gradualistica implicita nelle formulazioni togliattiane.

Non rientra nei limiti di questo contributo un'analisi approfondita di tale intreccio; essa tra l'altro richiederebbe un esame più vasto e più particolareggiato dello stato dei rapporti di classe nelle grandi imprese industriali, che dovrebbe superare di molto l'ottica puramente istituzionale nella quale abbiamo introdotto il problema.

Se vi abbiamo accennato, è perchè la battaglia politica per il riconoscimento e la regolamentazione giuridica dei Consigli di gestione (cioè perchè tali organismi fossero ufficialmente riconosciuti come articolazioni istituzionali indispensabili per la corretta elaborazione ed applicazione della politica economica del nuovo stato) ha avuto come protagonista combattivo ed autorevole Rodolfo Morandi, prima nella veste di ministro del governo di coalizione, in seguito come dirigente d'opposizione.

È Morandi, infatti, che presenta nel 1946 un primo progetto di legge sui CdG, che denuncia puntualmente le manovre dilatorie della DC, volte ad affossarli, che infine nel 1948 — dopo avere ottenuto l'inclusione del suo progetto nella relazione del segretario CGIL Santi (approvata dal Comitato Esecutivo nel mese di giugno) — ne fa uno dei punti di riferimento della propria relazione al XXVI Congresso nazionale del PSI, mostrandone la stretta connessione con la problematica strategica delle riforme di struttura.

« Sarebbe un grossolano errore — dice Morandi al congresso — continuare a prospettare oggi le riforme di struttura semplicemente come rivendicazione programmatica di partito, e ancor più alla stregua di un obiettivo elettorale. (...) Esse rappresentano invece un obiettivo al cui perseguimento le forze popolari devono essere interessate in via definitiva e con tutti i mezzi, in una lotta che non può essere condizionata, nè deve apparir condizionata, dall'esito elettorale. (...) L'azione parlamentare o di governo di partiti classisti non può esplicarsi con efficacia — questo ci dice l'esperienza fatta — se non nella misura in cui essa è proiezione di una permanente attività delle forze di cui essi nel paese dispongono, e se non si concreta in una pressione costante sugli ordinamenti e le strutture sociali ed economiche esistenti, agendo con tali finalità nei concreti rapporti della vita economica... ».

Si tratta di un discorso che riecheggia o riprende puntualmente, in molti passaggi, l'impostazione e i contenuti dati in quegli anni da Morandi stesso, Pietranera, Rienzi e Panzieri all'attività dell'Istituto di Studi Socialisti, e in particolare alla 1ª Conferenza economica del PSI (novembre 1947).

Mi sembra importante rilevare l'insistenza con cui anche in questa occasione si insiste sull'importanza di « cogliere e interpretare direttamente e liberamente le forme collettive e spontanee nelle quali il movimento democratico esprime le proprie esigenze » (come dice appunto Panzieri, illustrando le prospettive di lavoro dell'ISS), e la coscienza — ribadita chiaramente più volte — che solo sull'individuazione e la valorizzazione politica di tali forme da parte dei partiti operai è possibile innestare un discorso economico che acceleri il processo di accumulazione senza permettere però che le sedi decisionali si sottraggano al controllo collettivo.

« Nati da una necessità nazionale — dirà ancora Morandi al 2° Congresso nazionale dei Cdg e delle Commissioni Interne (Milano, 23 novembre 1947) — i Cdg chiedono agli industriali non di cedere beni, nè di spartire profitti, ma solo che i proprietari d'azienda rispondano del miglior uso dei mezzi industriali a loro disposizione e accettino, nell'interesse della collettività, la disciplina del controllo dei lavoratori, secondo il dovere di rendere conto degli indirizzi produttivi ».

Come si può vedere, si tratta di un'impostazione tutt'altro che barricadiera. Il problema dello sviluppo verso il socialismo nella democrazia si spiega in essa, allora, come necessità di consolidare in istituti giuridicamente fondati i livelli di controllo raggiunti nella lotta antifascista, e di valorizzare al massimo — in termini di partecipazione politicamente condizionata — i contenuti e le competenze *di ordine tecnico* che il movimento operaio era in grado di mettere al servizio del paese a livello di produzione.

Nonostante ciò — tuttavia — ci pare che tale impostazione abbia alcune connotazioni che (forse secondarie in quel periodo) le valgono una collocazione particolare nel panorama complessivo del movimento stesso, differenziandola dalle analoghe posizioni portate avanti dal PCI.

Tali connotazioni germoglieranno più tardi, in direzioni anche contraddittorie tra loro quanto a sbocco politico, soprattutto sotto gli effetti dello shock collettivo suscitato dal rapporto di Kruscev al XX Congresso del PCUS (febbraio 1956); alcune di esse sono comunque sicuramente presenti nel decennio successivo nel quadro dei riferimenti teorici di Raniero Panzieri, anche se il suo discorso e la sua ricerca andranno via via distaccandosi da quel corpo iniziale di proposizioni entro il quale era avvenuta la

sua formazione, fino a maturare — nel vivo del grandioso processo di trasformazione del proletariato italiano avviatosi alla fine degli anni cinquanta — una netta separazione anche in termini organizzativi.

Consideriamo rapidamente in che cosa consistono alcune di quelle caratteristiche « singolari » del pensiero morandiano. Quella che ci sembra più rilevante è la ricorrente presenza, nel suo sviluppo, di esigenze libertarie: « È tutta la critica marxista dello Stato e della burocrazia, che è da riprendere e da portare a nuovi sviluppi », scrive già nel 1937, riflettendo sui nuovi compiti che il fascismo ha posto al movimento operaio e che impongono di « disincagliarlo dalle secche » in cui sembrano essersi arenate tanto la seconda quanto la terza Internazionale. (5)

Ma proprio perchè scaturiva dal premere di problemi concreti di organizzazione e di incisività della lotta, l'esigenza libertaria si presentava già come indicazione di compiti pratici che sapessero accrescere la forza d'urto del proletariato e la sua *autonomia creativa* nei confronti della stessa « organizzazione politica complessiva » (tanto nei paesi capitalistici quanto in quelli socialisti). Una simile impostazione esige dunque dai partiti operai una estrema cura nel favorire e sollecitare lo sviluppo di ogni embrione di organizzazione autonoma della classe nei luoghi di produzione. Esige da loro la piena e coerente accettazione di un rapporto dialettico costante con gli organismi nati in tal modo. Esige da loro, ancora, che sappiano darsi gli strumenti organizzativi e tecnici necessari per aggiornare sistematicamente la conoscenza dei problemi economici e sociali che il proletariato deve affrontare giorno dopo giorno.

Non è difficile riconoscere, amche in questo sommario elenco, gli embrioni di alcuni dei temi più interessanti che Panzieri svilupperà con determinazione cosciente (e in modo politicamente assai più coerente) via via che nelle organizzazioni del movimento operaio italiano tenderanno a prevalere le correnti più riformiste: i temi del controllo operaio, della necessità di rilanciare la discussione sul partito rivoluzionario, dell'inchiesta operaia. E ci sembra importante ricordare che parlare di questa successiva elaborazione significa parlare dell'unico tentativo originale compiuto in Italia per fare del processo di « destalinizzazione », avviato dal ventesimo Congresso del PCUS, l'occasione di un ripensamento globale in termini di classe del problema della strategia rivoluzionaria, senza cedere nè alle tentazioni di un riformismo più o meno « duro », nè a quelle di una pura e semplice chiusura di fronte alle condizioni nuove che andavano maturando in Italia e nel mondo.

Ma a parte questo, su cui avremo occasione di tornare nelle pagine seguenti, va osservato che per quanto embrionali e messi in sordina, quei particolari del pensiero morandiano rappresentato nel periodo della ricostruzione — almeno a livello di suggerimento teorico — un tentativo di dare una risposta diversa da quella di Togliatti al problema dell'organizzazione dello Stato (e in particolare del rapporto tra masse e parlamento), evitando d'altra parte di cadere nell'atteggiamento di « doppiezza » proprio di molti militanti comunisti, consistente nel continuare a pensare — contro ogni evidenza — che la linea lanciata a Salerno fosse null'altro che un insieme di tattiche di consolidamento in attesa dell'ora X rivoluzionaria.

Ponendo fine alla collaborazione governativa con le sinistre, nella primavera del 1947, De Gasperi avviava anche il processo di liquidazione di questo sforzo volto ad arricchire il tessuto istituzionale del paese di articolazioni che garantissero la partecipazione della classe operaia all'elaborazione della politica economica e il suo controllo sulle applicazioni. (6) A quel punto la ricostruzione, a livello istituzionale, poteva considerarsi compiuta.

Il nuovo modello di sviluppo capitalistico e la crisi del movimento operaio

Nello stesso quinquennio procede nel paese la discussione e la serie di scontri che hanno come oggetto il problema di cosa fare dell'economia italiana.

La documentazione disponibile di quel periodo mostra abbastanza chiaramente come la comprensione che le sinistre avevano di ciò che stava accadendo e degli obiettivi che ci si prefiggeva in campo capitalistico fosse largamente incompleta. Essa mostra anche come la volontà di affermare il ruolo nazionale insostituibile della classe operaia si traducesse anche in una grave e sistematica sottovalutazione tanto dei margini di manovra a disposizione delle forze capitalistiche, quanto della capacità di queste ultime di giovarsene. Inoltre, nelle riviste e nei discorsi del tempo è possibile registrare forti incertezze e carenze nell'analisi *in termini di classe* delle forze politiche in gioco, e in particolare della DC come nuovo partito di massa della borghesia capitalistica e rappresentante del potere imperialistico statunitense.

La lettura, ad esempio, degli editoriali sulla situazione politica ed economica scritti da Panzieri (e in qualche caso da Morandi) per la rubrica « Filo rosso » del *Bollettino dell'Istituto di Studi Socialisti*, riflette in modo abbastanza chiaro il carattere ancora in larga misura ideologico di molte elaborazioni relative alla problematica del « piano socialista » e in generale alle alternative che si ponevano in tema di sviluppo economico nazionale, sebbene vi si riscontri una costante preoccupazione di concretezza e di rifiuto di schemi aprioristici. Neppure la rivista del PCI, *Rinascita*, pur dando maggiore spazio alle analisi teoriche e politiche generali, sembra peraltro sfuggire a tali rischi.

Per ciò che riguarda Panzieri, l'occasione per una verifica critica, qualitativamente decisiva per la sua formazione, delle posizioni elaborate nel corso di quel primo quinquennio di impegno prevalentemente intellettuale e interno al partito, gli è fornita a partire dal 1949 dal trasferimento in Sicilia, dove parteciperà in posizione dirigente al grande movimento di lotte agrarie in atto, giungendo fino ad essere processato, nel '51, sotto l'imputazione di istigazione all'occupazione di terre e di partecipazione alla stessa.

Ma prima di esaminare in modo più preciso le ragioni per cui a nostro parere questo periodo per molti aspetti può esser considerato uno spartiacque tanto nella storia di Panzieri militante e dirigente quanto in quella di Panzieri intellettuale, conviene dedicare ancora un po' di spazio a ricordare — sia pure schematicamente — alcune linee di fondo del modello di sviluppo che andava prendendo forma e delle alternative che rispetto ad esso si proponevano.

I principali interessi di classe che erano in gioco — al termine dell'esperienza fascista, sembrano evidenti. Da un lato una classe proletaria urbana ed agricola (*nella composizione della quale gli operai industrializzati erano in minoranza*) (7) che aveva subìto in modo particolarmente pesante l'oppressione politica ed economica fascista, che aveva pagato duramente l'avventura bellica, e che infine aveva fornito (insieme ai contadini poveri e medi) la maggior parte dei quadri e degli effettivi alla guerra di liberazione, evitando così — tra l'altro — che l'Italia diventasse un semplice territorio occupato dalle armate anglo-americane.

L'interesse reale di questa classe e degli strati popolari ad essa più vicini era che la liquidazione dell'oppressione fascista proseguisse il più rapidamente possibile — se non nell'abbattimento — almeno in un sostanziale indebolimento del potere capitalistico. In questa luce, la discussione sul modello di sviluppo da adottare in Italia — partendo dalle necessità immediate di ricostruzione — costituiva un'occasione importante — come aveva colto Morandi — per limitare drasticamente i margini di discrezionalità decisionale dei gruppi capitalistici proprio là dove il loro potere ha le sue radici: *nella sfera della produzione*.

Di fronte al proletariato sta una classe dirigente la cui composizione — al termine del conflitto mondiale — è ancora nella sostanza improntata alla logica del *blocco storico* formatosi negli anni immediatamente successivi all'unificazione nazionale. Essa è cioè il risultato degli sviluppi dell'alleanza tra borghesia capitalistica e grossi proprietari terrieri percettori di rendita, ed ha legato alle proprie sorti in modo sempre più complesso gli strati di quadri burocratici, politici ed amministrativi che sono andati ingrossandosi attraverso più di mezzo secolo di storia unitaria.

Questa classe — rinnegato il fascismo dopo essersi largamente giovata dei poteri straordinari di controllo che esso aveva messi a sua disposizione — era riuscita persino negli ultimissimi anni di lotta, ad inserire qualche rappresentante politico nel fronte antifascista. Essa ha interesse quanto il proletariato a mettere l'accento sulle esigenze di ricostruzione; non esita anzi ad usare argomenti assai simili per sostenerne l'assoluta priorità, persino *esagerando l'entità reale delle distruzioni belliche dell'apparato industriale* del paese. Ma l'obiettivo verso cui tende è radicalmente opposto. In una prima fase, essa concentra gli sforzi sul recupero della propria egemonia a livello strutturale, magari a costo di qualche concessione politica temporanea. (8)In una seconda fase — quando ormai le possibilità di tale recupero e le condizioni a cui esso può avvenire sono appurate, in virtù di gravi errori di direzione del movimento di lotta verificatisi nei partiti operai, e in virtù, per contro, del manifestarsi concreto dell'appoggio statunitense alla restaurazione — tale obiettivo si preciserà come sforzo di creare le basi per lo sviluppo di un potere capitalistico più solido e più dinamico nel paese.

Nei primi anni — comunque — il dibattito si impernia attorno a due scelte che trovano sostanzialmente concordi le forze politiche delle due parti. Essi sono:

a) la necessità indiscussa di *dare la priorità al settore industriale* per portarne a termine rapidamente la ricostruzione e farne il settore trainante per lo sviluppo dell'intero sistema economico;

b) l'importanza prioritaria attribuita al *problema della disoccupazione*.

La discussione in tutto il primo periodo verte dunque, nella sostanza, su un punto: quali scelte qualitative vadano fatte, *relativamente agli investimenti industriali*, per assicurare la crescita più rapida e consistente possibile dei posti di lavoro *nel complesso del sistema*. È proprio su questo punto che — nonostante le illusioni e gli ottimismi in larga misura alimentati ad arte nel movimento operaio per battere « l'estremismo » — vengono gradualmente alla luce i motivi profondi di scontro tra due fronti di classe.

Ferma restando l'inevitabilità (accettata dagli stessi fautori del « piano socialista », tra i quali appunto Panzieri) di determinare all'inizio un'accentuazione degli squilibri non solo tra il settore industriale e gli altri, ma all'interno stesso di quello, la proposta del movimento operaio si imperniava sostanzialmente sull'idea di *impegnare i settori industriali inizialmente privilegiati su indirizzi produttivi che rapidamente si potessero ripercuotere in termini positivi al di fuori di quelli* (fornendo, ad es., benisalario in grado di elevare le condizioni di vita della classi popolari, oppure mezzi di produzione per altri settori, industriali e non, come l'agricoltura, l'industria ecc.).

Questa linea ricorre con formulazioni più o meno articolate in molte pubblicazioni dei partiti di sinistra dal 1946 in poi. La ritroviamo, anche fuori dagli scritti strettamente economici, come argomento a sostegno delle affermazioni dei compiti nazionali e democratici della classe operaia, e della necessità d'una programmazione. È infine organizzata in un documento complessivo della fine del 1949, il cosiddetto « Piano di lavoro » elaborato dalla CGIL.

Secondo i suoi sostenitori, essa avrebbe sortito soprattutto due effetti positivi: 1. avviare un processo di espansione economica (e perciò — si credeva — anche di *aumento dell'occupazione*) non fondato sulla perpetuazione degli squilibri intersettoriali e territoriali esistenti; 2. evitare che la scelta iniziale di privilegiare alcuni settori industriali provocasse fratture e conflitti d'interesse tra i lavoratori.

Ciò che accade veramente nel paese però, è molto diverso. Il graduale rientro dei combattenti sparsi in tutto il mondo dall'avventura fascista, acutizza il già grave problema della disoccupazione tanto nelle città quanto nelle campagne — e soprattutto del Mezzogiorno —, esaspera le contraddizioni che scaturiscono dal persistere di rapporti di produzione fortemente arretrati. Contemporaneamente, l'abolizione degli ostacoli posti dal fascismo all'emigrazione e alla libera circolazione della manodopera nel paese portano alla luce drammaticamente l'entità reale della quota di sovrappopolazione esistente in Italia, ed agiscono nella medesima direzione.

Tali elementi (centrali nella composizione del proletariato italiano, come si è visto) e le spinte di lotta di massa che ne scaturiscono soprattutto a partire dal '46-'47 entrano ben presto in contraddizione con la strategia di collaborazione elaborata dalle organizzazioni politiche del movimento, mettendone in evidenza non soltanto le lacune e i ritardi, ma soprattutto i pesanti rischi politici e la debolezza generale che ne derivava.

Capita spesso oggi di udire da storici o memorialisti di sinistra il giudizio che — dati i rapporti di forza interni e internazionali — è difficile che allora si potesse fare qualcosa di più di ciò che s'è fatto (cioè — precisano alcuni — qualcosa di più che porre le condizioni per tenere in piedi, nella legittimità democratica, un sindacato di classe che permane maggioritario e il più grande partito comunista dell'area capitalistica).

È interessante ricordare che gli stessi quadri dirigenti dei partiti di sinistra — stando alle loro analisi e discorsi politici degli anni immediatamente successivi, cioè tra il 1949 e il '51 — erano di parere alquanto differente, nonostante mantenessero ferma la cornice democratica e nazionale della loro politica. (9)

La contraddizione principale (rispetto alla quale, se veramente non si poteva far di più, allora sarebbe stato doveroso ed essenziale — dal punto di vista della classe — fare qualcosa di *diverso*) è quella che vede le forze di sinistra impegnate direttamente — nelle persone di alcuni dei loro uomini migliori — in un governo: a) che disattende sistematicamente l'applicazione e lo sviluppo di quelle misure (già largamente censurate all'origine per poterle far passare) che la loro presenza è riuscita a far approvare; b) e che — contemporaneamente a ciò — accresce continuamente le azioni repressive nei confronti delle masse che lottano per i diritti elementari, compromettendo in tale politica l'intera compagine governativa.

Un esempio particolarmente evidente di questa situazione è ciò che è accaduto del grande movimento delle occupazioni di terre.

Schematizzando: in seguito al crescere delle lotte agrarie in Calabria, il governo (a firma di un comunista) emette un decreto che prevede l'esproprio delle terre *incolte e mal coltivate* e la loro assegnazione a cooperative di contadini poveri e braccianti. Questo decreto moltiplica le iniziative di occupazione: ma ogni volta, puntualmente, i contadini si trovano puntate addosso le armi della polizia, che non di rado sparano. A ciò i partiti di sinistra rispondono instancabilmente con dichiarazioni sulla *legittimità* e sul *carattere pacifico* dei movimenti per la terra, e con denunce delle *illegalità* commesse dalla polizia.

Ma per essere realmente *legali*, le azioni dei contadini devono rivolgersi appunto *soltanto verso le terre incolte e mal coltivate*, cioè *soltanto contro la rendita fondiaria più arretrata:* di qui la lotta che il PCI soprattutto conduce al proprio interno contro quelle tendenze « estremiste » presenti nel partito a livello di quadri periferici, che non ostacolavano con sufficiente convinzione gli attacchi contadini anche ad imprese vere e proprie (cioè al *profitto*). (10).

Risultati di questa impostazione: a) mancata valorizzazione di un'occasione storica di saldatura e di ricomposizione — non solo solidaristica — dell'unità di un proletariato che la politica borghese tende continuamente a frantumare; b) sviluppo e privilegiamento ai livelli locali di una linea di alleanze sociali che si frantumeranno anch'esse assai presto con l'avvio su larga scala della politica clientelare-assistenziale della DC; c) scarsa chiarezza — che avrà effetti sensibili assai presto, quando la borghesia imboccherà la via della riforma agraria — sugli obiettivi complessivi e la collocazione strategica del movimento per la terra. In cambio, le violenze poliziesche non accenneranno a diminuire, nelle campagne nè altrove.

In termini complessivi, la borghesia non tarda a tirare le somme politiche di queste contraddizioni. Sempre più chiaramente, soprattutto dopo l'espulsione delle sinistre dal governo, la scelta economica di privilegiare alcuni settori industriali convogliando verso di essi la maggior parte delle risorse disponibili si chiarisce come scelta di un modello di sviluppo imperniato sulla crescita delle esportazioni di beni di

consumo durevoli e sulla creazione (assai più lenta) di un mercato interno di tali beni circoscritto però ad una parte del ceto medio e al solo triangolo industriale. Parallelamente a ciò, si afferma la scelta di non smantellare l'industria nazionalizzata creata dal fascismo: inizialmente ciò è dovuto — in apparenza — a semplici considerazioni di cautela di fronte al rischio di annientare la già forte disoccupazione, e ai vantaggi che l'amministrazione oculata di tali posti di lavoro possono comportare sul piano politico-clientelare. Soltanto più tardi (con la ristrutturazione dell'IRI e la nascita dell'ENI) tale scelta rivelerà tutto il suo valore strategico.

L'economia italiana assume così la sua forma caratteristica di economia dualistica: agli estremi delle due parti stanno da un lato l'*industria « portante »* (mentre il resto dell'industria stessa si reggeva prevalentemente su un mercato interno fortemente difeso con una politica di alte tariffe all'importazione), e dall'altro un'*agricoltura* e un *commercio* fortemente frammentati e — sotto il profilo dei rapporti di produzione più diffusi — arretrati. A questo tipo di frattura *settoriale* si sovrappone quella *territoriale* (il triangolo industriale e i pochi insediamentidi grande industria allora esistenti in altre zone da un lato, e dall'altro il resto dell'Italia, comprendente il Centro, il Sud, le isole e le zone non industrializzate del Nord stesso).

Ciò che è importante ribadire, però, è che i settori e le zone che in tale modello appaiono « sacrificati » non sono per questo abbandonati a se stessi nè « marginalizzati », politicamente parlando.

Proprio per il ruolo che è loro assegnato — anzi — essi diventano possibili fonti di contraddizioni rischiose per la stabilità politica del sistema, e in quanto tali sono oggetto di azioni repressive particolarmente pesanti, che vanno dall'uso massiccio — spesso « preventivo » e spessissimo cruento — della polizia e della magistratura, al favoreggiamento di forme illegali ma assai convincenti e capillari di controllo in certe zone (si pensi all'uso antipopolare del criminale Salvatore Giuliano e delle cosche mafiose in Sicilia). Ma, di nuovo, *proprio per il ruolo che è loro assegnato*, essi diventano anche oggetto — attraverso un'attenta amministrazione di parte della spesa pubblica — di una serie di interventi volti (sotto le mentite spoglie di misure di sostegno o di sviluppo) a raggiungere tre obiettivi:

a) rendere vano ogni sforzo volto a saldare in unità di classe le rivendicazioni e le spinte di lotta della classe operaia della grande industria a quelle degli altri reparti del proletariato, facilitando così l'esercizio del dispotismo capitalistico su ambedue le parti;

b) congelare nei settori e nelle aree « arretrati », in posizione di apparente occupazione o di sottoccupazione « assistita », le quote di forza lavoro non assorbibili entro scadenze ragionevoli dai settori « portanti » (esempi: sostegno alla piccola azienda contadina, freno all'espansione del settore capitalistico in agricoltura, cantieri di disoccupazione, ecc.);

c) predisporre così le condizioni: 1. per lo sviluppo di un sindacalismo interamente controllato dai padroni nella grande industria (scissioni sindacali cattolica e socialdemocratica dalla CGIL, prima unitaria); 2. e per la creazione di un vasto « consenso » politico alla DC e alla destra nei settori e nelle aree « arretrate » (clientelismo, estensione capillare degli organismi burocratici che controllano le destinazioni della spesa pubblica, utilizzazione spregiudicata del malcontento attraverso il sostegno dato a personaggi tipo Lauro, ecc.).

È questo per sommi capi il succo complessivo della vasta operazione che — attraverso l'imposizione di pesantissimi costi al proletariato ed a una larga maggioranza della piccola borghesia — plasmerà il volto sociale e politico dell'Italia degli anni '50 e la condurrà al « miracolo economico ».

Ed è con le prime conseguenze esplicite dell'applicazione di questo modello che Panzieri si trova a dover fare i conti giorno per giorno come dirigente, traendone le conclusioni politiche, quando nel 1949 assume gli incarichi organizzativi che il partito (su spinta di Morandi) gli assegna in Sicilia.

Egli si è formato politicamente attraverso un'esperienza di lavoro prevalentemente culturale, a contatto con i vertici e i quadri superiori del proprio partito e del PCI più che con la viva realtà dello scontro di classe in corso nel paese. È abituato a fare i conti con posizioni teoriche e formulazioni politiche già filtrate dalla dialettica interna delle organizzazioni, piuttosto che con i problemi e le posizioni così come si pongono e si articolano nella pratica sociale di ogni giorno a livello di massa, là doce i diversi reparti della classe resistono duramente all'attacco padronale, troppo spesso senza trovare nelle organizzazioni una guida sicura, in grado di porre le condizioni perchè quella resistenza si tramuti in ripresa dell'iniziativa anticapitalistica.

Il primo contatto diretto con la realtà di classe in Sicilia è dunque sotto molti aspetti decisivo per lui (più tardi, usando un termine che gli era abituale, egli dirà « entusiasmante »).

Partito da Roma come intellettuale marxista ancora in bilico tra il rivoluzionario professionale e l'accademico di sinistra (l'occasione per la discesa in Sicilia gli era fornita dal conferimento di un incarico di filosofia del diritto all'università di Messina) egli ben presto è costretto dalla stessa violenza dello scontro di classe, e dai compiti che ne derivavano, a scegliere definitivamente la prima alternativa. Funzionario di primo piano del partito, nel quale porta avanti con intelligenza e decisione (ancora oggi ricordati da molti militanti socialisti e comunisti siciliani) la linea morandiana di « leninizzazione » teorica e organizzativa, svolge un ruolo importante anche nella organizzazione del movimento per l'occupazione delle terre.

In seguito a ciò, nel giugno del 1951 è denunciato e

processato per istigazione a delinquere e partecipazione ad azioni illegali: assolto « per insufficienza di prove », poco dopo gli viene notificato un altro « avviso di procedimento penale », del quale parlava ancora dieci anni dopo, ironicamente, come di una « spada di Damocle ».

Ma non sono queste vicende — importanti ma abbastanza comuni tra i quadri di quel periodo — a definire specificamente il peso che quella « esperienza siciliana » avrebbe avuto sul suo ruolo e le sue decisioni politiche in futuro.

Il punto specifico che va messo in risalto a tal fine — ci sembra — è piuttosto il fatto che la scelta « funzionariale » che egli compie allora, il tuffo che egli compie nella pratica del lavoro organizzativo e di massa, non si traduce affatto in un abbandono dell'attività di intellettuale. Questa, anzi, acquista (com'è possibile vedere, persino in termini di linguaggio, nei suoi scritti della prima metà degli anni '50) precisione e concretezza. Il rigore intellettuale affinatosi alla scuola non indulgente di Morandi acquista corpo e contenuti, e attraverso la disciplina di partito diventava regola viva connessa alle necessità della lotta, si tramuta in maggiore capacità di comprensione sia *teorica* che *pratica*.

« L'ideologia marxista non costituisce per se stessa un fatto di cultura, non appartiene al mondo della cultura, nel senso che essa non è una proiezione mediata, attraverso l'elaborazione astratta di pensiero, degli interessi e dei moventi che sono connessi all'evoluzione dei rapporti sociali. L'ideologia marxista è piuttosto lo strumento di rottura con la cultura di classe, del quale si munisce la parte più consapevole del proletariato costituendosi in partito di classe. (...) Con questo non voglio dire che gli scritti di Marx non possano essere assunti come documentazione della ricerca da lui portata nei campi più diversi dello scibile (...) ma non sarà mai in questo modo che perverremo alla comprensione, alla assimilazione del marxismo. (...) Perchè il marxismo non è davvero materia di dissezione che possiamo offrire al critico, non è qualcosa da mettere sul tavolo anatomico per vedere cosa c'è dentro. (...) In altri termini c'è qualcosa che il militante soltanto può cogliere nelle opere di Marx ».

Così parlava Morandi, nel 1952, aprendo un corso di cultura marxista presso la Federazione milanese del PSI. (11) Ed è più di una coincidenza che proprio negli stessi anni — mentre svolgono l'intenso lavoro politico che si è detto — Panzieri e sua moglie Pucci portino a compimento la traduzione del 2° libro del Capitale, e che egli sviluppi lo studio approfondito dell'opera di Marx che rimarrà sempre, da allora, una caratteristica costante del suo lavoro politico e che farà di lui — tra l'altro — un « maestro » assai stimolante per tutti i militanti con i quali collaborerà.

Contemporaneamente, sulla stampa del partito continuano ad apparire suoi articoli di commento della situazione politica (la rubrica « Filo rosso », già apparsa regolarmente su *Studi Socialisti*, ricompare nel bollettino *Propaganda socialista*, da lui diretto dal 1953, e passerà ancora su *Mondo Operaio* quando egli ne assumerà la condirezione, prima di essere liquidato dalla vittoria della destra nenniana).

In virtù dell'intensa attività sviluppata e della maturazione politica determinata dal lavoro in Sicilia, in questi anni Panzieri acquista un crescente peso politico all'interno del partito (Morandi ebbe occasione di giudicarlo « il più intelligente quadro dell'apparato »). Ciò si traduce in nuovi incarichi: pur mantenendo gli impegni in Sicilia, nel 1951 gli viene affidata la responsabilità della Sezione Stampa e Propaganda del PSI, diventa membro della Direzione del partito, e nel 1953 viene eletto nel Comitato Centrale.

È in questi anni che appaiono i primi spezzoni di analisi della nuova situazione dei rapporti tra le classi maturata in Italia, nei quali riaffiorano in forma nuova e con sviluppi originali gli spunti morandiani sulla democrazia diretta e sul rapporto partito-classe, e nei quali si avvia — sebbene in forma ancora velata dalle esigenze del Fronte popolare — l'esame critico degli errori del movimento operaio che frutterà dopo il 1956 alcuni dei suoi più lucidi contributi. Contemporaneamente, egli avvia anche una riflessione più rigorosa sui problemi del rapporto politica-cultura che lo porterà nel 1955 — al XXI congresso del partito — ad assumere l'incarico di responsabile della Sezione Culturale.

È questo il periodo di maggior prestigio e potere di Panzieri nel partito. Egli è saldamente ancorato ad una realtà politica regionale di notevole importanza come quella siciliana (nel '55 presiede i congressi provinciali di Caltanissetta, Siracusa e Catania, e interviene sul problema delle elzioni siciliane al Congresso nazionale). È un personaggio di primo piano della corrente di sinistra ma anche un dirigente rispettato da tutti — a differenza di altri — per la sua fermezza, la cultura teorica, la vivezza e l'onestà intellettuale e politica. (12) È infine membro della direzione e del Comitato Centrale e responsabile di una Sezione nazionale di grosso prestigio. Negli anni successivi egli si giova delle posizioni conquistate per lottare a fondo, con tutte le sue forze e le sue capacità, contro le tendenze socialdemocratiche che vanno rafforzandosi nel partito.

La coerenza con cui condurrà avanti questa lotta — nelle nuove condizioni politiche create nel paese e nel movimento operaio dalle profonde trasformazioni sociali in corso e dalle conseguenze del XX Congresso del PCUS — lo porterà però abbastanza presto a travalicare i limiti ristretti della logica di corrente. Egli giungerà a riaffermare la necessità d'una *riflessione critica radicale* sulle strategie portate avanti dall'intero movimento operaio italiano dopo la Resistenza, e ad indicare nello studio e nella riflessione sulle nuove condizioni strutturali maturate nell'economia italiana la via per la quale le organizzazioni della sinistra avrebbero potuto ristabilire quei rapporti organici con il proletariato che le sconfitte degli anni '50 avevano affievolito e in molti casi troncato.

Ma per questa strada, inevitabilmente, egli andrà anche ben oltre i limiti della battaglia contro le tendenze socialdemocratiche presenti nel PSI, e dovrà confrontarsi con un fenomeno di proporzioni e di peso molto più rilevanti: *quello rappresentato degli sviluppi della strategia togliattiana nel PCI e dai loro effetti sulla composizione sociale e sulla linea politica del partito principale del movimento operaio italiano*, con tutti gli effetti che ciò poteva esercitare a livello internazionale, dato il prestigio e il peso politico del PCI tra i partiti fratelli.

Gli anni della nuova riflessione e della lotta ideologica contro il riformismo

La prima fase della ricerca e delle battaglie di Panzieri su questi temi ha una datazione precisa: 1956-59. Le scadenze più note (che varrebbe la pena di studiare in maniera più approfondita di quanto si possa fare qui) sono la creazione dell'Istituto Morandi insieme a Giovanni Pirelli ed altri, i progetti per una migliore utilizzazione delle Edizioni Avanti nel quadro dei programmi di politica culturale del partito (cioè della lotta ideologica contro le tendenze riformiste), gli articoli e le note su *Mondo Operaio* (di cui Panzieri sarà tra il 1957 e il 1959 condirettore insieme a Nenni, e direttore di fatto). Ma sono soprattutto i dibattiti sui temi del controllo operaio, del partito, e in generale sui compiti di ripensamento radicale dei problemi dell'organizzazione rivoluzionaria di fronte alle profonde trasformazioni in atto sia a livello di classe (come conseguenza non meccanica nè passiva della particolare forma assunta dallo sviluppo capitalistico), sia nel movimento operaio, impegnato nel difficile e contraddittorio processo della cosiddetta *destalinizzazione*.

La situazione creatasi con lo sviluppo di questi due potenti fattori di cambiamento andava via via assumendo — in Europa come in Italia — i connotati d'una fase di vera e propria *rielaborazione* non soltanto delle basi e dei richiami teorici sui quali il movimento operaio marxista leninista si era andato costruendo a partire dagli anni trenta, ma anche — e con più evidenza, in termini immediati — delle forme organizzative e delle linee politiche che si era dato, maturate nel corso delle grandi battaglie contro l'imperialismo nazifascista prima, e poi all'interno delle dure e frustranti condizioni create dalla spartizione del mondo in due blocchi contrapposti.

In tale situazione, che in larga misura appariva ai suoi protagonisti stessi caratterizzata dalla necessità di rimettere in discussione l'intero quadro di riferimenti politici, di prassi consolidate, di abitudini mentali profondamente radicate, del periodo precedente, gli sbocchi generali — pur nella molteplicità di strade percorse per raggiungerli — non potevano che essere di due tipi, alternativi tra loro.

Scartata dagli sviluppi stessi delle cose la possibilità dell'immobilismo (pena una rapida scomparsa dalla scena politica e un totale distacco dalle grandi correnti che stavano affiorando tra le masse, l'alternativa si giocava tra:

A - Spingere decisamente avanti il processo di maturazione delle posizioni revisionistiche già largamente presenti nel movimento, ma sotto molti aspetti ancora allo stato poco più che embrionale o comunque non sistematizzato. (13)

Cioè, ad esempio, dare spazio crescente — nel dibattito ideologico — ad analisi che *rivedevano* — col pretesto di aggiornarle — la teoria marxista dello stato di classe, quella della dittatura proletaria come sbocco strategico dello scontro tra le classi, la centralità stessa del ruolo del proletariato e della sua organizzazione, eccetera, mentre dall'altro lato si mostrava di dar credito ad analisi sociologizzanti, disfattiste e pseudo scientifiche, come quelle sull'imborghesimento della classe operaia e sulle nuove prospettive della democrazia parlamentare nel neocapitalismo.

In questo filone, la «rielaborazione» a livello ideologico del marxismo aveva come obiettivo specifico - enunciato in forme e con prospettive più o meno scopertamente opportunistiche - il rilancio politico dei partiti del movimento operaio come forze in grado di partecipare a tutti gli effetti al «normale» gioco democratico, rafforzandone e garantendone l'aderenza alle reali condizioni del paese. Ciò però comportava inevitabilmente uno spostamento più o meno cauto e scoperto dell'attenzione dalla sfera della produzione (intesa - secondo il pensiero di Marx - come momento centrale, decisivo e caratterizzante dello scontro generale tra le classi) alla sfera istituzionale e dei rapporti tra i partiti politici o i cosiddetti «gruppi di pressione».

B - L'avvio di una linea di studio e di inchiesta che - arricchendosi dei risultati delle discussioni e delle battaglie che potevano essere sviluppate sulle nuove posizioni che maturavano - accoppiasse un lavoro di rilettura rigorosa della critica di Marx all'economia politica e alla società capitalistica (lettura svolta alla luce dei problemi emergenti dalla nuova situazione), ad un lavoro di analisi diretta di questi stessi problemi, tanto nell'esperienza viva che ne aveva il proletariato nei luoghi di lavoro e fuori di essi, quanto in ciò che rappresentavano per i capitalisti, nel quadro della strategia complessiva di sviluppo.

I dati così prodotti - si sosteneva - erano il solo vaglio adeguato per verificare la validità delle proposte politiche e organizzative correnti e di quelle nuo-

ve che venivano avanzate, la sola via per stabilire un solido e duraturo contatto tra le organizzazioni del movimento operaio e le condizioni concrete di esistenza del proletariato.

In questa luce, estrema importanza veniva ad assumere da un lato qualsiasi fonte che permettesse una ricostruzione delle modificazioni in atto e possibili nell'assetto tecnico e organizzativo dei processi produttivi nei punti di più avanzato sviluppo capitalistico, dall'altro la riflessione attenta su qualsiasi nuova esperienza organizzativa a livello proletario, dentro le strutture tradizionali o al di fuori di esse.

È questa seconda strada che Panzieri - a partire dal 1955 - imbocca decisamente, investendovi senza riserve l'autorità, il prestigio e l'esperienza politica accumulata nel decennio precedente.

I frutti di questo investimento (i cui sviluppi in larga misura gli sopravviveranno, entrando a far parte del patrimonio teorico vivo del movimento di classe) saranno appunto l'oggetto delle successive pagine di questo contributo.

Ma prima di entrare nel merito dell'attualità e dei limiti dei loro contenuti politici di fronte ai compiti attuali, vale la pena di fissare alcuni punti utili a chiarirne meglio il senso e la collocazione nel periodo di cui stiamo parlando.

In proposito, due questioni che vanno (sia pure rapidamente) esaminate sono quelle del significato che in quel contesto politico avevano, da un lato, il taglio apparentemente *metodologico* di molti scritti di Panzieri, e dall'altro, l'importanza centrale da lui attribuita - con un'insistenza che culminerà in una prima fase nelle tesi sul controllo operaio, e in seguito si arricchirà di nuove e più fondate determinazioni - ad ogni tipo di nuova esperienza democratica di base a livello operaio.

L'accostamento di questi due problemi non è arbitrario. Ciò che rischia di non essere avvertito - ad esempio - dai lettori più giovani che conoscano gli scritti di Panzieri attraverso le due antologie uscite negli ultimi anni (oppure soltanto attraverso la ristampa dei Quaderni Rossi), senza aver presente l'intero panorama o alcuni dei testi più significativi del dibattito politico e teorico della seconda metà degli anni '50, è che quelle caratteristiche non sono affatto peculiarità individuali, ma sono anzi una costante di quella pubblicistica. Una costante che ricorre in pubblicazioni anche assai diverse come argomento, taglio, livello, e che apparenta (in ciò abbracciando anche i primi anni '60) in una rara unità di interessi e di tematica politici, filosofi, letterati, economisti, storici, pubblicisti e sindacalisti.

La ragione più profonda di questo fenomeno va ricercata proprio nella singolare convergenza dei fattori (strutturali e politici) di trasformazione propri di quel momento, che non permette l'applicazione di misure di correzione o di semplice adeguamento, ma impone una rielaborazione che investe i modelli stessi in base ai quali i contenuti delle diverse discipline sono sistematizzati, posti in rapporto tra loro, e acquistano peso e valenza sociale e politica.

Ricordare - pur non potendo approfondire l'argomento - questa caratteristica *generale* del dibattito di quegli anni significa, ai fini del nostro discorso, sottolineare un aspetto determinante della personalità politica e intellettuale di Panzieri, rispetto al quale egli fu sempre coerente: la persuasione che come la milizia politica non può mai essere disgiunta dallo sforzo costante di comprensione *teorica* dei problemi pratici che affronta (pena un impoverimento intollerabile dell'attività stessa o l'inaridirsi in una piatta prassi burocratica), così - specularmente - non soltanto nessuna attività di studio o di elaborazione teorica può sottrarsi alla verifica pratica (cioè politica) dei risultati che produce, ma tale verifica - per un marxista - deve significare una milizia politica *attiva*, non esauribile nell'avere una tessera di partito e soprattutto mai traducibile - in nessun campo - in una pretesa di «oggettività». Pochi furono come lui persuasi - con tanta lucida passione - del fatto che più chiara, netta, attiva è la consapevolezza del carattere partigiano, di classe, delle posizioni che si prendono e del modo in cui ci si accosta ai problemi, tanto più profonda, ampia ed utile è la conoscenza che se ne ricava. (14)

In questo senso, si può dire che il ruolo che Panzieri stesso riconoscerebbe come proprio non è nè quello di maestro di metodologia marxista o di ortodossia teorica, nè quello di «scopritore» delle nuove forme di democrazia operaia che tentavano di affermarsi in contesti diversi, nei paesi a capitalismo evoluto come nelle democrazie popolari dell'Europa e dell'Asia.

È il ruolo di chi - piuttosto - ha riconosciuto in queste tematiche (come si è detto, largamente trattate in quegli anni) dei punti nodali per la rielaborazione di una linea rivoluzionaria, e di conseguenza ne ha fatto un terreno privilegiato di lotta ideologica e politica contro le deviazioni e le deformazioni che vi potevano emergere come persistenze di residui di linee storicamente battute o come insorgenze neorevisionistiche.

In questo lavoro, ciò che accadeva nel movimento operaio internazionale costituiva un riferimento obbligato. Non è dunque senza significato che dal viaggio in Cina compiuto nel 1955 come membro della direzione e del CC del PSI (in una delegazione che fu ricevuta dallo stesso Mao) egli tragga soprattutto l'indicazione della possibilità e dell'estrema fecondità d'una costruzione condotta attraverso un intenso rapporto dialettico tra masse e partito, capace cioè di superare correttamente - sotto il profilo marxista-leninista - lo scoglio della contrapposizione sul quale si era per lunghi decenni arenato il dibattito del movimento operaio internazionale.

E non è a caso che - come l'esempio cinese - gli appaiono segni della ripresa del marxismo rivoluzionario i tentativi degli operai polacchi e ungheresi di dare uno sbocco di sinistra alle agitazioni scoppiate nei loro paesi, tentativi che si concretarono in ambedue i casi in embrioni presto liquidati, di organizzazione autonoma di base nelle fabbriche. Tutti questi esempi, in varia misura e più o meno scopertamente, erano studiati e utilizzati in Italia anche da coloro che - pur rifiutando la pesante strumentalizzazione propagandistica di destra che ne faceva la borghesia - tendevano a leggerli come pure rivendicazioni di autonomia nazionale, come semplici indicatori degli errori di Stalin per quel che riguardava l'impostazione dei rapporti tra paesi socialisti e più in generale tra partiti comunisti, oppure come recupero - da parte degli stessi operai - di valori propri della democrazia borghese.

Tutte queste interpretazioni - nella loro varietà - avevano un punto in comune: la sottovalutazione dell'elemento di classe (cioè del ruolo specifico del proletariato e dei suoi obiettivi), il suo annegamento (nel migliore dei casi) in una visione pseudo-libertaria che di fatto ignorava i contrasti di classe di tipo nuovo sviluppatisi nei paesi di democrazia popolare, come d'altra parte rifiutava o era incapace di valutare correttamente le forme nuove che andava assumendo lo scontro tra le classi nei paesi capitalistici

Le tesi sul controllo operaio furono dunque in primo luogo il tentativo di dare una prima sintesi, non soltanto critica, ma anche propositiva, delle ragioni teoriche e pratiche in base alle quali tutte queste interpretazioni e impostazioni andavano respinte e combattute come revisioniste e riformiste tanto nei giudizi che implicavano sul movimento operaio internazionale, quanto negli sbocchi a cui tendevano a portare il movimento all'interno del paese.

Chiunque legga le tesi sul controllo operaio e consideri con un minimo di attenzione il dibattito che le seguì e gli sviluppi successivi del lavoro di Panzieri, può rendersi conto che questa - a prescindere dall'accordo o disaccordo su punti particolari - è la chiave giusta per considerarne il ruolo e la funzione politica.

Non, dunque, una teorizzazione globale relativa al nuovo assetto organizzativo da dare al movimento di classe, nè l'enunciazione di una strategia complessiva che riesumasse vecchie linee di *cogestione* (l'esperienza del dopoguerra le aveva consumate) o, al contrario, di *dualismo di potere* (riferibili solo a momenti di crisi rivoluzionaria acuta, e anche in quel caso con molte cautele). Invece, l'apertura d'un discorso che, ponendo in primo piano i problemi dell'organizzazione del *proletariato* e dei rapporti tra partito e masse, contemporaneamente costringesse le nuove tendenze revisionistiche ad uscire allo scoperto, mostrando i loro veri lineamenti, spesso nascosti dal polverone rappresentato dai discorsi sulla «destalinizzazione».

Sviluppando questa linea - come s'è già accennato - Panzieri va molto al di là dei limiti non solo del PSI, ma della stessa corrente di sinistra di cui faceva parte.

Si profila così già in questa fase quello che sarà lo sbocco della sua esperienza politica, e che - in qualche modo che cercheremo di mettere in luce - può essere considerato anche l'atto di nascita, inevitabilmente ricco di contraddizioni oltre che di spunti, della nuova sinistra rivoluzionaria. Il lungo antefatto che ci è sembrato utile premettere all'esame dei temi e dei contenuti politici di quella fase, che apparentemente ci tocca più da vicino, ha uno scopo, essenzialmente; di contribuire - attraverso una rassegna dei punti salienti dell'esperienza politica d'un militante che ha giocato un ruolo di primo piano nel movimento operaio italiano - allo sviluppo di una consapevolezza chiara delle radici profonde del movimento rivoluzionario attuale, radici teoriche e politiche strettamente intrecciate proprio a quelle dei partiti riformisti e revisionisti che pretendono di negarne addirittura l'esistenza.

Questo è un discorso che andrà ripreso e sviluppato anche oltre questa specifica occasione. E l'ipotesi su cui lavorare ci sembra emerga chiaramente anche da queste pagine ancora abbastanza schematiche: il togliattismo non è mai stato, dopo il 1945, l'unica strategia circolante nel movimento operaio italiano, neppure nelle sue organizzazioni maggiori.

Giovanni Mottura

Note

(1) Rodolfo Morandi, certamente uno dei protagonisti più interessanti — e, per molti aspetti della sua problematica, più attuali — della storia del movimento operaio italiano nel periodo fascista e nel primo decennio repubblicano (egli morì nel 1955). Molto dei suoi scritti e della sua attività politica tra il 1924 e il 1955 è parte integrante del patrimonio collettivo di esperienza storica di cui il movimento rivoluzionario si va oggi riappropriando criticamente nel corso della propria maturazione e della propria evoluzione unitaria. Nella sua opera — sin da prima della creazione del *Centro interno socialista*, di cui fu nel 1934 fondatore e attivo animatore — si ritrovano infatti molti spunti analitici e problematici i cui sviluppi distorti e nella sostanza rinnegati dai partiti della sinistra nel corso della loro involuzione riformistica, sono gradualmente riemersi in forme modificate nelle linee delle nuove organizzazioni sorte dalle lotte degli anni '60: ulteriore riprova — se ve ne fosse bisogno — del carattere riduttivo e delle pretese del PCI di presentare se stesso come unico depositario e garante della continuità della linea marxista-leninista, e di confinare le nuove componenti nel limbo di un primitivismo senza prospettive.

Ai compagni che volessero conoscere meglio la figura di questo dirigente rivoluzionario, si consiglia la lettura della *Cronologia*
(sintetica ma assai esauriente e chiara) pubblicata all'inizio del primo volume delle sue opere a cura di Stefano Merli [*R. Morandi, Opere* (in 6 volumi), Einaudi, Torino,

1961, vol. I: *La democrazia del socialismo* (1923-1937)] Chi poi volesse approfondire ulteriormente l'argomento può leggere — oltre le opere già citate — il libro di *A. Agosti*.

(2) Tra i primi si veda ad es.: *P. Togliatti*, « Che cosa deve essere il Partito Comunista », *Rinascita*, 1, giugno 1944; « Partito nuovo », *Rinascita*, 4, ottobre-dicembre 1944; « Che cos'è il partito nuovo », ibidem. In questi scritti e in tutti gli altri del medesimo periodo, oltre che nei molti discorsi, Togliatti insiste molto sul carattere strategico di vasto respiro della linea da lui enunciata all'atto del rimpatrio, e perciò sul significato non semplicemente tattico della ridefinizione del ruolo del partito e della sua ristrutturazione organizzativa come *partito di massa, espressione politica di un vasto tessuto di alleanze a livello sociale*. Come è stato chiarito anche recentemente in un seminario nazionale per i quadri del PCI, la svolta di Salerno « aveva due cardini fondamentali, anche per ciò che riguarda la concezione del partito: il fine e la funzione nazionale, il fine e la funzione democratica. Nazione e democrazia: saranno queste le novità più rilevanti del partito nuovo ». (A. Natta, *Togliatti e il partito nuovo*, Bozze di stampa — a cura della Sezione centrale scuole di partito del PCI — delle relazioni tenute al Seminario nazionale di studio su « Il pensiero e l'azione di Togliatti », Frattocchie, 11-15 dicembre 1973. Le altre relazioni sono state svolte da: P. Ingrao sugli aspetti internazionali; G. C. Pajetta sull'analisi togliattiana del fascismo; G. Napolitano sul rapporto democrazia-socialismo; G. Chiaromonte sui rapporti con socialisti e cattolici).

Lo stretto nesso tra l'obiettivo di diventare un « effettivo movimento di massa » (sul quale insisterà ancora nel suo ultimo scritto, il cosiddetto *Promemoria di Yalta*) e la capacità di acquisire connotati compiutamente nazionali e democratici è stato d'altra parte esplicitamente messo in luce da Togliatti stesso come nodo centrale della problematica del partito nell'intervento che egli fece all'incontro dei sessantaquattro partiti comunisti, tenutosi a Mosca nel 1957. Nel corso di quell'intervento — non senza sensibili sfumature polemiche verso parte dell'uditorio, perchè volto a difendere la politica della *via italiana al socialismo* — egli volle fra l'altro chiarire perchè sin dal '44 avesse usato la formula *« partito nuovo »* invece di quella — leninista — « partito di tipo nuovo ».

« Perchè — dice Togliatti — ho usato l'espressione partito nuovo e non partito di tipo nuovo? Se lo avessimo fatto credo che avremmo commesso un errore storico e politico. Creare un partito di tipo nuovo significa creare un partito comunista rompendo con l'organizzazione, l'ideologia e le tradizioni socialdemocratiche; ma un partito comunista noi lo avevamo creato nel 1921 e per più di vent'anni avevamo lavorato e lottato per farlo avanzare sulla via del marxismo leninismo. Ma nei primi tre anni il partito era stato diretto da un gruppo ultrasettario e in seguito, data la stessa situazione di illegalità in cui eravamo, il partito aveva preso alcuni tratti specifici di limitatezza e di chiusura, di incapacità di allargare le proprie file, di estendere i legami con le masse per condurre azioni di massa legali, ecc... Perciò dicemmo che il nostro partito, di cui precisamente si trattava, doveva rinnovarsi, cioè acquistare numerose qualità nuove che prima non aveva avuto e che dovevano consentirgli di diventare un partito di massa ».

È indubbio che — come ci spiega Natta relazione citata — non si tratti di una « sottigliezza terminologica » (!): ben se ne accorsero in quegli anni gli stessi compagni del PCI che si trovarono a fare i conti — da posizioni di sinistra maturate nel vivo della lotta antifascista combattuta come quadri e dirigenti — con il nuovo concetto di un partito che — come dirà ancora Togliatti in un noto discorso — « rompe con gli schemi di un chiuso classismo corporativo ».

(3) Al riguardo si veda, ad esempio, l'analisi contenuta nel saggio del compagno S. Corvisieri su *Politica Comunista* n. 6, nonchè i libri di memorie di G. Amendola (*Lettere a Milano*, Editori Riuniti, Roma, 1973) e di L. Longo (*I centri dirigenti del PCI nella Resistenza*, Editori Riuniti, Roma, 1973).

(4) Le relazioni presentate alla *2ª Conferenza economica socialista* (8-9 novembre 1947) furono illustrate, nell'ordine, da Morandi (« Problemi del giorno »), Panzieri (« Significato, problemi e sviluppo del lavoro economico »), Pietranera (« Il piano socialista »), Rienzi (« L'attività di studio sul problema meridionale »). Comunicazioni e interventi furono svolti da varie persone, tra cui V. Foa, M. Rossi Doria, T. Fiore, R. Lombardi (allora ancora nel Partito d'Azione), A. Molinari e molti altri.

Gli atti furono pubblicati nel *Bollettino dell'Istituto di Studi Socialisti*, 14-18, novembre-dicembre 1947. A partire dal numero successivo il Bollettino si trasformò in una rivista, *Studi Socialisti*, la cui direzione come s'è detto fu affidata a Panzieri.

(5) *Ricostruzione Socialista. Il socialismo integrale di Otto Bauer*, pubblicato sotto lo pseudonimo di A. Fontana, come opuscolo, nella collana *« Echi »* curata a Parigi dai fuoriusciti italiani (ora in *Opere*, vol. I, p. 177). Non a caso stralci di questo scritto saranno pubblicati da Panzieri su *Mondo Operaio* nel 1957.

(6) Un particolare curioso: nell'ultimo governo di coalizione, il Comitato interministeriale per i Consigli di Gestione è presieduto da De Gasperi in persona, e composto da Morandi, Romita, Cavalli e Togni. Qualche mese dopo la caduta di tale governo, De Gasperi emanerà un decreto (27 novembre 1947) « per la nomina di una commissione per la formulazione di proposte sui modi e limiti della collaborazione dei lavoratori alla gestione delle aziende industriali ai fini della elevazione economica dei lavoratori e in armonia con l'esigenza della produzione » (citato da S. Merli nella già menzionata *Cronologia*, in *Opere di R.M.*, vol. I). Il gioco è fatto, anche a questo livello.

(7) Ancora nel 1951 gli occupati nell'industria italiana erano — secondo il censimento — 5 milioni e mezzo circa, pari cioè al 29,5% dell'occupazione totale. Si tenga conto, inoltre, che su tale cifra la classe operaia della grande industria costituiva una quota minoritaria. A fronte di quelli stava l'alto numero di occupati nel settore agricolo, pari al 44% del totale, nella composizione del quale — come effetto della politica agraria del ventennio fascista — erano in maggioranza i cosiddetti « lavoratori dipendenti ». Un 26% circa dell'occupazione, infine, era assorbito dal settore terziario (commercio, servizi, pubblica amministrazione). La composizione del proletariato italiano rifletteva a grandi linee questa situazione occupazionale, registrando una netta prevalenza quantitativa dei braccianti e salariati agricoli, ai quali poi possono essere assimilati gli strati più bassi dei contadini poveri senza terra. Ciò può risultare evidente anche dal peso quantitativo preponderante che aveva in quegli anni la Federbraccianti nell'ambito della Confederazione generale del lavoro.

(8) Assai significative a questo proposito le vicende dell'epurazione delle personalità compromesse col fascismo. Mentre i politici epurati nella quasi totalità o non riappariranno sulla scena, oppure lo faranno più tardi, e comunque nella veste — una minoranza — di personaggi marginali, per i dirigenti industriali colpiti da questa sanzione avviene esattamente l'opposto: il loro ritorno alle funzioni prima esplicate diventa abbastanza presto oggetto di pressioni esplicite e fruttuose.

Tipica in questo senso, per il significato politico che ebbe nell'immediato e per le ripercussioni successive, la vicenda che riguardò Valletta, della Fiat.

(9) Probanti a questo riguardo sono ancora gli scritti, gli interventi e i testi dei comizi di Morandi tra il '49 e il '55, anni in cui egli si dedica completamente alla battaglia ideologica e politica nel partito, sui temi dell'organizzazione, del marxismo leninismo, del rapporto partito-masse e della politica di fronte popolare col PCI (*Opere*, vol. VI: *Il partito e la classe* (1948-55)]. Gli stessi temi ricorrono negli scritti contemporanei di Panzieri sul bollettino *Propaganda Socialista* e sull'*Avanti!*.

(10) Su questi argomenti si veda ad esempio il libro di *S. Tarrow, Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Einaudi, Torino, 1971.

(11) È sufficiente questa citazione per intravvedere quanto divergesse l'impostazione teorica di Morandi (e quella di Panzieri, che le darà sviluppi più rigorosi e creativi) dal marxismo togliattiano, tutto nutrito del senso storicistico della continuità culturale e politica che legherebbe la teoria del movimento operaio alle correnti più avanzate del pensiero borghese dell'epoca precedente, i cui apporti creativi essa supererebbe ricomprendendoli in sè.

(12) Tre anni dopo la morte, a conclusione di un articolo su « Panzieri tra *Mondo Operaio* e *Quaderni Rossi* » (*Giovane Critica*, 15-16, 1967), il compagno Della Mea scriveva: « Ma, detto questo, non ho ancora detto tutto. Panzieri era un uomo allegro, leale, aperto agli altri in misura tale che solo il rigore dell'impegno socialista, rivoluzionario, sempre presente, tratteneva entro giusti limiti. La qualità che di lui più rimpiango, anche perchè rara, era il suo modo di essere uguale in pubblico e in privato ».

(13) Nella situazione del movimento operaio italiano quale si presentava nel dopoguerra sarebbe stato difficile continuare ad esercitare un controllo sulle forze sociali aderenti ai partiti, o che si richiamavano ad essi, se i gruppi dirigenti avessero sviluppato coerentemente fino in fondo le implicazioni teoriche revisioniste della linea politica prevalsa (sebbene non totalmente) a partire dal 1944.

Ciò, d'altra parte, avrebbe creato problemi non piccoli nei gruppi dirigenti stessi. Ma dodici anni dopo la situazione è profondamente mutata. I militanti usciti dalla lotta antifascista che non sono diventati funzionari sono — se operai o impiegati industriali, oppure braccianti — completamente assorbiti nel difficile compito di evitare le conseguenze più pesanti dell'attacco repressivo del padrone sui luoghi di lavoro. Gli intellettuali che continuano ad essere legati al movimento sono per lo più ormai rassegnati a funzioni di « fiancheggiatori » o di propagandisti.

Quanto alle fette di piccola borghesia che la Resistenza e le condizioni del dopoguerra avevano radicalizzato e avvicinato al movimento operaio, le vicende successive si sono incaricate di frustrarne ogni velleità rivoluzionaria, anche se in moltissimi casi — i più direttamente coinvolti — non li hanno allontanati dai partiti.

Alla relativa facilità con cui passeranno dal 1956 in poi le « svolte politiche » verso destra dei partiti (più clamorosamente quella del PSI) non saranno certo estranei nè l'origine sociale di gran parte degli iscritti, nè lo stato di frustrazione politica e di sfiducia in cui erano via via affondati, nè la incapacità (o la scarsa cura) dei partiti stessi a funzionare come meccanismi di formazione teorica e politica dei propri aderenti.

Anche sui militanti operai, d'altronde, le durissime prove a cui sono sottoposti negli anni '50 avranno effetti pesanti: non a caso i « vecchi » iscritti al partito alla graduale e impetuosa ripresa delle lotte sindacali negli ultimi anni di quel decennio — in fabbrica sono stati quelli che più a lungo hanno mantenuto un atteggiamento di scetticismo e diffidenza nei confronti della capacità di « tenuta » dei nuovi strati di classe operaia.

(14) Si è già tentato sopra di porre in evidenza i collegamenti che questa impostazione ha con l'idea morandiana del militante rivoluzionario (ovvero dell'organizzazione) come momento di sintesi tra teoria e prassi che permette una pienezza di comprensione del marxismo non raggiungibile dai puri intellettuali, anche se di sinistra. Nel Panzieri per così dire « maturo », però, questa impostazione perde alcuni aspetti di rigidità caratteristici del discorso di Morandi: si pensi, ad esempio, alla pesantezza con cui questo ultimo — nello stesso discorso sul marxismo citato sopra — tratta il problema della funzione critica ed elaborativa di intellettuali marxisti come Fortini; pesantezza che da un lato — ribadendo alcuni temi classici come quello della funzione di direzione e di orientamento del partito anche in campo culturale — è certamente giustificata dallo sforzo che Morandi stava compiendo per « leninizzare » il partito e lottare contro i pericoli del soggettivismo e le tendenze liberalistiche che vi abbondavano, ma che in ultima analisi corre il rischio di impoverire di articolazione dialettica il discorso e di aprire la strada alla legittimazione — nella pratica organizzativa — della mentalità amministrativa burocratica. In Panzieri, militante solido e rigoroso ma anche intellettuale sottile e dialettico per formazione culturale, il seme dell'impostazione originaria fruttifica invece — senza perdere in consapevolezza teorica, anzi arricchendola, in una linea di politica culturale che non si sovrappone volontaristicamente alla realtà del lavoro di massa o della pratica organizzativa, nè si subordina semplicemente alle esigenze del lavoro di propaganda, ma si intreccia strettamente a questi compiti, contemporaneamente traendone obiettivi e tematiche, e nutrendone e arricchendone i contenuti politici. Due esempi concreti dei frutti di questa impostazione sono il *Supplemento scientifico-letterario* che uscì come inserto di *Mondo Operaio* nel periodo in cui Panzieri diresse la rivista (attraverso il quale molti intellettuali ebbero per la prima volta l'opportunità di inserire le proprie competenze specifiche all'interno d'una elaborazione di linea politica complessiva, e di metterle alla prova in questo lavoro) e il numero speciale della rivista stessa sulla Rivoluzione d'Ottobre, sul quale si ritornerà nelle pagine seguenti.

QUADERNI PIACENTINI

N. 53 - 54 dicembre 1974

L. Lanzardo, Lotte spontanee e organizzazione alla Fiat (1968 - 1973). - *Collettivo di analisi,* L'autoriduzione a Torino. - *F. Halliday,* Il mondo arabo e il petrolio. - *T. Hengelhardt* e *J. Laurie,* La presenza degli U.S.A. nell'Oceano Indiano. - *C. Moffa,* Etiopia: una sconfitta del'imperialismo americano? - *F. Lorenzoni,* Le prime fasi processo rivoluzionario portoghese. - *E.M. Salvati,* La crisi internazionale e il movimento operaio italiano. - *E. Masi,* Turismo in Cina e informazione. - *S. Barbera* e A. M. *Iacono,* A proposito di teoria politica e socialismo. - *L. Comba, la famiglia: Primi appunti.* - *G. Raboni,* Il libro di Elsa Morante. - *C. Cases,* Un confronto con «Menzogna e sortilegio». - L'ultimo Böll (*P. G. Bellocchio*). - Non ci sarà nessuna fine del mondo (*A. Berardinelli*). - La condizione femminile nel primo proletariato di fabbrica (*P. Lupo*). - Nuova storiografia sul fascismo: il libro di Lyttelton (*A. d'Orlsi*). - Dutschke su Lenin (*G. Backhaus*). - Un'esercito si popolo riformista (*A. De Fondulis*). - Gramsci sotto il letto (A.M. Iacono). - La rivoluzione e i contadini in Cina (*E. Masi*). - Donne e medicina (*M. Zancan*). - *G. Fofi,* Sei film.

Fascicoo di 250 pp., Lire 1500.

Redaz. e amm.: 29/00 Piacenza, Via Poggiali 41.
Abbonamento a 5 numeri Lire 3000 (estero 4000).
Versamenti sul ccp. 25/**19384.**

quotidiano dei lavoratori

■ Il quotidiano delle lotte operaie

■ Il quotidiano delle lotte degli studenti

■ Il quotidiano dell'autoriduzione

■ Il quotidiano della liberazione della donna

■ Il quotidiano delle lotte dei soldati

Siamo un giornale diverso
Non ci compra Cefis
Non ci compra Agnelli

COMPRACI TU

NON COMPRATELO

Lotta Continua

Il congresso e le tesi sul materialismo

La « *scoperta della tattica* » è stato il tema dominante del congresso di Lotta Continua e delle tesi politiche che lo hanno orientato. In nome del giusto insegnamento leninista della necessità della conquista della maggioranza l'intera teoria e storia del movimento operaio è stata rivisitata e classificata dentro le scarpe strette del revisionismo e dell'economicismo, fino a quando almeno non nasce la stessa Lotta Continua che rifonda la teoria e la ricongiunge alla pratica antagonista dell'autonomia operaia. A ben vedere il senso politico di questo congresso è tutto in questa opera di sistemazione teorica strumentale, nella volontà cioè di far coincidere la scelta di porsi organicamente come partito con un'adeguata immagine di sè come superamento definitivo del minoritarismo gruppettistico.

Chi ha vissuto, da vicino o indirettamente, l'esperienza del « brandiralismo », può osservare singolari coincidenze: in quello che allora fu il passaggio dal minoritarismo di « Falcemartello » al grande e glorioso partito (Servire il Popolo) si è per così dire consumata una fase esemplare, la rifondazione sbrigativa di teoria e storia sulla base di alcune ipotesi e intuizioni soggettive, lo sforzo di dare un'immagine trionfale di sè attraverso l'esasperazione volontarista, l'adozione mitica di alcune formule. Il congresso di Lotta Continua presenta analoghi aspetti, la furbizia di far discendere da alcune considerazioni sulla tattica un presunto salto di qualità nella teoria, nell'organizzazione, nella fin troppo sbandierata capacità di formazione organica di una strategia generale.

Ma c'è anche l'altro aspetto, la svolta di atteggiamento verso il partito revisionista legata all'adozione della formula « PCI al governo » come tattica generale di un processo a due tempi della rivoluzione.

Quanto più l'appoggio tattico al PCI rischia di creare contraccolpi nei propri militanti, tanto più il trionfalismo della scoperta della tattica sopperisce e soccorre; il destrismo ama coprirsi di fraseologie roboanti. Ecco la complementarietà di questi due momenti, solo apparentemente contraddittori, una rifondazione generale che fa in modo che in nome della tattica eretta a sistema si eviti il più possibile di parlare della tattica politica di fase, un modo insomma per sostituire la discussione politica con le astrazioni, per incanalare il dibattito verso il risultato di approvare la svolta senza discuterne le implicazioni politiche reali.

Tutto il processo presenta tuttavia, alla pari con la sua inconsistenza politica, uno sforzo notevole per darsi una dignità teorica. Assieme alle tesi vengono diffusi tra i militanti numerosi altri documenti politico-teorici, sotto la veste di « allegati » e di « contributi », in cui c'è un po' di tutto, origini del revisionismo in URSS, socialimperialismo, mercato del lavoro, crisi dell'imperialismo, ceti medi, strategia della tensione, evoluzione dell'ideologia borghese in Italia ecc. Si tratta indubbiamente di materiali di notevole interesse e di valore non omogeneo, alcuni sono una semplice sintesi di articoli prodotti per il giornale, altri rappresentano uno sforzo di approfondimento e di sistemazione teorica.

Al di là comunque del giudizio articolato sui singoli documenti, l'impressione è proprio quella rilevata in precedenza: il tentativo di presentare una vera e propria « *summa* » di problemi, tesi e documenti che nella sua corposità avvalori il quadro di una LC che ha fatto il salto decisivo, il passaggio dal primitivismo minoritario al partito, l'abbandono definitivo delle scorie di « estremismo » presenti nel suo passato.

Anche la relativa pubblicizzazione del contrasto interno con una presunta « sinistra » di tipo autonomista è funzionale a questo lancio di una nuova immagine dell'organizzazione, è un modo per fingere di aver fatto i conti con le ipotesi del passato e per chiedere ai militanti di far blocco nella difesa del partito contro l'estremismo infantile e il militarismo. (Quanto poi le posizioni autonomiste e « militariste » di questa sinistra non siano affatto così riduttive come si vorrebbe far credere ma portino comunque l'impronta delle posizioni generali dello spontaneismo, è un altro discorso). In sostanza l'operazione politica è questa, la conquista di una credibilità e di una « strategia » che possa legittimare il ruolo di partito, se si vuole il lancio dello slogan « a sinistra di LC ci sono solo le Brigate Rosse, non c'è spazio nè strategia per chi osasse contrastare la nostra politica ».

L'altra faccia di questa operazione congressuale è appunto la già ricordata rifondazione teorica. In poche paginette o in poche righe viene liquidata la Terza Internazionale, sconfessato il leninismo (che è di fatto, come vedremo, assimilato al revisionismo), espunta e cancellata la sinistra rivoluzionaria, rifondata la teoria del revisionismo (che non è più, si badi, la presenza dell'ideologia borghese nel movimento operaio ma un ibrido vago e indefinibile, a cavallo tra borghesia e proletariato, un vero e proprio Arlecchino servo di due padroni).

L'unica cosa che manca nelle tesi è la dimensione politica reale dei problemi tattici, sostituita dall'idealizzazione della tattica stessa e accompagnata da una complessiva rielaborazione teorica che impedisce ai militanti di discutere nel merito e autorizza a vere e proprie fughe: o nel trionfalismo di partito o nell'intellettualismo della rifondazione teorica generale.

Si comprendono solo in questo modo il disagio, l'incertezza e il semplicismo, dei dibattiti pre-congressuali e dello stesso congresso: per i militanti l'interrogativo era se parlare del PCI al governo o dei decreti delegati, della tattica generale o dell'autoriduzione, del leninismo o della sinistra rivoluzionaria, del materialismo o del marxismo-leninismo, dell'autonomia operaia o dei rapporti con la sinistra sindacale. Il risultato era l'ondeggiare continuo tra empirismo e astrazioni, problema immediato o strategia, trionfalismo di partito o considerazioni di metodo. Da questo ampio calderone di temi emerge il limite di fondo e la meschinità tattica dell'operazione, che è paragonabile a un'indigestione grandiosa in cui, dopo aver assaggiato di tutto, non ci si chiede più se mancava la pasta o mancava la carne.

Quale materialismo?

C'è, nelle tesi, un capitolo « *sulla questione del materialismo* » che permette di comprendere più chiaramente da dove vien fuori questa scoperta della tattica come chiave di volta per aprire l'universo. « *La concezione materialistica della realtà e della storia deve costituire il fondamento teorico della nostra politica e la base della formazione di ognuno di noi* ». Giustissimo, tutto sta nell'intendersi in partenza sul materialismo e la dialettica. E qui, se si legge con attenzione cosa pensano i compagni di LC del materialismo, viene subito voglia di dire che hanno esattamente rovesciato i termini della questione, che siamo davanti al più sfacciato idealismo. Se, per gioco, provassimo a sostituire con i termini classici della filosofia idealista alcuni termini di queste tesi (ad esempio si può consigliare di sostituire classe operaia con Spirito Assoluto, proletariato con esteriorizzazione dello Spirito, scienza con pseudo-concetto e marxismo con « concetto »), la lettura sarebbe immediatamente semplificata. Non è unna battuta paradossale, o almeno non è *solo* una battuta. Basti pensare a questa eccezionale defini-

zione di « proletariato »: esso *« è il modo di esistere della classe operaia nella società »* (dove la classe operaia appunto appare come novello soggetto universale che si realizza, dopo alterne vicende dialettiche, nella società). (1)

Che non si tratti di involontari infortuni linguistici ma di un risultato per così dire obbligato di certe premesse teoriche lo si può vedere da diversi altri esempi. Siamo di fronte, e questa è una classica regressione pre-sessantottesca e neo-accademica, a una pretesa di rifondazione generale che corre il rischio (volontario) di liquidare materialismo storico e dialettico pur di dimostrare l'identità storica tra autonomia operaia e Lotta Continua stessa.

Il limite idealistico è una vera e propria pregiudiziale e provoca la classica svalutazione delle scienze: l'idealismo nostrano era arrivato a definire « pseudo-concetti » le scienze, Lotta Continua nega addirittura ogni possibilità materialistica per le scienze stesse. Esse sono *« ideologia, cioè giustificazione della divisione della società in classi »*. È il marxismo, scienza assoluta, che permette alle scienze di... inverarsi (direbbero gli idealisti classici): *« senza il marxismo esse non forniscono che una visione distorta e ideologica della realtà. Con il marxismo, anche esse possono diventare terreno della lotta per rovesciare questa realtà »*. La distinzione tra scienza e ideologia che viene introdotta è davvero ben poco marxiana, si riduce alla distinzione filosofica tra « vero » e « falso », ad un'ennesima riduzione del marxismo a filosofia e delle scienze a ideologia borghese. Certo, non serve a nessuno parlare della « Scienza » in assoluto e teorizzare una strana neutralità della scienza rispetto alla lotta di classe. Ma l'alternativa non è definire sbrigativamente le scienze come scienze dei padroni, pura e semplice invenzione ideologica per sfruttare meglio la classe operaia. Come non riconoscere che un conto è che le scienze (forza produttiva) sono oggettivamente incorporate ai rapporti di produzione, sono esse stesse parte dei rapporti capitalistici di produzione e un altro ancora è la autonomia (metodolologica, di campo d'indagine ecc.) che le scienze mantengono? Qualsiasi interpretazione unilaterale, soggettivistica (termine che gli stessi compagni di LC adoperano poche pagine dopo) della scienza come *tout court* capitalistica perchè sussunta ai rapporti di produzione, provoca sviste teoriche (e politiche) assai gravi.

Forze produttive e rapporti di produzione

È infatti nella parte centrale di queste tesi sul materialismo che, in mezzo a tante giustissime e spesso acute osservazioni, si riaffaccia il limite di fondo, il non aver fatto i conti con l'idealismo. Nella giusta polemica contro ogni forma di teoria oggettivistica che finisce per dimenticare la lotta di classe e il suo ruolo motore, l'autonomia operaia diviene ancora una volta un soggetto assoluto, la storia e il capitalismo si riducono a semplici tappe e disavventure contingenti del realizzarsi stesso dell'autonomia operaia. Tutto ciò consente in ultima analisi l'enorme disinvoltura teorica e politica con cui si riesce a negare quello che è uno dei principali temi del materialismo storico: la distinzione tra essere e coscienza, di cui la distinzione tra classe e coscienza di classe (o tra « classe-in-sè » e « classe-per-sè » come si suol dire) è il problema chiave per la comprensione stessa della dialettica materialista. C'è un modo di procedere estremamente rigido e meccanico, che può essere sintetizzato nelle seguenti tesi:

a) il revisionismo ha separato unilateralmente le forze produttive dai rapporti di produzione, riducendo anzitutto le forze produttive alla scienza e alla tecnologia e i rapporti di produzione ai rapporti di proprietà, cioè la proprietà privata. Come conseguenza di tutto ciò la teoria revisionista delle forze produttive riduce il socialismo alla pianificazione e non vede più l'esistenza delle classi. Le contraddizioni nei « paesi socialisti » non sono più viste come contraddizioni di classe ma come errore, ritardo ecc. nei rapporti tra sviluppo tecnico-scientifico e sviluppo delle nazionalizzazioni e del capitalismo di stato. *« Ritroviamo questa concezione teorica nella pratica politica del revisionismo nostrano che, dalla esaltazione del ruolo di produttore dell'operaio, sfocerà nella difesa corporativa della professionalità, nell'accettazione della organizzazione del lavoro che su di essa sifonda »;*

b) un certo « soggettivismo » (che raggruppa insieme i teorici dell'autogestione, Marcuse e i teorici dell'integrazione, Foa e la sinistra sindacale, Tronti e i suoi seguaci di Potere Operaio) ha commesso, per così dire, l'errore inverso. Ha sì giustamente criticato e attaccato la pretesa neutralità della tecnologia e dell'organizzazione del lavoro, ma ha ridotto ogni cosa al concetto di rapporti capitalistici di produzione. *« Non solo la "sovrastruttura" giuridica e culturale, ma anche la scienza, la tecnica, lo sviluppo tecnologico, l'organizzazione del lavoro, il concetto di ragione e lo stesso proletariato »*. Politicamente questo soggettivismo teorico sfocia nell'incapacità di riconoscere il reale fondamento materiale dell'antagonismo di classe;

c) in realtà è stato dimenticato da entrambi che la principale forza produttiva è costituita dal proletariato stesso e che tutte le altre forze produttive, *« dalla forza della natura alla scienza e alla tecnica, che sono il prodotto dell'evoluzione storica, sono tali solo in rapporto con quella forma evoluta della cooperazione sociale che l'esistenza del proletariato ha reso possibile. Le forze produttive non sono quindi definibili al di fuori del loro nesso con i rapporti di produzione »*.

d) entrambe le posizioni unilaterali (revisionisti e soggettivisti) *« si fermano alle porte della fabbrica: vedono un limite allo sviluppo delle forze produttive nello stato o nel mercato; non lo vedono nei rapporti di produzione così come essi si manifestano in fabbrica. La contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione è una contraddizione tra fabbrica e società e non una contraddizione nella fabbrica e nella società »*.

e) è successo pertanto che il revisionismo, negando alla classe operaia un ruolo decisivo nella contraddizione, ha negato il carattere rivoluzionario della collocazione della classe operaia all'interno del processo produttivo. La lotta politica che deve venire « insegnata dall'esterno » alla classe, come la separazione tra lotta economica e lotta politica, *« è del tutto estranea a Marx, ma ha accompagnato la successiva storia del movimento operaio: la separazione tra la coscienza di classe e le condizioni materiali di esistenza della classe; la separazione tra l'essere e la coscienza; la negazione che le idee dell'umanità siano il prodotto dei suoi bisogni; il rifiuto in ultima analisi del materialismo »*.

L'ultimo punto, come si vede, si conclude con la più che disinvolta affermazione che dopo Marx, tutti coloro che hanno parlato di lotta economica e lotta politica, classe e coscienza di classe, partito d'avanguardia « esterno » alla classe, sono revisionisti della più bell'acqua, compresi naturalmente Lenin e Mao. Sembrerebbe, a voler essere maligni, che tutti coloro che hanno parlato di « partito » siano dei revisionisti, ad eccezione naturalmente di Lotta Continua dal momento che in LC classe e coscienza si identificano (il « partito dell'autonomia operaia »).

Identità e contraddizione

Come mai la montagna ha partorito un topolino? In fondo, se si vuole riassumere il tema principale in poche parole, si può dire che tra forze produttive e rapporti di produzione c'è un rapporto dialettico e non bisogna separare in modo unilaterale il rapporto tra loro. È indubbiamente una semi-

banalità, dal momento che probabilmente su simili livelli di genericità riguardanti i rapporti dialettici possono convenire tutti.

È verissimo anche che *« la contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione è una contraddizione tra fabbrica e società »* e fa molto piacere sentirlo affermare da compagni che negli anni passati con i loro fraintendimenti hanno teorizzato e praticato spesso l'esatto contrario. Sostenere la centralità della tesi della contraddizione fabbrica-società significa affermare l'unitarietà del processo sociale capitalistico, fondato sullo sfruttamento. Alcuni anni fa, in occasione della seconda conferenza nazionale di AO, si documentava una delle principali prerogative della « ideologia semi-anarchica dello spontaneismo », il suo rifiuto di intendere il ruolo determinante dello sfruttamento (« la fabbrica ») rispetto al processo sociale complessivo (« la società »). Si tratta, per lo spontaneismo, *« del rovesciamento, oppure, più semplicemente, della dissoluzione dei rapporti tra struttura e sovrastruttura. La negazione che la struttura costituisce il fattore determinante del processo sociale consente di attribuire la medesima importanza, nella pratica politica, ai rapporti di classe nell'ambito del processo di produzione e a quelli, per esempio, nella scuola o nelle carceri o nei manicomi, ecc.; se non, addirittura, di dichiarare determinante qualsiasi rapporto sovrastrutturale, in base ad una pensata qualsiasi... Il processo sociale appare unitario perchè i rapporti di classe del processo produttivo, nelle varie istituzioni, ecc., sono tutti "autoritari" e disumani, psicologicamente e moralmente alienanti. In realtà in tal modo, non avendo percezione alcuna del fatto che la società borghese È FONDATA sullo sfruttamento del proletariato e che è ciò in ultima analisi a determinare i rapporti di classe a livello sovrastrutturale, viene colto soltanto un elemento formale genericamente comune ai rapporti di classe in sede sia strutturale sia sovrastrutturale (« l'autoritarismo »). Si ha così la dissoluzione dell'unità del processo sociale »*.

Ricordare tutto ciò non è frutto di un eccesso di filologismo nè bisogno di compiacersi perchè « l'avevamo detto prima noi ». Ancora una volta l'impressione è che i compagni di LC non abbiano fatto i conti con questa benedetta unità del processo sociale. Dalla contraddizione « fabbrica-società » si arriva infatti a definire questa volta revisionista chi ricorda materialisticamente l'esistenza dello Stato e l'autonomia del momento politico rispetto alla « fabbrica ». Il trucchetto teorico, se così può essere definito, di LC, consiste questa volta nel sostenere che i revisionisti sono tali perchè mettendo al primo posto la lotta politica non fanno altro che separare la fabbrica dalla società addirittura negando il ruolo decisivo della classe. Invece Lotta Continua, che mette al primo posto la fabbrica e l'autonomia operaia che ne discende, supererebbe la « scissione » storica identificando classe, coscienza, partito. Due interrogativi sorgono immediatamente:

1) il motore della dialettica tra forze produttive e rapporti di produzione è la classe o *la lotta di classe?*;

2) la dialettica materialistica parla di « unità degli opposti », in cui cioè forze produttive e rapporti di produzione entrano in contraddizione all'interno del processo (unitario) di produzione mantenendo la loro contrapposizione. Lotta Continua intende per caso parlare, come la filosofia idealistica, di « identità dei contrari », in cui la classe operaia è tutto (essa è forza produttiva e fa parte dei rapporti di produzione, produce il loro rapporto)?

Detto in altro modo, l'idealismo di LC si manifesta in un'ennesima dissoluzione del processo capitalistico e in una negazione del momento politico: i rapporti di produzione sono rapporti *tra classi*, rapporti sociali, politici, ideologici, e lo stato non è una apparenza nè il prodotto diretto dei rapporti di produzione. La dialettica non è il rapporto tra la classe e il non-io ma la lotta tra il proletariato e la borghesia.

Lotta Continua assolutizza la classe e nega che ci sia distinzione tra la classe e la sua coscienza politica. Se la classe prende coscienza a partire dalla contraddizione materiale che la oppone all'interno del luogo di produzione alla borghesia, che bisogno c'è di dare alla classe una coscienza che essa ha già?

La separazione tra « politico » e « sociale » non l'ha inventata Lenin contro Marx, è essa stessa il prodotto materiale della divisione in classi che il capitalismo eredita e riproduce. La cosiddetta esteriorità della coscienza politica di classe rispetto ai rapporti di produzione consiste appunto nel fatto, materialissimo, che il capitalismo è un sistema *fondato* sullo sfruttamento e in cui il potere politico è *esterno* ai produttori. La riappropriazione della coscienza politica è *esterna* ai rapporti di produzione perchè investe il modo in cui l'organizzazione del potere politico di classe gestisce e media il potere economico sullo sfruttamento.

Lotta Continua non ha fatto altro che semplificare tutto e trasformare la contraddizione tra classe e coscienza di classe, lotta economica e lotta politica, rapporti di produzione e forze produttive, da rapporto dialettico in vera e propria identità. Ha rovesciato l'errore che attribuiva ai trontiani e ai teorici dell'assolutizzazione del « piano del capitale », quello di dimenticare la classe: in questo caso c'è l'assolutizzazione dell'automovimento della classe nei rapporti di produzione. Il capitale, lo stato, la borghesia sono solo il non-io, l'ostacolo contingente nel quadro di una dialettica in cui distinzioni e contraddizioni scompaiono.

Teoria, prassi politica, partito rivoluzionario

Non siamo tra coloro che attribuiscono in termini meccanici un rapporto di discendenza tra elaborazione teorica e pratica politica, ma, da leninisti, riconosciamo che la pratica rivoluzionaria *si fonda* su una teoria rivoluzionaria. In questo senso non crediamo che tutte le posizioni politiche di LC e i risultati del suo congresso discendano meccanicamente dall'incomprensione di tipo idealistico della dialettica materialistica che compare nelle tesi «Sul materialismo». Ma queste tesi non sono in ogni caso il frutto più o meno individuale di qualche professorino di liceo (anche se a prima vista potrebbero sembrarlo), esse esprimono pienamente sia le attuali incertezze e contraddizioni del gruppo dirigente di LC che le divergenze realmente di principio che attualmente separano Avanguardia Operaia da Lotta Continua oltre alle divergenze politiche su scelte tattiche ben conosciute (scuola, lavoro sindacale, valutazione della vertenza generale, delle lotte di autoriduzione etc.).

È, ancora una volta, questo disinvolto uso della teoria, a metà strada tra rifondazione e revisione, a marcare più di quanto spesso si creda la strada delle oscillazioni e delle «svolte» politiche di LC. Lo stesso giusto richiamo all'eredità di Panzieri, di cui molte indicazioni e analisi sono state di grande importanza per l'intera sinistra rivoluzionaria, la corretta comprensione della teoria (formulata dai compagni cinesi) «revisionista delle forze produttive», il riconoscimento dell'importanza della tattica e della lotta politica (che, paradossalmente, è poi svalutato all'estremo in tesi come queste sul materialismo), sono tra i momenti più positivi dei nuovi livelli di elaborazione a cui sono oggi pervenuti i compagni di LC. Al tempo stesso permane, e si trasforma sul piano della pratica politica nella perenne oscillazione tra volontarismo e burocratismo, una indecisione teorica che, nell'improvvisa fretta di fare i conti con tutto pur di giustificare il proprio salto di qualità, consente all'opportunismo di entrare dalla finestra proprio quando cisi è magari convinti di averlo esorcizzato e cacciato definitivamente dalla porta.

Attilio Mangano

(1) Una classe operaia che la domenica si toglie la tuta e si veste a festa per adeguarsi al « modo di essere nella società ».

Lotte operaie e sindacato in Italia (1968 - 1972)

a cura di A. Pizzorno ed. Il Mulino

Questa collana si pone l'obiettivo di verificare, attraverso inchieste a delegati, funzionari sindacali, membri dell'esecutivo dei C.d.F. e materiale sindacale (volantini, giornali di fabbrica ecc.) lo sviluppo e le forme di lotta sindacale dal '68 al '72 in alcune fabbriche dei settori: auto, elettrodomestici, elettromeccanico, telecomunicazioni, siderurgico, per poi arrivare a fare un bilancio generale delle lotte in questo periodo. Nell'introduzione si pone bene in evidenza come dopo il '68 vi sia stato un salto non solo quantitativo, ma anche qualitativo delle lotte: non sono cioè solamente aumentate le ore di sciopero, ma sono anche sostanzialmente cambiati i rapporti di forza, sia durante le lotte che dopo, fra i lavoratori e l'azienda. Tale cambiamento dei rapporti è stato determinato dalle nuove forme di lotta e dai nuovi contenuti rivendicativi che sono usciti direttamente dai lavoratori, senza l'apporto del sindacato che al contrario molto spesso si è invece preoccupato di ostacolarli. Tutto ciò ha inoltre costretto il sindacato a cambiare il suo rapporto estremamente burocratico con la base ed a fare molte concessioni alla partecipazione operaia alla conduzione sindacale.

vol. I «Autobianchi e Innocenti» di L. Luppi e E. Reyneri pp. 216 L. 2500

Autobianchi

Nasce nel '56 e nel giro di pochi anni passa sotto il controllo azionario della Fiat. I dipendenti raggiungono la cifra di 4.500 nel '73. Vi è una grossa presenza di operai immigrati e di manodopera non qualificata. Dopo gli anni '50, che vedono una forte repressione padronale, vi è una ripresa lenta, ma continua della presenza sindacale in fabbrica. La collocazione geografica della fabbrica, nella zona bianca della Brianza dove vi è anche poca industrializzazione, fa da freno allo sviluppo della lotta operaia, ma già nel '67 in fabbrica comincia a crearsi un certo fermento. Col '68 si verifica un decollo della combattività operaia che resterà su alti livelli anche negli anni successivi.

I momenti di maggiore partecipazione alla lotta in questi anni sono:

— la lotta per la parificazione contrattuale con la Fiat della primavera-estate del '68 che vede per la prima volta un'ampia partecipazione di tutti gli operai e l'attuazione di alcuni scioperi spontanei;

— la lotta contrattuale del '69 dove il ruolo di guida della lotta è attuato dagli operai meridionali e dove nascono i delegati e si raggiunge il massimo della spontaneità operaia (con i blocchi dell'autostrada e della ferrovia, ecc.) che spesso viene criticata e combattuta dalla vecchia C.I.;

— la lotta aziendale del '70-71 che introduce come nuovi obiettivi la riduzione dei tempi, i passaggi automatici di qualifica, e nuove forme di lotta come il calo del rendimento con il salto della scocca. Su questi obiettivi il padrone tiene duro e il sindacato ritarda l'apertura della vertenza al resto del gruppo Fiat. Quando infine parte tutto il gruppo il sindacato tende più a frenare le fabbriche più combattive che a sviluppare la lotta in quelle meno forti. L'accordo infine è deludente e difficilmente applicabile.

Che cosa è cambiato dopo il '68? Primo: il potere della direzione è diminuito dopo che l'azienda è passata al gruppo Fiat. L'orario di lavoro è diminuito, sono aumentate le pause, sono stati introdotti i passaggi automatici di categoria. I capi non possono esercitare più lo strapotere di prima, sia per quanto riguarda le punizioni che gli spostamenti o altro, sono molto più accorti e prudenti nel rapporto con i lavoratori e spesso accettano la mediazione del delegato. Il rapporto fra il sindacato di zona e la fabbrica è rimasto come prima, cioè molto rado, ma le linee del sindacato sono portate in fabbrica dai vecchi sindacalisti che hanno rapporti organici con i funzionari di zona.

Le assemblee, che in un primo tempo erano molto frequenti, ora vengono fatte sempre più raramente. L'esecutivo è l'organismo che ancora detiene il potere e che contratta con la direzione. Il C.d.F. è incapace di dirigere l'intervento e spesso è scavalcato dall'esecutivo e dalle commissioni permanenti che lavorano su temi specifici. Si nota la carenza di un reale funzionamento democratico del C.d.F. e della mancanza di dibattito all'interno della fabbrica, data anche la mancanza di una presenza significativa ed organica di compagni della sinistra rivoluzionaria. Anche i delegati inoltre sono divisi in « normali » e « super » a seconda che siano di nuova leva o vecchi burocrati sindacali che hanno ancora in mano tutti gli strumenti della contrattazione sindacale.

Innocenti

Questa fabbrica è divisa in tre parti:

Il Meccanico: produzione di impianti siderurgici e di macchine utensili di grandi dimensioni. Forza lavoro qualificata, circa 2.000 dipendenti, reparto più vecchio della fabbrica con cottimi a stima. Passa all'I.R.I. nel '72.

Lambretta: aperto nel '52 e chiuso nel '71, basse qualifiche, ma con elevata età media a causa della chiusura delle assunzioni dagli anni '60. Scarsa presenza di operai immigrati. L'organico passa da un minimo di 1000 nel '52 a un masssimo di 2.300 per poi ridiscendere.

Auto: aperto nel '61. 3.300 operai nel '71, le parti meccaniche sono sempre state fatte dalla Leyland in Inghilterra e qui avviene quindi la lavorazione più qualificata.

Fino al '54 l'Innocenti era una roccaforte della FIOM-CGIL e del PCI (80% di iscritti) che, mentre attuavano grandi mobilitazioni e scioperi su temi politici, trascuravano però in buona parte l'intervento sindacale in fabbrica lasciando al padrone completa libertà di ristrutturarsi e gestendo con lui le conseguenze negative che ciò portava agli operai. Ciò è molto importante in quanto gli attuali dirigenti sindacali della FIOM sono ancora quelli di allora. Nel '54 la direzione attua una svolta repressiva nei confronti della FIOM e passa a privilegiare prima la FIM-CISL e poi la UILM (che è gestita fino a dopo il '69 da un sindacalista di tipo mafioso).

I primi scioperi spontanei partono nel '68 al Meccanico. In questa lotta e in quella della primavera del '69 la « vecchia guardia » più dichiaratamente collaborazionista dei sindacati viene emarginata (ciò vale soprattutto per la FIM).

Si formano nuove avanguardie, alcune delle quali fanno riferimento alla sinistra rivoluzionaria. La lotta contrattuale del '69 è guidata dai giovani operai, soprattutto immigrati dell'auto e segna il massimo di conflittualità per tutta l'azienda.

Si attua per la prima volta lo sciopero a scacchiera e sorgono in modo semispontaneo i CUB che qui hanno una caratteristica di reparto e sono anche utilizzati dal sindacato per avere un rapporto coi lavoratori. I membri dei CUB sono espressione e nello stesso tempo i promotori delle forme di lotta spontanee anche se i sindacalisti tengono a precisare che sui temi generali questi organismi non riuscivano a individuare una linea alternativa al sindacato e quindi si adeguavano a quest'ultima. La FIM « cavalca la tigre » avallando molte volte le forme di lotta spontanee e per questo è criticata anche aspramente dalla FIOM.

Durante questa lotta è sempre presente davanti alla fabbrica un gruppo di studenti, senza alcun legame con gruppi extraparlamentari, che pur sviluppando contatti con attivisti dei CUB non riesce però ad avere una reale incidenza nelle lotte.

Durante tutto il '70 continuano gli scioperi spontanei all'Auto. La risposta del sindacato invece di aprire la vertenza è prima una continua trattativa con la direzione poi l'inattività. Finalmente la vertenza è aperta nel settembre, ma il sindacato non si impegna seriamente a mobilitare anche il meccanismo. Ciò invece viene fatto in prima persona dagli operai dell'Auto che vanno ad impedire una assemblea di crumiri. Gli obiettivi della vertenza sono i passaggi automatici e l'eliminazione del cottimo. Il C.d.F. eletto in ritardo e burocraticamente, gestisce la lotta ma l'accordo è negati o proprio perchè non si dà spazio a tutta la combattività operaia. I più delusi sono gli operai dell'Auto che hanno lottato di più.

Il '71 vede la lotta per le qualifiche continuare all'Auto con scioperi spontanei mentre il sindacato non ottiene nulla dalla commissione paritetica sulle qualifiche. Il C.d.F. mentre non accoglie le richieste dell'auto, non fa proprie neanche quelle del meccanico per cui anche qui si verificano fermate spontanee.

Contro la volontà espressa dai lavoratori di non dividere la fabbrica il sindacato accetta il passaggio del solo Meccanico alla Finsider. Nell'autunno viene rinnovato il C.d.F. e, anche in seguito a particolari accorgimenti adottati dal sindacato, non vengono più rieletti gli operai più combattivi emersi dalle lotte del '69. Sfruttando la necessità del padrone di avere la fabbrica tranquilla (in quel periodo erano in corso le trattative per la vendita alla Leyland) il C.d.F. elabora una nuova piattaforma che prevede l'attuazione dell'inquadramento unico. L'accordo ottenuto soddisfa buona parte delle esigenze degli operai dell'auto, mentre la Lambretta in questo periodo è ormai completamente smobilitata. In autunno è pronta la piattaforma per l'inquadramento unico anche al meccanico. Il sindacato però aspetta la primavera per partire insieme all'altra fabbrica della sant'Eustachio di Brescia. La piattaforma viene ridimensionata e le trattative sono condotte esclusivamente dalle segreterie provinciali. La lotta vede il Meccanico far proprie tutte le forme di lotta proprie dell'Auto (scioperi a scacchiera, cortei interni e alla palazzina, ecc.) e vede una grossissima partecipazione e combattività. Il sindacato fa ancora il pompiere e la lotta viene chiusa con un accordo giudicato negativamente dai lavoratori e dallo stesso sindacato (questo oltre per le posizioni del sindacato anche perchè il governo di centro-destra imponeva alle partecipazioni statali una linea molto dura).

Di fronte alla linea collaborazionista del sindacato anche qui però i lavoratori non riescono ad organizzarsi autonomamente e ad individuare una linea in grado di contrapporsi organicamente alle posizioni attendiste e rinunciatarie del sindacato. I fattori che sembrano spiegare sia la diversità che l'andamento alterno del comportamento alterno degli operai dell'Innocenti sembrano essere: il tipo di organizzazione del lavoro, il grado di sicurezza del posto di lavoro e la politica del personale seguita dall'azienda.

vol. II «Candy e Ignis» di M. Regini ed E. Santi pp. 216 L. 2500

Candy

Nata negli anni '50 come piccola fabbrica raggiunge nel '68 1.500 occupati e si sposta da Monza a Brugherio che si trova sempre nella zona bianca della Brianza. La conduzione padronale è paternalistica e solo nella seconda metà degli anni sessanta si ha un significativo inserimento del sindacato in fabbrica.

Le lotte e la mobilitazione scoppiano nel '68 su obiettivi riguardanti l'organizzazione del lavoro. Durante le lotte si forma il CUB che si fa promotore delle forme di lotta più avanzate. Quando si presentano le prime difficoltà la C.I., invece di rilanciare la mobilitazione, firma burocraticamente e senza il consenso dei lavoratori un accordo bidone, che i lavoratori, anche per pressione del CUB, non accettano. La lotta riparte e questa volta si raggiunge un accordo soddisfacente.

Il '69 vede la fabbrica continuamente in lotta per la riduzione dei tempi di lavoro, aumenti salariali, passaggi di categoria. Il sindacato spesso è contrario a queste lotte, ma dopo inutili tentativi di bloccarle o di indirizzarle verso obiettivi meno significativi, deve accettare le posizioni dei lavoratori. In queste lotte sono attuati normalmente il blocco delle merci, lo sciopero del rendimento, cortei interni spazzacrumiri, assemblee di reparto e generali. Il contatto stabilito con gli studenti che sono davanti alla fabbrica e la reazione alle posizioni di destra del sindacato, portano molte delle nuove avanguardie a far proprie le posizioni dei gruppi della sinistra di classe. La lotta contrattuale del '69 vede per la prima volta tutta la fabbrica, e non solo i reparti più combattivi, raggiungere un elevatissimo livello di combattività.

Alla Candy i nuovi contenuti delle piattaforme e le nuove forme di lotta vengono introdotti in anticipo rispetto a molte altre fabbriche e si presentano in forma molto più accentuata.

Il sindacato che in un primo tempo non ha nessun controllo sulla spontaneità operaia, riesce pian piano a raggiungere un discreto livello di controllo sulla fabbrica estendendo la sua organizzazione ed accettando un controllo maggiore da parte dei lavoratori sul suo operato.

La ricerca non va a fondo nell'individuare il peso reale espresso dal CUB nelle lotte e non si pone neanche la prospettiva di verificare se la posizione rinunciataria del sindacato che ha portato a sfiancare gli operai ed alla mancanza di una gestione incisiva ed efficace delle lotte abbia avuto come conseguenza l'impossibilità di far emergere dei quadri di fabbrica che, costruitisi nelle lotte, siano anche in grado di portare una linea alternativa a quella sindacale.

Ignis - Ire

L'Azienda si sviluppa negli anni '60 e nel '70 passa alla Philips che ne cambia gli indirizzi produttivi e la politica del personale allontanandola dalla linea paternalistica fino ad allora esistente. La conseguenza immediata è però una razionalizzazione del ciclo produttivo che sostanzialmente significa un aumento dei ritmi di lavoro .

La forza lavoro è dequalificata e può essere divisa fra lavoratori del luogo, immigrati nei primi anni '60 e giovani immigrati arrivati nel '68.

Dal '61 vi è una politica padronale

« illuminata » che subisce una grave svolta repressiva dopo il '65, ritorna ad essere simile a quella precedente dopo il '67, e subisce una seconda svolta repressiva dopo il '74.

Fra l'altro in fabbrica viene anche costituito un sindacato padronale che ha un peso rilevante soprattutto fra il '65 ed il '67. Anche qui le lotte scoppiano alla fine del '68 e continuano per tutto il '69 anche dopo la firma di un accordo che vede gli operai altamente insoddisfatti. In certe occasioni la C.I. ed il sindacato devono « cavalcare la tigre » degli scioperi spontanei per non perdere il controllo sulle lotte, dato che un gruppo di avanguardie operaie fa riferimento alla sinistra rivoluzionaria.

Il rinnovo contrattuale del '69 vede gli operai scendere in lotta compatti per il contratto ed inoltre la attuazione di molti scioperi di reparto per obiettivi specifici. Nella primavera del '70 vi è una nuova lotta aziendale dopo la quale la direzione comincia ad allontanare i giovani (che erano le punte più avanzate del movimento) decentrandoli nelle sedi minori. La conseguenza è l'indebolimento della combattività in tutta la fabbrica. Contro questi provvedimenti repressivi non vi è una risposta dura da parte della C.I. e del sindacato.

In ottobre viene presentata una nuova piattaforma che prevede passaggi automatici di categoria, ma il padrone riduce l'orario in molti reparti ed a dicembre, dopo un notevole calo di combattività, la vertenza si trascina senza prospettive. Nel gennaio del '71 il sindacato ridimensiona ed abbassa il tiro della piattaforma eliminando gli scogli dove più dura è l'intransigenza padronale. I lavoratori intanto capiscono che è necessario rilanciare la lotta pena la totale sconfitta. In marzo vi è un nuovo tentativo dell'UILM (ve ne era già stato un altro in autunno) di dividere il fronte di lotta dei lavoratori, che però viene sconfitto.

In aprile si chiude, dopo 140 ore di sciopero, senza ottenere risultati soddisfacenti e con una sconfitta anche sul piano organizzativo: infatti molti delegati che il padrone aveva sospeso durante la lotta non rientreranno più in fabbrica. Le conseguenze si fanno sentire nelle lotte successive; la conflittualità e la spontaneità operaia hanno ancora dei sussulti, ma la direzione mantiene il polso duro attuando sospensioni, riducendo l'orario di lavoro e continuando nella ristrutturazione dei reparti.

La combattività operaia lasciata a se stessa non è sufficiente a controbilanciare l'attacco organizzato dal padrone, e sia il sindacato che il C.d.F. non sanno dare una linea di difesa al movimento.

Considerazioni conclusive

Queste ricerche si fermano unicamente alla descrizione dei fatti e ad un'analisi della situazione che viene data come oggettiva ed esistente. Riflettendo però maggiormente su queste lotte è necessario dare un'interpretazione dei fatti che non si può fermare a quella con cui i due libri affrontano il problema.

In generale la ricostruzione delle lotte viene fatta « dall'esterno », con un'impostazione che si limita a prendere atto dell'esistenza di posizioni e di scelte diverse, ma senza vedere come queste si inseriscano in differenti linee generali di azione, che si confrontano e si scontrano all'interno delle fabbriche e nel movimento operaio.

Si arriva così a rilevare come questo ciclo di lotte comporti un salto qualitativo a tutti i livelli (rapporti di forza, nuovi obiettivi su cui si lotta, rapporti tra base operaia e strutture sindacali), ma ci si rifiuta di approfondire quali posizioni all'interno del movimento operaio abbiano sostenuto questa spinta di classe, quali hanno cercato di frenarla e di controllarla, e quali si sono opposte più o meno frontalmente.

Questo rifiuto di entrare nel merito delle diverse posizioni e delle alternative che si presentano via via al movimento è rilevabile per le diverse fasi:

1) Lo scoppio degli scioperi spontanei dopo il '68 non può essere interpretato unicamente come la conseguenza di modificazioni nel rapporto produttivo (aumento dell'occupazione, tipo di forza lavoro ecc.) ma è spiegabile completamente solo se si individua nel sindacato l'organismo che non ha saputo e voluto dare una risposta al continuo peggioramento delle condizioni di lavoro in fabbrica che avveniva sin da prima del '68.

2) Individuato il sindacato come componente soggettiva che non ha saputo dare una risposta alle nuove esigenze degli operai in fabbrica, si nota anche che nel corso di queste nuove lotte non assolve ad un ruolo propulsivo, ma al contrario molte volte svolge un'azione frenante. Questo perchè non è pronto ad accettare le nuove indicazioni ed i nuovi contenuti che emergono da queste lotte che si contrappongono alla sua vecchia linea.

3) Individuata questa contrapposizione fra le due linee è necessario verificare quale delle due è uscita vincente. Possiamo senz'altro affermare che è la linea egualitaria che ha imposto al sindacato una maggiore democratizzazione ed ha spinto per quella « nuova qualità » delle lotte, che la ricerca si propone appunto di analizzare.

4) Nel libro sono sottovalutati la incidenza ed il ruolo svolti dai CUB e più in generale dalle avanguardie che fanno riferimento alla sinistra rivoluzionaria e che hanno dato un contributo determinante per l'affermazione della linea di classe all'interno, non solo del sindacato, ma di tutto il movimento operaio. Queste avanguardie non hanno esaurito i loro compiti (come tende a far credere il libro), ma stanno ancora battendosi affinchè la linea di classe diventi sempre più un patrimonio di tutto il movimento, si sviluppi, si allarghi e trovi nuove forme organizzative autonome.

E a questo proposito è possibile fare un'ultima osservazione sull'impostazione generale del lavoro: si tende a vedere il periodo '68-'72 come un ciclo ormai definitivamente chiuso, che ha portato allo stabilizzarsi definitivo di un nuovo modello di « relazioni industriali » che mantiene alcuni elementi emersi dalle lotte del '68, ma riassorbendo ed eliminando tutte le punte più avanzate emerse in questi anni, restaurando un controllo completo da parte della linea dei vertici sindacali.

Le alternative esistenti, che già erano state sottovalutate nell'analisi del ciclo di lotte, scompaiono completamente quando si tratta di rilevare le prospettive attuali.

A proposito di tutti questi problemi sarà opportuno, oltre che entrare di nuovo nel merito dei prossimi libri e della ricerca nel suo complesso, anche confrontare il quadro che emerge dalle varie monografie aziendali con valutazioni da parte dei compagni che lavorano in queste fabbriche.

Arnaldo Stocchiero

SOMMARIO DEI NUMERI ARRETRATI

N. 1 FEBBRAIO—MARZO 1973
Un nuovo strumento per l'organizzazione dei leninisti. **Editoriali:** Il governo Andreotti alla vigilia del congresso DC. Il governo non riesce a piegare i metalmeccanici. **Scuola:** Offensiva borghese e controffensiva del movimento degli studenti. **Indocina:** Dopo la prima vittoria la lotta rivoluzionaria prosegue. **Mezzogiorno:** La «Questione meridionale» oggi: L'osso e la polpa (alcuni dati). Il PCI e il Meridione: la «riforma delle riforme». Le lotte di popolo nel Mezzogiorno dal 1860 al 1945. **Politica economica:** La nuova crisi monetaria inizio di una guerra commerciale. Il convegno del CESPE: la collaborazione di classe nel campo dell'economia. Linea di massa e comitati di base.

N. 2 APRILE—MAGGIO 1973
Editoriali: Contraddizioni più acute per il dopo-Andreotti. La fase di lotte post-contrattuali pone compiti più complessi alle avanguardie. Per uno sviluppo della lotta alla politica borghese nella scuola. **Mezzogiorno:** Roma: una città meridionale. Il fascismo nel Mezzogiorno. **Intellettuali e capitale:** Intellettuali, cultura e lotta di classe. Urbanistica del sistema. Medici e medicina di classe. **Politica ed economia:** Europa dei Nove: tendenze all'unificazione e controspinte. Nel bilancio di Andreotti: svalutazione e inflazione. **Lotta teorica:** Gruppo Gramsci: una costruzione ideologica per prospettive spontaneiste. **Libri:** Charles Bettelheim: Rivoluzione culturale e organizzazione industriale in Cina.

N. 3 GIUGNO—LUGLIO 1973
Editoriali: Un governo nuovo per il programma del vecchio. **Mezzogiorno:** Roma: l'esperienza dei collettivi di quartiere. **Intellettuali e capitale:** Per un intervento rivoluzionario nel settore culturale. Per una definizione di ideologia. **Europa Occidentale:** Potere borghese e riformismo revisionista in Francia. L'attuale situazione politica in Gran Bretagna. **Politica economica:** La relazione annuale Carli: il capitale tra l'incudine dell'inflazione e il martello della stagnazione. Inflazione e politica governativa: prezzi in libertà. **Avanguardia Operaia:** Compiti e prospettive del movimento dei CUB.

N. 4 SETTEMBRE—OTTOBRE 1973
Editoriali: La situazione politica italiana e i nostri compiti. **Cile:** Medio Oriente: una giusta guerra contro l'imperialismo israeliano, che solo le borghesie arabe possono compromettere. L'insegnamento del Cile. Il «Fronte popolare» e la Spagna. La linea revisionista nella rivoluzione cinese del 1925-27. **Agricoltura:** Agricoltura e sistema capitalistico complessivo. **Esercito:** Per un'attività comunista nell'esercito di leva.

N. 5 NOVEMBRE—DICEMBRE 1973 **Editoriali:** La crisi dell'imperialismo e la situazione italiana. **Cina:** Comitato Centrale dell'Organizzazione comunista Avanguardia Operaia: Il X Congresso del PCC consolida le vittorie della rivoluzione culturale. Giovanni Mottura: Le attività di inchiesta nello sviluppo del marxismo-leninismo. Vittorio Rieser: La classe operaia cinese e la lotta tra le due linee. Enrico Pugliese: Lo sviluppo dell'agricoltura socialista in Cina: collettivizzazione e pianificazione. **Cile:** Cile 1973: imparare dalla sconfitta. **Lavoro di massa:** per la formazione del movimento studentesco nazionale. Lotte operaie nel Sud. Indicazioni di intervento per i leninisti.

N. 6 GENNAIO—APRILE 1974
Editoriali: Si aggrava la crisi del regime democristiano. Spagna: il regime dopo l'esecuzione di Carrero Blanco. Medio Oriente: più chiari gli schieramenti. **Articoli:** Lotte operaie e politica sindacale. Il movimento studentesco verso l'unità. No all'abrogazione del divorzio. Battere la DC e l'offensiva reazionaria. Crisi energetica e contraddizioni del campo imperialista. Gran Bretagna: cresce il movimento di classe. **Saggi:** Silverio Corvisieri: il gruppo dirigente del PCI e la svolta di Salerno. Claudio Cereda: Chiesa e DC: due pilastri del potere borghese in Italia (1 parte). Nicos Poulantzas: Le classi sociali. **Dibattiti e note:** Convegno dei PC europei. VI Convegno Operaio PCI. Mercato del lavoro. Il Convegno delle Edizioni Oriente. **Recensioni e schede:** A. Arru: Classe e partito nella I Internazionale. B. Lambert: I contadini e la lotta di classe.

N. 7 MAGGIO—GIUGNO 1974
Editoriali: Battere subito la politica antioperaia del governo. Le lezioni del referendum. Fuori legge il MSI! **Articoli:** G. De Michelis: Il Congresso della CGIL-Scuola e i decreti delegati. C. Sorlini: La lotta per la casa. V. Vita: Note sulla politica culturale cinese. **Saggi:** C. Cereda: Chiesa e DC: due pilastri del potere borghese in Italia (II parte). C. Brioschi: Lotta di classe nelle campagne in URSS 1921-1928 (parte I). **Recensioni e schede:** L. Althusser: Umanesimo e stalinismo. E. Mingione: Impiegati, sviluppo capitalistico e lotta di classe. F. Claudin: La crisi del movimento comunista.

N. 8 AUTUNNO 1974
Editoriali: La crisi dell'imperialismo e la situazione italiana. **Cina:** Comitato Centrale dell'Organizzazione comunista Avanguardia Operaia: Il X Congresso del PCC consolida le vittorie della rivoluzione culturale. Giovanni Mottura: Le attività di inchiesta nello sviluppo del marxismo-leninismo. Vittorio Rieser: La classe operaia cinese e la lotta tra le due linee. Enrico Pugliese: Losviluppo dell'agricoltura socialista in Cina: collettivizzazione e pianificazione. **Cile:** Cile 1973; imparare dalla sconfitta. **Lavoro di massa:** per la formazione del movimento studentesco nazionale. Lotte operaie nel Sud. Indicazioni di intervento per i leninisti.
1941.

NUOVA SERIE

N. 1 GENNAIO 1975
Editoriali: Edo Ronchi: Autoriduzioni: cresce la lotta rivoluzionaria sul terreno delle riforme. Lorenzo Baldi: Decreti delegati: un NO chiaro e di lotta. **Articoli:** Adriano Giannola: L'economia italiana nel 1974. Dominique Ferrero: La crisi economica in Francia: il pericolo «italiano». Giovanni Mottura: Democrazia Cristiana e questione agraria in Italia. **Saggio:** Commissione Agricoltura di Avanguardia Operaia: La ristrutturazione capitalistica in agricoltura e la politica dei revisionisti. **Recensioni e schede:** AA.VV.: I nuovi termini della «Questione meridionale».

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE via Ruggero Bonghi, 4 - Milano
DIRETTORE RESPONSABILE Silverio Corvisieri
Stampato nello stabilimento tipografico Grafica Effetti - via Ariosto 8 - Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Milano n. 172 (24.4.1970)

Politica Comunista è distribuita da Nuova Cultura Editrice